



anno 79 n.322

mercoledì 27 novembre 2002

euro 0,90

l'Unità + libro "Cari bambine e bambini" € 4,00  
l'Unità + libro "Fortebraccio & Iorsignori" € 4,00  
l'Unità + libro "Cari bambine e bambini" + libro "Fortebraccio & Iorsignori" € 7,10  
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 4516  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il ministro della Giustizia Castelli (Lega Nord) esprime una sua perplessità: «Ruperto (il presidente



della Corte Costituzionale, ndr) è di sinistra e dice cose inaccettabili (ha detto che la devolution è

incostituzionale, ndr) ma tanto sta per andarsene (in pensione, ndr)». Radio Padania, 23 novembre

## Processo di mafia, Berlusconi rifiuta di parlare

Mai visto in Europa: il premier fa venire a Palazzo Chigi i giudici di Palermo che vogliono sapere di Dell'Utri e «si avvale della facoltà di non rispondere»

SINISTRA DI GOVERNO E DI OPPOSIZIONE

Alfredo Reichlin

Un anno dopo Pesaro i Ds non sono più un partito esposto a facili incursioni. Si sono dati una direzione sicura, legittimata dalla base e che non decide sopra la sua testa. Si avverte una crescita di consensi e di fiducia. Il merito principale è di Piero Fassino. Se le cose stanno così, se il «primus vivere» è stato assicurato, adesso è arrivato il tempo di interrogarsi con un po' più di respiro sul ruolo di un partito come questo: ruolo politico ma anche funzione nazionale in una prospettiva di lungo periodo. Una premessa deve essere chiara. In un sistema bipolare un partito riformista (se questa è la nostra scelta strategica) non può non pensarsi che come partito di governo. Il che però significa, che la sinistra non può pensare se stessa se non come parte integrante di uno schieramento di governo.

SEGUE A PAGINA 31

### MEMORABILE SCENA MUTA

Antonio Padellaro

Adesso, tutto il mondo, dal Papa a George W. Bush, sarà autorizzato a chiedersi che cosa diavolo nasconda Silvio Berlusconi, che cosa ci sia di tanto tremendo da costringerlo a tenere la bocca chiusa davanti a un tribunale della Repubblica. Adesso, non soltanto l'opposizione più arcigna e nemica, ma i tanti italiani che gli hanno dato il voto, fidando in lui, convinti della sua buona fede, persuasi dalla teoria della persecuzione giudiziaria ai suoi danni, adesso anche costoro resteranno perplessi, molto perplessi. Adesso, tutti i bravi cittadini osservanti delle leggi, saranno colti da un antipatico dubbio: perché mai un uomo così per bene, un uomo così innocente, un uomo così al di sopra di ogni sospetto, come mai quest'uomo, a cui il popolo sovrano ha affidato la guida della nazione, ha deciso di tacere? Come mai questo personaggio, ricco come un Crespo e ogni giorno più potente, uno che nulla dovrebbe temere da nessuno, si è improvvisamente ammutolito? E come si spiega che un colosso della politica e degli affari decida di nascondersi dietro un articolo di codice, balbettando quella formuletta che al cinema abbiamo sempre visto spuntare sulla bocca di personaggi, in genere, poco specchiati. Ha detto: «mi avvalgo della facoltà di non rispondere», e lo ha detto per evitare di essere interrogato, come testimone, in un processo di mafia. Sì, in un processo di mafia. La migliore delle ipotesi, la più garantista, la più innocentista, porta a dire che questa volta, gli astuti legali, i superavvocati dalle superparcele, i difensori compensati con il seggio parlamentare, insomma questi giganti del diritto hanno suggerito al loro assistito il consiglio sbagliato, il consiglio peggiore, il consiglio che all'uomo dell'immagine, a colui che ha costruito una fortuna immensa sulla parola mai nessuno dovrebbe dare.

SEGUE A PAGINA 31

Vincenzo Vasile

ROMA Avreste dovuto esserci. Per vedere un Berlusconi come nessuno forse l'ha mai visto. Tranne la cerchia ristretta dei "Fidel" Confalonieri, dei "Paolino" Bonaiuti, e di altri pochi eletti. Gente di casa.

SEGUE A PAGINA 3

### I verbali

Giuffrè racconta il chi è chi della politica-mafia

LODATO A PAGINA 7



### Giustizia

APPLAUSI SOSPETTI ALLE NOSTRE RIFORME

Luciano Violante

Le congratulazioni dei dirigenti del centrodestra dopo la presentazione alla stampa delle nostre 19 proposte sulla giustizia ci fanno piacere; ma ci sembrano superficiali, tardive e sospette. Superficiali perché non tengono conto della vera ragione della divisione politica tra centrodestra e centrosinistra sulla giustizia.

SEGUE A PAGINA 8

### Devolution

UNA MINA PER LA COSTITUZIONE

Leopoldo Elia

Il presidente Ruperto ha posto in termini esattissimi il tema delle priorità a proposito di federalismo, sostenendo che prima viene l'approvazione del disegno di legge La Loggia per l'attuazione del vigente articolo V della Costituzione, poi la discussione sulle ulteriori riforme costituzionali dello stesso titolo.

SEGUE A PAGINA 30

## Alluvione al Nord: migliaia di persone sfollate

Lombardia, Friuli e Veneto le regioni più colpite. E il governo ha tagliato del 30% i fondi per il territorio

### Fiat

Ventimila operai a Roma «Cambiare subito il piano»

ROMA Ventimila lavoratori del gruppo Fiat e dell'indotto hanno manifestato ieri a Roma per chiedere all'azienda di cambiare il piano di ristrutturazione che da questa mattina è al centro del negoziato tra sindacato e Lingotto al ministero delle Attività produttive. Ci sono dieci giorni di tempo per trovare una soluzione, ma la strada è tutta in salita: dalla Fiat, infatti, nessuna disponibilità ad andare oltre il ritocco apportato per Termini Imerese. Cgil, Cisl e Uil, con Fiom, Fim e Uilm si presentano compatte: «Questa battaglia si vince uniti o si perde divisi», è stato l'appello di Guglielmo Epifani in conclusione di manifestazione. Poco prima un gruppo di lavoratori aveva contestato il segretario della Fim-Cisl e un delegato della Fismic. Accanto agli operai i maggiori esponenti dei Ds, guidati dal segretario Fassino e dal presidente D'Alema, e di tutta la sinistra.

MASOCCO e UGOLINI A PAGINA 9



Volontari e vigili del fuoco a spalare il fango in una piazza di Ardenno in Valtellina. Carlo Orlandi/Ansa

ALLE PAGINE 10 e 11

### Argentina

La first lady, i bambini poveri e un fiume di soldi scomparso

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES La gente ancora non lo sa e sopporta la commedia assurda dei politici argentini. Nei palazzi assediati dalla disperazione continuano gli intrighi peronisti come a Versailles, prima della rivoluzione. Duhalde, e i compagni di tutte le avventure, fanno barriera per impedire che Menem o Adolfo Rodríguez Saà (teologo della corruzione e il Bossi violento argentino) riescano a presentarsi agli elettori ormai alle corde: potrebbero vincere, ogni promessa diventa l'ultimo miracolo al quale aggrapparsi. Ma Duhalde ricama con pazienza il progetto di inflare la moglie alla vice presidenza per tener d'occhio un leader che sta scegliendo con cura.

SEGUE A PAGINA 13

### Tv di tutto di più

## BAMBINO SCEGLIE PAPÀ IN VIDEO

Marina Mastroiusta

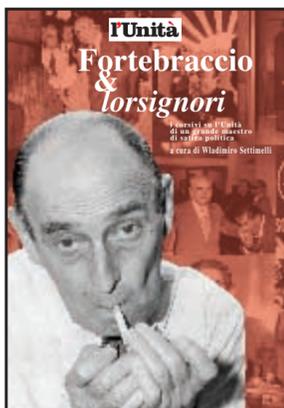
Una volta capitava che ai bambini si chiedesse - così, magari solo per giocare con il loro imbarazzo - se volessero più bene a mamma o a papà. Una domanda bonaria, fatta da parenti o amici digiuni di psicologia. Non altrettanto bonarie le domande mandate in onda per il divertimento del pubblico Rai, fascia pomeridiana, quella dedicata alle famiglie. Alda D'Eusonio ha aperto lo studio di «Al posto tuo» ad un bambino di dieci anni, un morettino sveglio, scontento dei fidanzati della mamma.

SEGUE A PAGINA 23

fronte del video Maria Novella Oppo  
Acqua in bocca

Se un giorno vi capita di svegliarvi e scoprire che la vostra casa è circondata dalle acque, che mancano il riscaldamento e l'elettricità e tutto attorno è fognia a cielo aperto (senza l'ombra di una passerella), magari potrebbero venirci in mente alcune simpatiche cose da dire al sindaco Albertini, pensando che vivete non in una palude, ma in un quartiere di Milano abitato da 150.000 persone. E se poi, quando ritorna la luce, accendete la tv per sentire se mai qualcuno avesse qualche indicazione utile da darvi, scoprirete che la programmazione delle reti nazionali è troppo occupata a diffondere lo stupidario quotidiano e la dose quotidiana di propaganda governativa. Mentre le tv locali sono tutte maghi e natiche ondegianti, telegiornali di gioielli e quadri orrendi; e nessuno, ma proprio nessuno, informa dal video su quello che succede. Infatti lo scopo della tv non è quello di fornire un servizio (tra l'altro pagato), ma quello di diffondere la pubblicità e di spacciare la droga pesante della propaganda berlusconiana. Per fortuna c'è la radio e Raitre, dove, alle ore 14 vi dicono finalmente quello che vedete con i vostri occhi da parecchie ore. Sarà poco, ma è sempre meglio di niente, cioè del sindaco Albertini.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più



i corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro  
in 1 ora  
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito  
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00.  
Sabato dalle 9:00 alle 19:00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA  
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DOMANI

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE

Natalia Lombardo

ROMA Ci ha provato «in tutti i modi» ma invano, il presidente della Camera, a convincere Carmine Donzelli e Luigi Zanda, i due consiglieri Rai di opposizione, a ritirare le loro dimissioni. E restano ancora in forse quelle di Marco Staderini, poco disposto a far finta di niente. Dopo un'ora e cinquanta minuti di colloquio nella stanza di Pierferdinando Casini a Montecitorio, i due consiglieri non hanno fatto il «passo indietro» loro chiesto. Con insistenza, perché da parte di Casini resta viva la preoccupazione di uno squilibrio che aumenta il peso del centrodestra a Viale Mazzini, tanto più dopo la conferma, o meglio la «blindatura» dell'attuale Cda, voluta da Berlusconi, An e Lega nel vertice di ieri a Palazzo Grazioli.

Ma Casini non si dà per sconfitto, anche se ieri sembrava messo a tappeto dai partner. Se dopo la conferma delle dimissioni era disposto a intraprendere oggi un braccio di ferro con il presidente del Senato, Marcello Pera, per trovare una mediazione dai pareri giuridici, poco dopo è apparso chiaro che le posizioni non sono conciliabili: Casini resta convinto che un Cda a due si azzeri e quello attuale non funziona. Pera abbraccia la tesi della maggioranza di governo per il reintegro del Cda. Altro che sconfitto, Pierferdinando Casini è pronto a portare la sua battaglia fino in fondo, solo contro tutti, lasciando a Pera la responsabilità di indicare lui i nomi dei sostituti. Ovvero un consiglio sul quale mette la firma Silvio Berlusconi. E al presidente della Camera resta da giocare la «carta» Staderini, che sta meditando le dimissioni a breve. A quel punto, con una Rai sbilanciata sempre più a destra, gli effetti si vedrebbero, nell'azienda e nella maggioranza, e aumenterebbe lo scontro con l'opposizione. È un azzardo, ma i centristi sembrano pronti a rischiare. Non a caso gli argomenti usati da Casini per convincere Zanda e Donzelli sono stati proprio la «difesa del pluralismo» e quel: «non lasciate sguarnita la Rai». Le stesse parole: «I due consiglieri hanno espresso apprezzamento al presidente Casini per la sensibilità istituzionale mostrata per assicurare alla Rai il pluralismo politico-culturale e un'autonomia e corretta gestione d'impresa». Parole confermate anche dagli ormai ex consiglieri all'uscita dal colloquio, alle nove di sera: «Ringraziamo il presidente Casini per quanto ha fatto per il pluralismo della Rai, ma purtroppo abbiamo dovuto confermare le nostre dimissioni», commenta Zanda. Donzelli si è detto «staccato dalla sensibilità istituzionale, ma noi non abbiamo fatto tutto questo per scherzo, non c'erano gli elementi per rivedere la nostra posizione. Gli ultimi atti compiuti dal presidente Baldassarre, dal consigliere Albertoni e dal direttore generale Saccà non ci ha certo aiutato a tornare sui nostri passi». Quella «impossibilità», come si legge nel comunicato della Camera scritto di suo pugno da Casini, «di ogni condivisione di responsabilità» con questo vertice Rai. Ma Donzelli prende atto di un altro riconoscimento: «Secondo il presidente della Camera noi eravamo di-

L'ordine del capo del governo è stato di blindare l'attuale vertice. Per non farne uno più di parte

”

Il presidente di Montecitorio rompe gli indugi. Prima ha invitato i consiglieri dimissionari a rientrare. Poi ha fatto sapere che a queste condizioni non ci sta



Alle porte un conflitto con Pera, ma quello ben più grave con il presidente del Consiglio Sarebbe difficile per Baldassarre e Albertoni rimanere in due nel Cda

”

# Rai, Casini va allo scontro: «Staderini si dimetterà»

Il presidente della Camera non si piega al diktat partito da Palazzo Grazioli. Zanda e Donzelli non rientrano



I resti del Consiglio d'amministrazione della Rai Marco Staderini con il Presidente Antonio Baldassarre Ettore Albertoni Brambati/Ansa

il caso

## In tribunale Santoro contro la Rai

Proseguirà il 4 dicembre l'udienza al tribunale del lavoro per discutere del ricorso di Michele Santoro che chiede il reintegro nelle sue funzioni alla Rai. Dopo aver sentito le parti per 4 ore, il giudice Massimo Pagliarini ha deciso il rinvio per consentire repliche e osservazioni. Sono amareggiato - ha detto Santoro a margine del dibattimento - «ma ci sono tutti gli elementi per una decisione serena. Si può avere un contratto con l'azienda per cui si è lavorato, ma non è corretto disconoscere il lavoro. E invece avverto una specie di umiliazione: come se per tre anni non avessi lavorato per portare la Rai al successo, io e il mio gruppo». Ancora più preoccupante, dice il conduttore di Sciuscià, è che in Rai «nascono i programmi per imposizione. Ti viene detto che cosa fare e come farlo. Spero prevalga la ragionevolezza».

Durante l'udienza l'avvocato Domenico D'Amati, che difende il giornalista, ha sostenuto che Silvio Berlusconi avrebbe «istigato» il consiglio di amministrazione della Rai all'inadempienza verso Santoro,

La Porta di Dino Manetta

GIURISTI D'ACCORDO: IL CDA RAI VALIDO ANCHE CON UN SOLO CONSIGLIERE!

"UNO SU QUATTRO GLIELA FA"...

ipotizzando l'abuso d'ufficio in danno a terzi da parte del direttore generale e del consiglio di amministrazione - oggi nel turbine delle polemiche politiche. Quel 18 aprile del 2002 Berlusconi, da Sofia, avrebbe parlato «nell'esercizio delle sue funzioni» ai reponsabili della Rai, imperiosamente invitandoli a emarginare Sciuscià. Da allora, sostiene l'avvocato, Santoro «è diventato il reprobo, l'incivile». Il giornalista ha svolto una funzione simile a quella di un direttore di testata, poi ha subito un pesante ridimensionamento. E «motivazioni offensive stroncano un avviamento professionale di vent'anni; definire Santoro facinoroso e non rispettoso delle regole sono affermazioni lesive della sua dignità personale e professionale. Lui non può vivere sotto l'onta e la cappa del reprobo».

La difesa? C'è un budget e una previsione di palinsesto per il videogramma su Salvatore Giuliano - ha detto l'avvocato del direttore generale della Rai Saccà - cinque puntate di fiction, e due puntate di talk show che potrebbero anche aumentare.

Il punto

## IL PREMIER, BOSSI E FINI COME CATERPILLAR CON FOLLINI

Marcella Ciarnelli

È finita tre a uno la partita giocata sul campo non neutro di via del Plebiscito. E potrebbe finire quattro a uno la tenzone di viale Mazzini se dovesse prevalere la tentazione di lasciare alla minoranza che ha osato ribellarsi un solo consigliere, giusto per salvare la faccia, nel caso l'opposizione, com'è stato, avesse insistito nel tener fuori i due dimissionari. Ma questa è vicenda che riguarda i giorni prossimi. Resta il faccia a faccia di ieri tra le componenti della maggioranza che si è svolto a casa del premier in un clima gelido, in stridente contrasto con il caldo soffocante che avvolge la capitale.

Il piatto forte della colazione di lavoro tra parenti-serpenti è stata la vicenda Rai. Ed ha segnato la nascita di una maggioranza nella maggioranza. Berlusconi, Fini e Bossi da una parte. Follini dall'altra. Messo all'angolo. Anche in malo modo dal premier che non ama essere contraddetto. E che vuole sia chiaro che a comandare è lui. «Così non va» ha detto il centrista. «Funzionerebbe meglio se il consigliere Staderini fosse stato più disciplinato». Replica: «Lo è stato, lo è stato. Sapessi quante volte avrebbe potuto votare contro...». «Ma gli altri due si sono dimessi» ha replicato ironico il premier spalleggiato da Bossi e Fini cui non è sembrato vero di poter mettere in difficoltà il fastidioso partner. Che, completamente isolato, ha dovuto accettare il risultato. Sperando che la mediazione di Pierferdinando Casini abbia un risultato da poter spendere visto che su quella di Pera non c'è da fare affidamento. E che la soluzione che sarà trovata per riportare il Cda Rai al suo plenum non costituisca un ulteriore pegno da pagare all'arroganza dei leghisti e di An. Il trio di punta non ha mostrato dubbi: Baldassarre e Albertoni restano al loro posto. Così come sarà costretto a fare Staderini, se non nell'ipotesi remota che i centristi avessero deciso di infierire sulla stabilità della maggioranza, già precaria. E così non è stato. Impossibile dopo la batosta di ieri. «Qui non è solo questione di litigi e di ade-

guatezza delle persone, non è che siamo dei ribaltonisti mascherati» ha cercato di argomentare Follini. E si è giocata l'ultima carta, quella più vicina alla vocazione mediatica di Berlusconi: «Qui si tratta anche di prodotto che è scadente e sul mercato non va, proprio non va». Neanche questo è servito anche perché se la Rai va male Mediaset ci guadagna.

Quindi, pollice verso del premier. Posizione drastica. Con Bossi gongolante incollato al suo fianco, arrivato tardi all'incontro «perché io tratto solo con Berlusconi» e così sicuro di sé da dichiarare all'uscita «si va avanti così». E Fini allineato e sornione, soddisfatto per il risultato della mediazione sulla vicenda Fiat, che, si capisce, è pronto a spendersi al momento opportuno per dimostrare che la vera mente politica della coalizione è lui. E Casini, sullo sfondo, che ora si trova con in mano il cerino acceso nel tentativo di rispettare le regole ed il ruolo di moderato in un Polo che preferisce lo scontro al dialogo a pagare i successi ottenuti su immigrazione e finanziaria per il Sud.

I separati in casa centristi e leghisti si trovano a gestire assieme un'altra questione delicata qual è la devolution. La seconda portata alla tavola del premier. Bossi già soddisfatto per aver ottenuto che al Senato se ne discusse subito vuole procedere come un treno. L'Udc ma anche An perplessi sul decentramento in materia di sanità, ordine pubblico e istruzione ma costretti a seguire l'alleato leghista in nome di quel «patto con gli elettori» che li ha portati alla guida del Paese. E che l'ipotesi dell'emendamento salvapatria, in cui dovrebbe essere ribadita assieme alla devolution sulle tre materie anche l'unitarietà dello stato così come detta la Costituzione, non rassicura più di tanto. Non c'è stato dessert a palazzo Grazioli. I dolci sono per le giornate di festa. E quella di ieri non lo è stata. O meglio, la festa è stata fatta. Ma ai centristi. E agli altri è bastato per perdersi in un brodo di giuggiole. Quando si parla di coalizione unita...

missionari, non già dimissionari, il che vuol dire che i gesti compiuti in questi giorni a Viale Mazzini hanno una legittimità discutibile». Ovvero che due voti su cinque non sono una maggioranza.

Alle nove e mezza di sera il presidente Baldassarre butta benzina sul fuoco: «Non capisco cosa voglia dire la riconferma. Le dimissioni erano già state accettate» dal consiglio. E sollecita a «sostituire senza indugi» i due dimissionari.

Replac a stretto giro la Camera (dire con disappunto è poco): «Le dimissioni dei consiglieri di amministrazione della Rai sono per prassi rassegnate dai titolari ai presidenti delle Camere. Ad essi compete accettarle prima di procedere alla nomina dei nuovi amministratori». E Marco Follini, leader dell'Udc che durante il vertice di maggioranza a Palazzo Grazioli è stato messo all'angolo di fronte alla richiesta di «voltare pagina», sbotta: «Il presidente Baldassarre trova il tempo per sgridare i presidenti di Camera e Senato. Non resta alcun dubbio sulla sua inadeguatezza a presiedere una complessa azienda culturale come la Rai».

La partita è quindi tutta aperta. Nessuna possibilità di conciliare le posizioni dei presidenti delle Camere, «ognuno va per la sua strada», fanno sapere dal piano nobile di Montecitorio. Forza Italia, Lega e An non si smuovono, almeno per ora, dalla blindatura di Viale Mazzini: il Cda resta in piedi, si passa al reitro dei consiglieri dimessi. Ma Berlusconi dirà la sua e, se si dimette Staderini, non vorrà un altro centrista che potrebbe allearsi con l'opposizione. A Palazzo Grazioli l'Udc è uscita battuta, isolata dalla maggioranza con un feroce attacco di Bossi a Staderini: «tiene i piedi in due stalle», con l'intento di far saltare il consiglio. Da indiscrezioni si è capito che si è parlato «solo di Rai», o quasi, nonostante molte voci tendessero a sminuire. Con toni parecchio accesi. Sembra che Marco Follini e Rocco Buttiglione siano usciti sbattendo la porta, mentre un Bossi soddisfatto diceva, «si sono dimessi in due? meglio così, il Cda va avanti». Vane le parole di Follini sulla «Rai che non va, dagli ascolti alla qualità dei programmi alla mancanza di progetto culturale», vano il chiarimento: «Non abbiamo mai fatto né immaginato ribaltone».

L'idea della maggioranza è quella di reintegrare i due consiglieri, magari con «anziani Rai». Un Albino Longhi, usato come marchio di garanzia nelle emergenze (vedi caso Cad Lerner al Tg1). L'Ulivo, questa volta non ci sta (e non può starci). Tutte le dichiarazioni, almeno nei Ds, da Morri e Mussi a Giulietti, ripetono: «Nessun nome». Ma nel Transatlantico si diffondono voci velenose, un «veltroniano» (chi?, magari Morriore?), un «dalemiano», Guglielmi ottimo professionista, un «popolare». E, a Viale Mazzini invece escono dal cappello due nomi Rai, ma targati: Franco Iseppi (Margherita) e Marcello Del Bosco (Ds). Un modo per insinuare accordi sottobanco, che Fassino e Rutelli non possono permetterli.

Donzelli infine fa una considerazione: «Con tutta la moderazione, la pazienza e l'equilibrio che abbiamo mantenuto in Rai, si dimostra che, con questo vertice, non c'è spazio per alcun dialogo».

Casini resta convinto che un Cda a due si azzeri, Pera sta con maggioranza e sostiene il reintegro senza traumi

”



## Il Cavaliere imbavagliato

Dicono che Michelangelo, ammirando la statua del Mosè appena finita, abbia esclamato, scagliandole un martello sul ginocchio: «Perché non parli?». Per fortuna il presidente del Consiglio non è una statua e i giudici palermitani non sono Michelangelo. Così ieri Silvio Berlusconi ha potuto avvalersi della facoltà di non rispondere senza conseguenze apprezzabili. Certo, sarebbe stata avvincente la scena di un presidente del Consiglio che, alla domanda sulle origini dei suoi primi fantastillardi, anziché evocare leggendarie avventure nel Klondike, preferisce un più prudente: mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Ma quella scena non la vedrà mai nessuno, nemmeno su *Striscia la notizia*, il programma satirico di Canale 5 che sicuramente l'avrebbe trasmessa a tavoletta tra frizzi, lazzi e Tapiri d'oro.

D'oro come il silenzio. Grazie allo zelante presidente del tribunale di Palermo, non solo i giornalisti (comunisti per definizione) ma anche le telecamere, persino quelle di famiglia, sono state escluse dal Palazzo Chigi. Il Grande comunicatore, l'homo Televisivus, colui che ha trasformato la politica in un gigantesco Truman show, appena entra a contatto con un giudice viene colto da una incurabile allergia da video.

Il 18 gennaio 1996, quando presentò per la prima e ultima volta ad un suo processo (mazzette alla Guardia di Finanza), fece allontanare dall'aula le telecamere, comprese le sue, raccontando che così volevano gli avvocati. Uno di questi, Giuseppe De Luca, tuonò e fulminò in tribunale contro «il nuovo Leviatano». Cioè la televisione, tutta, senza distinzioni di marchio. Un pezzo d'antologia.

Ieri la scena si è ripetuta. Colpa degli avvocati se gli amici cameramen non hanno potuto riprendere il presidente muto. Colpa degli amici avvocati se il presidente era muto. «Su consiglio dei miei legali, mi avvalgo...». Bella gratitudine. Quei poveracci non dormono la notte, si dividono fra aule parlamentari e aule giudiziarie, ogni tanto, in piena crisi di identità, fanno gli avvocati alla Camera e i deputati in tribuna-

le. E ogni volta che Berlusconi tenta di aprire bocca, corrono a tappaglierla, memori di quel che accadde nel 1989 a Verona (deposizione sulla P2, falsa testimonianza, amnistia). L'illustre cliente, anziché ringraziare, non perde occasione per spuntanarli. Prima o poi, stanchi di tante angherie, si vendicheranno. Levanderanno il bavaglio. «Cavaliere, stavolta le conviene parlare». E lui par-

rà, oh se parlerà. L'ultima volta che lo lasciarono libero, il Jerry Lewis di Milanello parlò della moglie e di un noto filosofo in mondovisione. Ma, a lasciarlo fare, il suo repertorio è sconfinato. «La sapete quella di Vittorio Mangano? C'era una volta un boss mafioso che se ne stava tranquillo a Palermo, tra un estorsione e un traffico di droga, quando un amico gli propose di trasferirsi in una villa della Brianza per strigliare cavalli e ramazzare letame nelle stalle. E lui accettò...». «Ora vi racconto quella di un palazzinaro che, un bel mattino, si svegliò e si vide recapitare 14 miliardi dell'epoca in contanti da un ignoto benefattore. Buona, vero? E non vi ho ancora detto di quel cavallo consegnato in un albergo...». Quando capiterà, Cavaliere, sia buono. Ci faccia entrare. Quant'è il biglietto in prima fila?

Segue dalla prima

Che sa come si trasforma e si incupisce quel volto, quando scendere - come nel gatto di Alice - il sorriso a tutto denti, e la bocca è stretta a fessura, e gli occhi dardiscono rabbia. E' in quel volto fremente d'ira, in quel tic che fa vibrare un labbro, nelle sopracciglia che s'inarcano, la cronaca più prevista e annunciata dell'udienza più apparentemente vuota di notizie che si ricordi. (Apparentemente. Perché l'imprevisto sotto le forme di una disputa procedurale stava per introdursi a sorpresa nel copione, il premier stava per sbottare in chissà quali impropri contro la giustizia impazzita in risposta a un "appello" a contribuire alla verità da parte del pubblico ministero. Ma un avvocato - l'ineffabile onorevole Ghedini - s'è messo prontamente in mezzo, quel "contributo" è stato negato).

Chi ha cronometrato questo vano blitzz del Tribunale di Palermo nella sede della presidenza del Consiglio dice che - escluso gli scarni convenevoli iniziali - tutto è durato otto minuti e quaranta secondi. Che diventano ventuno solo se si calcolano anche quelli durante i quali i giudici sono saliti per lo scalone seicentesco, adorno di sculture antiche, al terzo piano, e sono stati introdotti nella Sala verde, proprio quella dove di solito si svolgono le trattative sindacali.

Sala grande, fatta per lunghe diatribe. Invece, ieri è stato come togliere un dente.

Il succo della giornata è che Berlusconi ha sbattuto la porta in faccia alla giustizia. Cioè "s'è avvalso della facoltà di non rispondere", come alle 16,45 in punto ha annunciato, porgendo il petto davanti all'ingresso di palazzo Chigi a una pattuglia di taccuini e telecamere tenuti fuori dall'ordinanza del Tribunale, l'on. Enzo Trantino, altro avvocato-deputato (di An) che qui difende l'imputato di concorso esterno all'associazione mafiosa, Marcello Dell'Utri: "Siamo sereni e condividiamo la scelta del presidente del Consiglio di avvalersi della facoltà di non rispondere".

Per chi non lo sapesse, ieri Berlusconi avrebbe dovuto rispondere in qualità di "imputato di reato connesso e archiviato" a una serie di curiosità dei giudici riguardo alle attività sospette - finanziarie e non - del suo fedelissimo Marcello Dell'Utri, che qualche tempo fa, del resto, s'era fatto scudo del suo premier per evocarne come l'"imputato di pietra" di questo processo.

Già citato come testimone dalla difesa (che ha presto rinunciato), ora di rinvio in rinvio risultava l'ultimo teste della lunga lista dell'accusa: Berlusconi ha usato i suoi diritti procedurali, scivolando in un sostanziale sgarbo alla giustizia. Che era impersonata per l'occasione da Leonardo Guarnotta, presidente della seconda sezione, viso triste, andatura dinoccolata, uno dei superstiti di quel tragico e valoroso Ufficio istruzione palermitano che fu sterminato dalle bombe, Chinnici, Falcone e Borsellino. Con il contorno degli altri giudici del collegio, e con i sostituti procuratori Antonio Ingroia (il giovane magistrato che era considerato il pupillo di Borsellino) e Domenico Gozzo. Presenti, oltre a loro, solo alcuni pochissimi addetti ai lavori, le segretarie, i cancellieri e il maresciallo Giuseppe Ciuro, proprio il seguace della Dia che indagò sull'intrigo di 22 holding pre-Fininvest e sulla partecipazione dei mafiosi alle fusioni all'ombra del Biscione di alcune antenne tv siciliane. In tutto, una decina di persone, ingobbite da borsoni in cuoio nero, il cui contenuto, carte su carte, è stato via via stancamente esibito sulla soglia del palazzo agli agenti della sicurezza.

Dentro, di là dai battenti sbarrati, è andata così. I magistrati hanno fatto un po' di anticamera prima che Berlusconi si concedesse al loro cospetto. Al suo ingresso qualche saluto formale, a distanza, niente strette di mano. Il posto centrale del lungo tavolo è già occupato da Guarnotta, un po' a disagio Berlusconi gli si deve sedere davanti. Il presidente del Tribunale pronuncia non più di una ventina di parole per spiegare che il presidente Berlusconi, citato dalla pubblica accusa, è imputato di reato connesso e archiviato, quindi potrebbe avvalersi della facoltà di non rispondere, (in modo da rispettare - è sottinteso - il copione già previsto, come si può intuire dalla convocazione di quest'udienza alle sedici e dalle prenotazioni di tutta la comitiva sul volo az1793 che decollerà già alle 19 da Fiumicino alla volta dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi). Berlusconi, con la sua faccia più seria, a labbra strette sibila con voce metallica che si avvarrà della facoltà di non rispondere.

Tutti a casa? No, il pm Ingroia ha qualcosa da dire, anzi ha proprio da rivolgere un appello all'"imputato di pietra": "Presidente, questa deposizione noi la ri-

“ I magistrati venuti da Palermo fino a Palazzo Chigi sono rimasti nella sala grande per ventuno minuti. L'incontro è durato solo otto minuti o poco più ”



Il presidente del Consiglio avrebbe dovuto rispondere a domande sulla mafia ai tempi in cui anche in Sicilia costruiva il suo impero. Si è tenuto il segreto ”

# Berlusconi chiude la bocca. Alla Giustizia

Non risponde a domande sul processo Dell'Utri. Il pm Ingroia: «Diventa più difficile l'accertamento della verità»

teniamo utile. Anzi indispensabile, tant'è che oggi siano qui a palazzo Chigi per raccogliercela. La riteniamo un'occasione importante per contribuire all'accerta-

mento della verità". L'accusa vuole aggiungere a quanto ha già detto Guarnotta, che molte domande che intende rivolgere a Berlusconi non coinvolgono diret-

tamente il teste, il quale in ogni caso tra il tacere e il parlare ha anche un'altra alternativa: rispondere solo ad alcune domande, avendo anche a disposizione la facoltà

di scartare soltanto quelle che non gli aggradano. Insomma, spiega Ingroia, questo è "un appello a contribuire alla giustizia, un contributo che sarebbe utile non

solo per l'accusa, ma anche per la difesa degli imputati e per il Tribunale". Contributo alla giustizia. Appello. Parole sgradite. Un appello che non era pre-

visto, rivolto direttamente al teste, che da serio, via via mentre Ingroia parla, si fa proprio scuro, digrigna le mandibole, stringe i pugni e sta per scoppiare. Un appello che fors'anche si può considerare una specie di trappola che il pm ha teso a un testimone nella vita pubblica particolarmente e notoriamente loquace, anche quando non lo si provochi un tantino. E così per qualche lungo secondo, in attesa di qualche bomba oratoria del Berlusconi consueto, si sente volare la classica mosca. Ma è il buon Ghedini con voce flautata e toni gentili a mettersi di traverso tra il barbuto pm e il premier, con un paio di minuti impiegati in dotti e garbati argomenti

giuridici: "A giudizio di noi avvocati difensori la deposizione del presidente Berlusconi sarebbe inutile. Il presidente del Consiglio non potrebbe aggiungere assolutamente nulla a quanto era già stato chiarito nei mesi scorsi con una corposa consulenza. Il ricordo testimoniale non può superare il ricordo cartaceo che è affidato a una consulenza di parte molto dettagliata nel merito di ogni singola domanda che potrebbe essere rivolta oggi".

In termini calcistici, una providenziale "melina". Giusto il tempo perché Berlusconi possa riprendere fiato, e - invece di dar la stura alla solita ondata di piena oratoria che ha in corpo, come spera il pm - dica con voce stanca, rotta solo da qualche vibrazione nervosa, che "si adegua al parere" dei suoi legali. E' finita. Dietro front, un cenno di saluto collettivo col capo, e il presidente del Consiglio lascia la sala. Impetito, dopo la scena praticamente muta, Berlusconi torna, così, nei suoi uffici. Gli avvocati si fiondano dai giornalisti che li aspettano in piazza accanto a quello strano manifestante solitario che espone un corno rosso e un volantino listato a "lutto per la Repubblica". I magistrati scelgono un'uscita laterale.

Commento di Ingroia: "Ritenevamo questa deposizione un atto dovuto e anche importante per l'accertamento della verità. La scelta di non rispondere, consentita dalla legge e non discutibile dal punto di vista procedurale, è un'occasione mancata di acquisire un ulteriore contributo all'accertamento della verità. Tuttavia il processo va avanti, vi sono tanti altri elementi". Commento di Enzo Trantino (difesa di Dell'Utri): "Il presidente del Consiglio avrebbe dovuto rispondere su una pila di carte che occupava due diverse stanze per fatti archiviati riesumati e stressati per settimane dai giudici del dibattimento con una conclusione assolutamente nulla. Ghedini all'uscita risponde a una domanda sulle carte relative all'afflusso di denaro sospetto a metà degli anni Settanta che risulterebbero praticamente sparite dalle carte esibite dalla difesa: sui finanziamenti alla Fininvest dal 1975 al 1978 "non c'è nessun buco, ci sono stati degli errori valutativi". Si tratta allora di un'invenzione? Nessuna invenzione, evidentemente ci sono stati degli errori di valutazione: il nostro consulente ha spiegato che non c'è nessun buco e che la ricostruzione cartacea è completa. La Fininvest, ha diffuso una nota sull'asserito buco, evidentemente mai compreso da parte di alcuni giornalisti. Del resto, la materia è così complessa che è facile fare errori anche da parte nostra". Insomma, nel giorno del silenzio del premier, i suoi avvocati si contengono dal minacciare le solite querele e pronunciano parole al miele.

Il processo ora dovrebbe affrontare un elenco di cento testimoni della difesa dei due imputati, che sono Dell'Utri e un suo amico mafioso, Gaetano Cinà. Durata prevista, se tutto va bene, un altro anno. Ma i lettori avrebbero diritto di sapere quali domande abbia evitato ieri Berlusconi a porte chiuse, come si fa nei processi per stupro, per evitare la morbosa diffusione di dettagli osceni. Il miracolo dei capitali svizzeri e dei prestanome della accumulazione originaria e della resistibile scalata dell'ex pianista di navi da crociera. E quel Vittorio Mangano, che bastava guardarlo in faccia per capire che non era uno stalliere. E le trame eversive di un movimento secessionista, "Sicilia libera", che sembrava il gemello sputato della Lega, in Sicilia sponsorizzato - prima della scesa in campo di Berlusconi e soci - da certi Licio Gelli e Leoluca Bagarella. Invece di tentare di sintetizzare quella che l'avvocato Trantino misura in "una montagna di carte alta due metri", ci si può affidare all'icastica domanda che nel 1976 Giorgio Bocca rivolse ai lettori del Giorno: "Milano è la città in cui un certo Berlusconi costruisce Milano 2, cioè mette su un cantiere che costa 500 milioni al giorno. Chi glieli ha dati?". Berlusconi a quei tempi aveva 34 anni, non risponde. Avrà avuto i suoi motivi per avvalersi della stessa "facoltà" ieri martedì 26 novembre - segnatevi questa data - davanti alla giustizia italiana.

Vincenzo Vasile



Il difensore di Berlusconi Nicolò Ghedini all'uscita da Palazzo Chigi nell'ambito del processo al senatore Marcello Dell'Utri Monteforte / Ansa

Il presidente del tribunale di Palermo Leonardo Guarnotta ieri davanti a Palazzo Chigi. Il giudice era a Roma per l'audizione di Silvio Berlusconi nel processo Dell'Utri Monteforte / Ansa

## Gli avvocati hanno temuto il peggio...

Ha esercitato un suo diritto Silvio Berlusconi decidendo di avvalersi della facoltà di non rispondere ai magistrati di Palermo arrivati nella capitale per ascoltarlo come testimone. Ha fatto come gli avevano consigliato i suoi solerti avvocati che a più riprese, nei giorni scorsi, mentre si aspettava il confronto, pare abbiano dovuto faticare un bel po' a trattenerlo. Nei giorni scorsi ed anche ieri fino all'ultimo minuto. Gli accordi Nicolò Ghedini e Filippo Dinacci hanno dovuto spendere tutta la loro capacità oratoria per evitare che il presidente del Consiglio "commettesse il fatto", cioè accettasse di testimoniare. E questo perché Berlusconi, sicuro delle sue capacità di convincimento, tenace sostenitore della teoria che più ci si parla, più ci si conosce, meglio è, regola che vale per i capi di governo, i

ministri e anche, evidentemente, i giudici, non avrebbe disdegnato un bel faccia faccia a faccia con quei magistrati che, incuranti della sua carica, hanno tanto insistito per ascoltarlo. Una bella sfida oratoria. Con quelli a fargli domande e lui sicuro di non cadere nella trappola, giù a dare risposte ad alto rischio.

Questa la scena possibile che non sarà mai vista. Al solo immaginarla sarà diventato ancora più pallido del solito l'onorevole avvocato o l'avvocato onorevole Ghedini quando il premier gli ha avanzato la sua disponibilità al colloquio. Nelle orecchie gli saranno riecheggiate i ricordi di certi interventi a Montecitorio, tutti caratterizzati da una partenza chiara ed un arrivo imprevedibile, con annessi scivoloni e battute infelici. La possibilità di consentirgli di parlare con quegli acuti magistrati, pronti a cogliere l'attimo, è stata questione messa subito fuori discussione. Dai legali. Ma Berlusconi l'idea di un colpo di teatro sembra averla accarezzata fino all'ultimo. Forse nei ventuno minuti di colloquio sarà apparso tanto teso proprio perché non poteva parlare.

m.ci.

# «Un premier non può comportarsi così»

Duro il giudizio dell'opposizione. Fassino: «Se Cesare si sottrae...». Mussi: «Decisione scandalosa»

Caterina Perniconi

ROMA Ventuno minuti di silenzio. «Scandaloso» per l'opposizione. «Normale» per la maggioranza. Il comportamento di Berlusconi ha prodotto reazioni contrastanti, e c'è anche chi chiede le dimissioni del presidente.

Il segretario dei Ds, Piero Fassino, commentando la decisione di Silvio Berlusconi, di non rispondere alle domande dei giudici del processo Dell'Utri, ha detto che «come cittadino è una sua facoltà, ma come presidente del Consiglio, cioè l'uomo che ha la responsabilità di dirigere questo paese, credo che non sia stato un comportamento opportuno. C'è un antico proverbio - ha aggiunto Fassino - secondo cui non si può neanche sospettare della moglie di Cesare. In questo caso, Cesare, sottraendosi alle domande dei magistrati, lascia che si dubiti su di lui».

È «scandalosa», secondo Fabio Mussi, vicepresidente della Camera, la decisione di Berlusconi presa oggi davanti ai giudici palermitani. «Berlusconi - ha sottolineato Mussi - non è un cittadi-

no qualsiasi. Un uomo politico, un uomo di governo, un uomo di stato dovrebbe dare l'esempio, e cioè quello della collaborazione con la giustizia. Che una personalità del suo rango si avvalga di questa facoltà è impensabile in qualsiasi democrazia liberale, perché la cosa darebbe uno scandalo esagerato. E io penso - ha concluso Mussi - che quella di Berlusconi sia davvero una condotta scandalosa».

Ma secondo gli esponenti del centrodestra, oggi a Palazzo Chigi non è successo niente di strano. Un cittadino «comune» si è avvalso di un diritto riservato a tutti. «Io condivido - ha affermato La Russa, presidente dei deputati di An - che il premier non possa avere dei vantaggi rispetto alla posizione dei comuni cittadini. Mi domando, però, perché una persona seria e onesta non possa avvalersi di una facoltà che in Italia è attribuita anche al peggior dei briganti». Ma come tutti hanno sottolineato, Berlusconi non è un cittadino comune. È il Presidente del Consiglio. E lo ha ripetuto anche Antonio Di Pietro: «La facoltà di non rispondere è un diritto che spetta a tutti gli imputati normali, ovviamente anche a

Berlusconi, se solo fosse uno di questi. Invece - sottolinea il leader dell'Italia dei valori - Berlusconi è anche a capo del Governo italiano, e dovrebbe sentire l'obbligo morale di rispondere ai magistrati, per chiarire come sono andati i fatti. È una posizione evidentemente contraddittoria con il suo ruolo istituzionale: in un paese normale - conclude Di Pietro - per ciò che ha fatto si sarebbe dovuto dimettere».

Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio, ha appoggiato implicitamente la scelta fatta da Silvio Berlusconi quando, ai giornalisti che gli chiedevano un commento, ha ironicamente risposto: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

Pecoraro Scania, leader dei Verdi, sostiene che «il non rispondere rischia di confermare i sospetti. Ancora una volta va constatato - dice Pecoraro - che invece di beatificare Andreotti, il presidente del Consiglio farebbe meglio più semplicemente ad imitarlo nell'atteggiamento processuale che l'ha portato sempre a rispondere anche alle accuse più gravi non tacendo o scappando di fronte ai processi». Anche Giuseppe Fioroni, del-

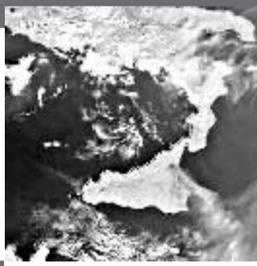
la Margherita, si sarebbe aspettato un comportamento diverso «dal presidente del Consiglio, che non fa mistero di ritenersi uno statista». «Ma del resto - continua Fioroni - abbiamo già visto anche un ex ministro della Difesa e parlamentare in carica, l'onorevole Previti, ammettere tranquillamente di aver evaso il fisco, quindi nulla più ci stupisce. La vicenda odierna rende palese il cortocircuito istituzionale provocato dalla commistione fra interessi privati e incarico di governo».

Ma la decisione presa da Berlusconi non è normale neanche per i magistrati. Anzi. Secondo il segretario dell'Anm, Carlo Fucci, il presidente del Consiglio «ha esercitato un diritto», ma avrebbe potuto contribuire all'accertamento della verità sui fatti oggetto del processo al senatore di Forza Italia Dell'Utri. «Sul piano tecnico Berlusconi ha fatto ciò che il codice gli consente - osserva Fucci - ma probabilmente ci si poteva aspettare un contributo maggiore per l'accertamento della verità da parte di chi conosce circostanze utili a questo fine. A maggior ragione se chi è chiamato a deporre è il presidente del Consiglio».

Luana Benini

ROMA L'impressione, il primo giorno di discussione sulla devolution, è che la partita si giochi essenzialmente dentro la maggioranza. E che ogni mossa del centro destra si muova sul delicato crinale degli equilibri interni. Il rebus per Berlusconi è arduo: come si fa a tenere buono Bossi e al contempo frenare la diaspóra della maggioranza su un provvedimento come la devolution? La strategia del centro destra ieri ha mostrato la corda. Anche se in questo primo round Bossi sembra uscire da vincitore. La palese disaffezione di ampi settori del Polo al provvedimento si è vista fin dal mattino con le presenze riscaldate nell'emiciclo del Senato, e nel pomeriggio, quando per due volte il centro destra ha fatto mancare il numero legale buttando via un'ora di discussione. L'intervento di Domenico Fischella, vicepresidente del Senato di An ha avuto l'effetto di uno scrollone: «Il mio giudizio sulla devolution è pienamente negativo». Fischella ha smontato pezzo a pezzo tutto l'impianto della devolution («Una critica documentata e implacabile» ha apprezzato Angius) dicendosi anche scettico sulla possibilità di migliorarlo. Alla fine ha ricevuto un lungo applauso dalle opposizioni, immobili e muta la maggioranza. Ma anche il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno, leader della destra sociale di An, in una intervista aveva già sparato: «Il progetto che si sta avviando in Senato presenta troppi problemi irrisolti di cui Bossi non tiene conto. Bisogna recuperare un quadro unitario e cercare le compatibilità finanziarie altrimenti si rischia di far scoppiare il bilancio». Insomma, dietro le quinte An scalpita. Tanto che il capogruppo alla Camera, Ignazio La Russa, ha annunciato una serie di seminari interni per rassicurare i suoi deputati. Gli argomenti: «La cosa andrà per le lunghe, ci vorrà almeno un anno e c'è tutto il tempo per apportare i miglioramenti necessari». Lo stesso capogruppo dei senatori, Domenico Nania, che pure in aula ha scelto la strada dell'attacco diretto al centro sinistra contestando la riforma federalista dell'Ulivo («Il

“ An scalpita tanto che a stento nasconde il malcontento i centristi frenano e al Senato, per due volte manca il numero legale



“ Dal vertice di maggioranza Bossi ottiene il via libera a patto di ritoccare il testo. Però canta vittoria e dice: saremo compatti, non c'è bisogno di fiducia

# Devolution, le tagliole del centrodestra

D'Onofrio offre un emendamento bluff all'Ulivo. Casini insiste: confronto con partiti e amministrazioni

vostro federalismo elettorale ha creato caos istituzionale, tensioni fra Regioni e Stato» poi ha detto in passant che «il ddl sulla devolution si può migliorare in 4 passaggi parlamentari e nel frattempo sarà arrivata al capolinea la legge La Loggia» che altro non è che l'attuazione della riforma federalista dell'Ulivo.

Anche i centristi fremono, un occhio rivolto al pericolo della bomba bossiana, un altro al malessere che cresce nel Paese, in periferia, fra le categorie (anche Confindustria e ieri si è apposta alla devolution). Il presidente della Camera Casini, per la seconda volta è tornato a chiedere sulla devolution un confronto costruttivo che coinvolga tutte le parti in causa, partiti, Regioni, Comuni, Province, categorie sociali: «Dobbiamo evitare che su questo tema così centrale per il futuro del Paese vengano innalzate barricate sia da parte

Sembra proprio che ogni mossa del centrodestra si muova sul delicato crinale degli equilibri interni

della maggioranza che dell'opposizione». In questo quadro si è inserita ieri la performance del capogruppo Udc al Senato Francesco D'Onofrio che ha aperto il capitolo dell'emendamento fantasma, avanzando al centrosinistra una proposta singolare, dal sapore di un bluff. In sostanza: è chiaro che serve un raccordo fra la devolution di Bossi e l'art 117 della Costituzione in vigore perché così non può andare, dunque, sospendiamo per un tempo brevissimo il dibattito sulla devolution e discutiamo su come modificare il 117 per raccordarlo.

A condizione tuttavia che l'opposizione concordi con la maggioranza di approvare comunque la devolution prima della finanziaria, e accetti «la devolution come nuovo modello costituzionale». Poi fuori dall'aula D'Onofrio ha precisato: «Sto correndo a scrivere una proposta di modifica del 117 che si accordi con la devolution. Ma presenterò il testo solo a condizione che la maggioranza lo condivida e l'opposizione lo voti prima della finanziaria». E il capogruppo forzista Schifani ad assentire: «Stiamo aspettando di conoscere il nuovo testo D'Onofrio».

Tutto questo mentre era in corso il vertice di maggioranza voluto da Berlusconi. Un vertice che ha affrontato ovviamente i tempi della discussione al Senato sulla devolution e sulla finanziaria. Bossi ne è uscito con-



Militanti della guardia padana durante una manifestazione a Mantova

tento: «Ottimo. Sulla devolution non ci sarà neppure bisogno di ricorrere alla fiducia. Saremo compatti». Il leader leghista, in sostanza, ha ottenuto dal vertice il via libera all'approvazione della devolution al Senato così com'è formulata, ma, secondo indiscrezioni, avrebbe a sua volta accettato di rimettere mano al testo in seconda lettura, per accordarlo con l'art.117. Avrebbe cioè promesso disponibilità sull'introduzione, nel corso dell'iter alla Camera, di un emendamento di «salvaguardia nazionale» a cui tengono centristi e An.

L'opposizione ieri ha ribadito la sua resistenza a oltranza. A rispondere a D'Onofrio ci hanno pensato in aula Nicola Mancino («Troppo arroganza. Questa è una vessazione del Parlamento. Promoveremo un referendum e sarà la vostra tomba»), Walter Vitali («La proposta D'Onofrio è un pretesto. Si teorizza l'esistenza di una maggioranza costituente e si propone una interruzione del dibattito senza presentare nessuna proposta nuova. Presentino un emendamento poi si discute»), e Gavino Angius: «A che gioco stanno giocando D'Onofrio e Schifani? Abbiamo ascoltato per 5 mesi in commissione D'Onofrio difendere strenuamente questo incredibile provvedimento sulla devolution. Oggi ci parlano di rinvii e di tempi di riflessione.

Ci si prospetta una pausa senza presentare nessuna proposta concreta e si rifiutiamo veniamo incolpati di fare una opposizione ideologica. Siamo al ridicolo». Taglia corto Angius: «Per noi la devolution è inaccettabile. Se ci sono margini per una discussione sul federalismo, ci pensi il governo ad indicarci. Il resto è aria fritta».

L'opposizione ribadisce la sua resistenza: il referendum sarà la tomba del governo

# Il volontariato della Guardia Nazionale Padana

Le «camicie verdi» diventano onlus, prima della devolution e dei suoi appalti. E guardano a Lombardia, Veneto, Piemonte

MILANO Lo scontro politico sulla devolution si arroventa. I contenuti della riforma proposta da Bossi e Berlusconi continuano a restare sullo sfondo, perché ritenuti anche all'interno della stessa maggioranza o anticostituzionali. In particolare risultano assolutamente incomprensibili le norme che vorrebbero imporre al Paese una polizia regionale. E nel caos di questa delicata materia relativa alla sicurezza e ordine pubblico si è inserita ieri una notizia diffusa dall'agenzia Agf, destinata a far discutere. La Guardia Nazionale Padana (le famose camicie verdi organizzate) ha deciso improvvisamente di trasformarsi in una associazione onlus di volontariato, ovvero senza scopo di lucro e di utilità sociale. Motivazione: «In vista dell'attuazione della devolution».

L'atto di trasformazione giuri-

dica è stato deciso nell'assemblea della Gnp, tenutasi domenica scorsa a Rho, in provincia di Milano. È stato il riconfermato presidente, generale Alfredo Pollini, ad annunciare il cambiamento: «La Gnp diventa associazione federale di volontariato onlus», e si impegnerà nei settori della protezione civile, della lotta alla «prostituzione selvaggia, la pedofilia e la malavita in genere».

La nota informa inoltre che il generale Pollini ha ricevuto i complimenti del presidente del governo della Padania, Mario Borghese, per le iniziative fin qui prese della Gnp. Il presidente padanista ha infatti ricordato l'intervento di vigilanza ai confini della Slovenia per fermare l'immigrazione clandestina e il successo dei «dibattiti-scontro» con esponenti del mondo islamico trasmessi da varie emittenti regionali. Ultima annotazio-

ne: vicepresidente della Gnp è stato eletto il deputato leghista Giacomo Chiappori.

Ma che c'entrano le camicie verdi con la devolution? Sono loro i sospirati ranger regionalizzati? Ovviamente no. Ma allora perché tanto tempestiva trasformazione? La risposta è semplice: i bene informati sussurrano che sono già pronte le domande per ottenere finanziamenti pubblici a favore della neonata associazione di volontariato no profit. Finanziamenti che verrebbero senz'altro agevolati qualora le Regioni investite di poteri esclusivi sulla sicurezza decidessero di avvalersi dell'opera di organizzazioni di polizia privata e di associazioni di volontariato presenti sul territorio. Insomma nei sogni della Gnp e dei padanisti che la sostengono, c'è il desiderio di vedersi finalmente legittimati da una

struttura istituzionale. Obiettivo ancor più facilmente raggiungibile se riferito alle Regioni di centrodestra, politicamente «amiche» e con i bacini elettorali ad alta intensità leghista. Più precisamente la Gnp guarda a Lombardia, Veneto e anche Piemonte.

Del resto scorrendo le norme della legge sulla devolution in esame, nulla impedisce alle Regioni di organizzare l'ordine e la sicurezza con ogni strumento presente sul territorio, ivi compresa la Guardia padana. Il fatto è che nei regolamenti statutari della Gnp si legge: «Associazione...formata da uomini e donne che in determinati momenti si mettono a disposizione della Padania». Varrebbe la pena di chiarire che cosa si intenda per «determinati momenti».

È evidente, come conferma anche l'andamento della riunione di

domenica, che lo scopo principale ha una forte valenza «ideologica», soprattutto nel senso del controllo dell'immigrazione. Ammesso che la devolution diventi operativa, i governatori di Lombardia (Formigoni), del Veneto (Galan), del Piemonte (Ghigo) potrebbero trovarsi alle prese con un'associazione di volontari padani, finanziati pubblicamente per organizzare ronde notturne di vigilantes in camicia verde a caccia di immigrati clandestini, rigorosi custodi della cristianità contro l'«orda» islamica, guardiani sicuri dei confini bucherellati dalle organizzazioni criminali che puntano all'invasione del Paese, col beneplacito, per dirla coll'ultimo Bossi, degli «scalzacani comunisti» e dei «nazisti rossi».

Uno scenario difficile da credere. Ma possibile.

c.b.



Tg1

Se non fosse stato per Lara Boccalon, corrispondente da Pordenone, il servizio del Tg1 sul maltempo al nord, tutto costruito in studio, era di una freddezza assoluta. Parlando di «devolution», Pionati ha tirato fuori il suo migliore repertorio: la maggioranza «serra i ranghi, che il centrodestra fosse determinato lo si è visto subito». Poi, il piccolo falso in servizio pubblico: l'opposizione fa muro e rifiuta gli inviti di Casini a non alzare i toni della contrapposizione. No, Casini non è mai stato così partigiano: l'invito lo aveva rivolto anche alla maggioranza, ma questo non conta. Nicola Mancino aveva dichiarato: se si approverà questa devolution, noi proporemo un referendum abrogativo «che sarà la tomba della maggioranza». Ebbene, l'ultima frase è stata tagliata, Berlusconi è superstitioso. Così come il Berlusconi testimone muto sugli impieci di Dell'Ultri è stato frettolosamente raccontato da Lilli Gruber, per non lasciare traccia visibile. Finale scintillante sulla Rai, sempre opera del Pionati: «I giuristi dicono che il Consiglio di amministrazione della Rai va bene così, quindi Casini cercherà di convincere Zanda e Donzelli a ritirare le dimissioni». Toppa: i due non hanno fatto marcia indietro.

Tg2

Mentre mezza Italia settentrionale è in ginocchio, la «copertina» del Tg2, firmata da Mariella Milani, di cosa si è occupata? Di Bossi che sfascia il paese? Di Berlusconi che copre l'amico Dell'Ultri? Della Rai privatizzata da Baldassarre, Albertoni e Sacca? Del governo che non alza un dito per la crisi Fiat, finché Berlusconi non avrà deciso di aver castigato abbastanza quegli spocchiosi degli Agnelli? Ma no, si è occupata di quanto è bello essere belli, partendo da una storia ormai vecchia, sulla quale si sono esercitati tutti: «Simone», il film con Al Pacino che «inventa» uno schianto di donna, ma virtuale. Che poi virtuale non è, perché è la «top» Rachel Robert. C'è bisogno d'altro?

Tg3

Bollettino di guerra. esordisce il Tg3 per le alluvioni che stanno sommergendo Piemonte, Lombardia e Liguria. Qualche donna piange, gli uomini no, resistono con orgoglio e combattono contro l'acqua. Che il ministro Lunardi si riguardi il Tg di ieri sera, così capirà quali sono le vere grandi opere da fare. Piove, governo Berlusconi. Per la crisi Fiat, il Tg3 ospita un commento di Federico Rampini, giornalista economico. Sintetizziamo così il suo pensiero: qualsiasi altro governo, tedesco o inglese, si sarebbe dato da fare, ma il nostro no, non ha alzato il sedere dalla sedia. I magistrati di Palermo avrebbero voluto sapere da Berlusconi da dove la Fininvest prese i soldi negli anni '70, magari erano soldi riciclati della mafia. Berlusconi si è avvalso della facoltà di non rispondere, seppellendo i suoi interlocutori di no, no, no. E c'è la «devolution». Il senatore finiano Nania ha detto che è cosa bellissima e che per l'unità nazionale garantisce lui, «dato che i postcomunisti non sanno cosa sia la nazione». Mens nania in corpore nania, dice il noto e non casuale calembour.

Il Senato concorde: risolviamo il caso Jannuzzi

Da Gavino Angius a Renato Schifani, i senatori concordano con la necessità illustrata da Francesco Cossiga: il caso Jannuzzi s'ha da risolvere. Francesco D'Onofrio, in particolare, ha suggerito un conflitto di attribuzioni tra Senato e tribunale di sorveglianza di Napoli. Cossiga, intervenendo in aula, aveva chiesto al presidente Pera «una forte e decisa iniziativa del Senato per risolvere il grave e delicato caso dell'ordine di carcerazione del senatore Jannuzzi» che mostrebbe un forte e reale conflitto tra parlamento e autorità giudiziarie.

Rappresentante di Forza Italia nel Consiglio d'Europa, Jannuzzi è protetto in tutta Europa. Ma solo nell'esercizio delle sue funzioni

## L'immunità vale solo per i reati commessi da politico

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il Consiglio d'Europa è la più vecchia organizzazione politica europea. È stato fondato nel 1949 e raggruppa attualmente 44 nazioni, inclusi i 15 paesi che formano l'Unione Europea. Il Consiglio d'Europa, che è istituzione ben distinta dall'Ue, ha sede a Strasburgo si occupa della difesa dei diritti umani, del consolidamento della democrazia parlamentare e del rispetto dello stato di diritto.

Il Consiglio d'Europa è suddiviso in vari organi: 1) il Comitato dei ministri, formato dai ministri degli esteri o dai loro rappresentanti; 2) l'Assemblea parlamentare compo-

sta da 612 membri (306 effettivi e altrettanti supplenti) in rappresentanza dei parlamenti nazionali degli attuali 44 paesi; 3) il Congresso delle autorità locali e regionali; 4) il segretariato generale fatto di 1300 persone.

I rappresentanti italiani nell'Assemblea parlamentare sono 36 (18 effettivi e 18 supplenti). Il presidente della delegazione è l'on. Claudio Azzolini (Forza Italia), vicepresidenti sono la senatrice Tana de Zelueta (Ds - effettiva) e l'on. Francesco Tirelli (Lega Nord - supplente). Tra gli altri componenti vi sono i parlamentari Gerardo Bianco (Margherita), Giovanna Melandri (Ds), Domenico Contestabile (Forza Italia), Achille Occhetto (Mi-

sto), Umberto Ranieri (Ds), Gustavo Selva (An). Il senatore Raffaele (Lino) Jannuzzi è componente effettivo per Forza Italia. Fa parte della commissione Cultura, Scienza e Educazione. Questa commissione ha tenuto delle riunioni in questi giorni a Parigi e oggi, mercoledì, risulta in missione a Tbilisi, capitale della Georgia, uno dei paesi del Consiglio d'Europa. Il 5 dicembre la commissione tornerà a riunirsi a Parigi.

I parlamentari che sono componenti dell'Assemblea del Consiglio d'Europa godono delle «immunità e dei privilegi necessari allo svolgimento delle loro funzioni» secondo quanto recita l'art. 40 del capitolo VIII dello Statuto del Con-

siglio. In virtù di questa immunità, i parlamentari «non possono essere né arrestati né perseguitati sul territorio di tutti i paesi membri in ragione delle opinioni o dei voti espressi durante i dibattiti dell'Assemblea, dei suoi comitati o commissioni». L'accordo sui privilegi e l'immunità del 2 settembre 1949 all'articolo 15 stabilisce che «l'immunità si estende anche quando (i parlamentari) viaggiano da un posto all'altro degli incontri dell'Assemblea». Un protocollo successivo, del 6 novembre 1952 all'articolo 3, ha esteso l'immunità anche durante le riunioni delle commissioni e dei comitati indipendentemente dal fatto se l'Assemblea sia o meno riunita in sessione.

Alta Versilia Garfagnana Valle del Serchio

# PONTI NEL TEMPO

Verso il bello e il buono

30 novembre - 8 dicembre 2002

Mostra espositiva dei prodotti tipici nei centri storici

[www.pontineltempo.it](http://www.pontineltempo.it)

[info@pontineltempo.it](mailto:info@pontineltempo.it) - Tel. 0583 65169 - 0583 644242



**Alta Versilia, Garfagnana, Valle del Serchio, la Toscana delle montagne** vi invitano a festeggiare la cultura, l'arte, le tradizioni, i sapori, la poesia dei loro luoghi incantati, attraversando i **ponti nel tempo, verso il bello e il buono**. Passeggiare per i boschi secolari e le verdi "prade" dei parchi delle Alpi Apuane e dell'Appennino; vivere scenari indimenticabili dall'alba al tramonto con i colori tersi dell'inverno, dei fiori della primavera, della luce dell'estate, degli acquarelli dell'autunno; visitare i centri storici, i borghi, le

rocche e fortezze, le bianche cave di marmo; scoprire i segreti delle grandi grotte carsiche; rigenerarsi alle acque termali; ritrovare i vecchi mestieri, l'artigianato artistico; gustare i prodotti tipici, i funghi, le castagne; percorrere strade e sentieri con la bicicletta o attraversare le valli, i fiumi, i laghi, dai monti al mare, con il "treno dei sapori"; pescare la trota nelle limpide acque del Serchio, del Lima e del Versilia e nei loro torrenti....  
**un vivo presente radicato in un solido passato.**

**Progetto Ponti nel Tempo a cura di:**

Regione Toscana - Provincia di Lucca - Camera di Commercio di Lucca  
C. M. Garfagnana 0583 644911 - C. M. Media Valle del Serchio 0583 88346 - C. M. Alta Versilia 0584 756275/6 - C. M. Area Lucchese 0583 492151  
Parco Alpi Apuane Castelnuovo Garfagnana 0583 644478, Seravezza 0584 758288  
APT Lucca 0583 919931 - APT Versilia 0584 962233 - Gal Garfagnana Ambiente e Sviluppo S.c.r.l. 0583 644449  
Sponsor: Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.

Marinella Aresta

ROMA "Questa coalizione non è più la casa della libertà ma la casa della galera". A parlare è l'ex sottosegretario all'interno, il forzista Carlo Taormina, eclettico avvocato che ha difeso Priebke nel processo per le Fosse Ardeatine ma ora anche Anna Maria Franzoni, la madre accusata di aver ucciso il proprio figlio a Cogne, oltre al boss Prudentino. Lo sfogo contro la sua coalizione esplose in commissione giustizia alla camera dove si discute il 41 bis, l'articolo dell'ordinamento penitenziario che prevede il carcere duro per i mafiosi. Le nuove regole, già approvate dal Senato, contemplano infatti di renderlo definitivo e non rinnovabile di anno in anno come è dal '92 quando fu introdotto dopo la strage di Capaci. Non solo. Dovrebbe essere esteso anche a terroristi e mercanti di uomini. A Taormina questa legge non piace. Non a caso ha presentato in commissione un emendamento soppressivo dell'intero testo, che è stato bocciato ieri mattina. Si perché la sua coalizione va avanti e sembra ignorarlo. Tanto da spingerlo ad un voto solitario, di dissenso. Comunque la discussione sul 41 bis entrerà nel vivo oggi. Ieri sono stati votati, e bocciati circa venti dei 79 emendamenti presentati al testo. In realtà i temi caldi sono ancora sul tavolo. Le questioni già affrontate riguardano il 4 bis, cioè i benefici di legge previsti dalla legge Gozzini. Benefici che rischiano di cadere con l'applicazione del carcere duro. L'unico emendamento approvato è quello del relatore di maggioranza Luigi Vitali che di fatto non produce modifiche sostanziali ma obbliga ad un nuovo passaggio del testo al Senato. Ma Vitali chiarisce che non si tratta di una manovra per rallentare l'iter della legge che sarebbe dovuta comunque passare da Palazzo Madama, perché la copertura finanziaria è insufficiente. Infatti sul testo la convergenza è ampia. Tutti d'accordo anche sulla necessità di apportare qualche miglioramento alle condizioni dei detenuti.

Altra questione centrale la giurisdizionalizzazione. Si tratta in sostanza di stabilire chi deve decidere l'applicazione del carcere duro: il ministro come avviene oggi con una procedura speciale o il magistrato introducendo una procedura amministrativa. Ipotesi la seconda che ha un nemico giurato: la Margherita. Al di là delle modifiche a favore dei detenuti Rifondazione comunista rimane, come al Senato, contraria all'impianto del testo ma potrebbe decidere di astenersi e non votare contro, in aula, se verranno accolte alcune richieste. In particolare: l'esclusione dei reati di eversione dal 41 bis e la garanzia che non sarà retroattivo. Il rischio infatti è che siano sottoposti a questo regime i detenuti degli anni di piombo.

Ma i temi della giustizia occupano la politica a 360 gradi. Il gruppo dei Democratici di Sinistra del Senato ha presentato ieri un progetto di legge per la concessione dell'indulto, analogo a quello già depositato alla Camera dei Deputati. Che prevede il condono della pena fino a tre anni condizionato al fatto che nei cinque anni successivi al beneficio non si commettano altri reati. Altrimenti si dovranno scontare entrambe le condanne. Non possono godere di questo beneficio gli imputati per pene particolarmente gravi.

Il progetto di legge è già stato sottoscritto da una trentina di senatori della Quercia. "Abbiamo deciso di presentare un unico, identico testo, al Senato come alla Camera - spiega il primo firmatario, Guido Calvi, capogruppo in commissione Giustizia al Senato - per dare forza alla nostra proposta e sollecitare la maggioranza, che appare ancora una volta irrimediabilmente divisa su posizioni inconciliabili, a dare un seguito coerente alle posizioni assunte dopo la visita del

“ L'ex sottosegretario contro anche la sua maggioranza che sembra compatta sul carcere duro Il testo dovrà tornare al Senato perché manca la copertura



Il progetto Ds prevede il condono della pena fino a tre anni condizionato al fatto che nei cinque anni successivi al beneficio non si commettano altri reati

# Taormina vuole la soppressione del 41 bis

## Bocciato il suo emendamento. I Ds presentano un progetto di legge sull'indulto



Un detenuto in un carcere di massima sicurezza

### Interrogazione sulla fuga di Martino Siciliano

BRESCIA «Sospetta» la fuga di Martino Siciliano, pentito storico dello stragismo nero, che lunedì avrebbe dovuto essere interrogato a Brescia, per l'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia. Lo dichiara Manlio Milani, segretario dell'associazione dei familiari delle vittime di quella strage. «Non si può non pensare che qualcuno ancora una volta abbia incoraggiato o aiutato questa fuga - afferma - temendo che Siciliano potesse confermare certe precedenti dichiarazioni sulle responsabilità, in particolare di Delfo Zorzi. Evidentemente quando ci si avvicina a dati

sensibili nell'indagine scatta ancora il meccanismo di depistaggio e protezione che ha funzionato per 30 anni». Dello stesso tenore l'interrogazione presentata dai parlamentari Ds, Sergio Sabbatini e Mauro Zani, che chiedono al Ministro dell'Interno «se vi siano state, quali siano, responsabilità dei servizi di sicurezza a cui faceva capo la protezione del pentito e quali misure il Ministro intende assumere in proposito». Siciliano era agli arresti domiciliari e come dice lui stesso, ha potuto raggiungere la Francia coi mezzi pubblici, senza nessun problema.

Papa in Parlamento". L'appello di Giovanni Paolo II del resto partiva dalle difficili condizioni delle carceri. Oggi, di fronte ad una capienza tollerabile di 43.000 detenuti, gli istituti penitenziari italiani, ospitano 56.000 persone. Condizioni che complicano mettono a rischio l'obiettivo centrale della prigione: perseguire cercare di avviare un processo rieducativo e assicurare ai detenuti dignità umana e il rispetto dei diritti fondamentali. Una situazione insostenibile che, secondo i Ds, è destinata ad aggravarsi a causa della Finanziaria".

Intanto oggi in commissione giustizia alla Camera è all'ordine del giorno la discussione della Pisapia-Buemi. Il cosiddetto "indultino" che non prevede il condono della pena ma la sua sospensione a condizione che vengano rispettati fuori dal carcere una serie di impegni. In particolare: l'indennizzo alla parte lesa nel limite delle proprie possibilità, limitazioni agli orari di uscita, obbligo della residenza e divieto di espatrio. Il beneficio decade per chi nei 5 anni successivi commette reati. "Una misura - spiega uno dei due firmatari Enrico Buemi dello Sdi - che lega la possibilità di riabilitazione alle garanzie di sicurezza per la società".

# Il ddl Pittelli, come mettere i pm in condizione di non nuocere

## L'architrave della riforma della giustizia disegnata dalla maggioranza toglie strumenti al lavoro dei magistrati

Sandra Amurri

Il disegno di legge Pittelli, il testo unificato di vari disegni di legge presentati in materia di riforma del processo penale in conseguenza dell'applicazione dell'art.111, della Costituzione che ha introdotto nell'ordinamento il principio del giusto processo, interpreta l'orientamento espresso dalla mozione in materia di Giustizia presentata dalla maggioranza e approvata dall'Aula del Senato il 5 dicembre del 2001. Da cui si comprende quanto siano fondati i timori espressi, in molte sedi e in più occasioni, dai magistrati rispetto al fatto che il ddl Pittelli miri, esclusivamente a mettere i pm, e tutti quelli che fanno le indagini, nella condizione di non potere nuocere.

"Ritenuto che la magistratura italiana merita rispetto e riconoscenza per l'impegno strenuo - giunto a volte fino all'eroismo ed al sacrificio della vita - che profonde con coraggio e determinazione contro le mafie... tuttavia alcuni magistrati, in varie sedi, hanno tentato e tentano ancora oggi di usare l'alto mandato, con le relative prerogative previste dalla Costituzione, a fini di lotta politica, fino ad interferire nella vita politica del Paese utilizzando in maniera strumentale i più svariati capi di accusa di sapore chiaramente illiberale". Parole, queste ultime, che trovano una sostanziale corrispondenza nel disegno di legge complessivo sulle riforme in cantiere da apportare al processo penale come quelle che riguardano la riduzione dei termini delle intercettazioni telefoniche. Una riduzione tale per cui le intercettazioni non costituivano più uno strumento efficace d'indagine così come lo è adesso. E ancora, i drastici limiti imposti alla loro utilizzabilità. Se un mafioso intercettato per 416 bis, contrariamente a quanto avviene ora, parlando con un'altra persona fa il

nome di un politico dicendo "lo abbiamo nelle mani" oppure rivela che è concusso il Pm, non potrà intervenire nei confronti del politico perché quelle intercettazioni erano limitate al mafioso e, quin-

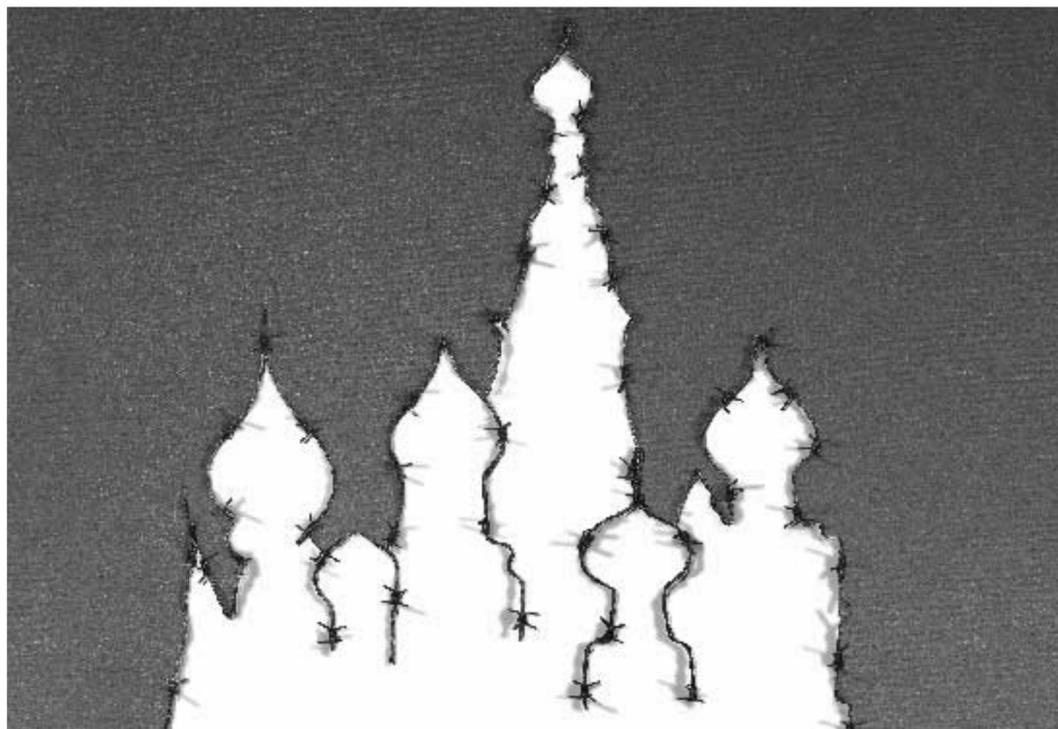
di, non potranno essere utilizzate per altri. Un'altra norma inquietante contenuta nel ddl Pittelli riguarda l'avviso all'indagato che obbliga il Pm ad avvisare immediatamente gli indagati nel momento in

cui viene aperta l'indagine e considerato che tutte le indagini per i reati più gravi in genere prevedono l'utilizzo di mezzi di prova che per essere efficaci devono essere utilizzati all'insaputa dell'indaga-

to: intercettazioni telefoniche, ambientali, sequestri, perquisizioni, svuotandoli di senso verranno resi inutili, cosa che non è prevista in nessuna democrazia occidentale. A ciò va aggiunta la riforma, pre-

sentata dall'avv. Mormino, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, dell'art. 192 sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, sulla cui formulazione pesarono molto le opinioni di Giovanni Falcone. Riforma secondo cui il riscontro alla dichiarazione di un collaboratore dovrà essere costituito, non più come accade ora dalla dichiarazione di un altro pentito che la conferma e il giudice può ritenere come provato il fatto stesso, ma da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo, cioè da una prova diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Quindi, da nessuna prova visto che non è mai accaduto che un'associazione segreta lasci traccia documentale delle proprie attività, o che delle stesse ne vengano al corrente persone estranee all'organizzazione stessa. Riforma che permetterebbe, verosimilmente, ai boss come Bagarella, Riina, Aglieri, condannati all'ergastolo con la vecchia norma che riteneva una prova l'incrocio delle dichiarazioni, di chiedere la revisione dei processi.

Il ddl Pittelli modifica anche l'art 1 sulla incompatibilità del giudice prevedendo un allargamento tale delle ipotesi di astensione obbligatoria del giudice che, paradossalmente, ognuno potrà scegliere il giudice che gli piace e, cosa ancora più grave, tale possibilità la si vuole allargare al pm che sarà obbligato ad astenersi negli stessi casi previsti per il giudice. Oltre alla riforma dell'art 9 sui termini a difesa finalizzato di fatto a rallentare il processo in quanto se l'imputato rimette il mandato al difensore di fiducia, avrà 30 giorni a disposizione per nominarne un altro e poi verosimilmente potrà farlo di nuovo non essendoci una norma di sbarramento ad eventuali pratiche finalizzate a perdere tempo. Tutto questo in buona sostanza è il ddl Pittelli che di fatto rischia di spalancare le porte all'illegalità diffusa riducendo drasticamente il controllo di legalità in un settore delicatissimo come quello penale. Ddl Pittelli che costituisce di fatto un impedimento a qualsiasi confronto politico con l'opposizione finalizzato al raggiungimento di una vera riforma della giustizia che tra l'altro metta fine, così come auspica il Presidente della Repubblica Ciampi, alla particolare asprezza dello scontro in atto dovuto a quelle leggi come la Cirami varate ad personam.



**In Russia la violazione dei diritti umani è un'istituzione.**

Per informazioni e donazioni, contatta Amnesty International. In Italia, il numero verde 800 20 20 20. Per informazioni e donazioni, contatta Amnesty International. In Italia, il numero verde 800 20 20 20.

Amnesty International  
SEZIONE ITALIANA  
Via Quercia Padovana, 10 - 00187 Roma  
Tel. 06 44.50.1 - Fax 06 44.222 - Web 06 44.50.1  
Email: info@amnesty.it - www.amnesty.it

Tutto è accorpato in questo unico testo su cui soprattutto Forza Italia non è affatto disposta a discutere

”

Saverio Lodato

ROMA Saranno dichiarazioni che faranno discutere il mondo politico. Antonino Giuffrè, il mafioso della montagna conferma ampiamente gli scenari disegnati da altri collaboratori prima di lui e indica in Giulio Andreotti uno dei referenti politici e istituzionali di Cosa Nostra. Il tormentone è destinato a ripetersi. Un verbale di una dozzina di cartelle, che nei prossimi giorni potrebbe essere depositato alla cancelleria della corte d'appello del processo per mafia al sette volte presidente del consiglio tutt'ora in corso a Palermo, riapre una ferita. E la riapre all'indomani della clamorosa sentenza di Perugia che - anche in questo caso - precede temporalmente il verdetto dei giudici palermitani. Il nuovo verbale di Antonino Giuffrè potrebbe finire agli atti dell'appello per mafia determinando così la riapertura dell'istruttoria dibattimentale attualmente già nella fase della "discussione".

Veniamo al racconto di Giuffrè ai giudici palermitani. Con una premessa: il boss di Caccamo iniziò la sua carriera mafiosa di un certo livello trovandosi a frequentare Michele Greco, il "papa" di Cosa Nostra, al seguito di Francesco Intile, capo del mandamento di Caccamo. I capi di Cosa Nostra nell'ultimo quarantennio sono stati, nell'ordine: Stefano Bontade, Michele Greco, Totò Riina e, ora, Bernardo Provenzano. Ognuno di loro è stato depositario privilegiato di rapporti politici e istituzionali che consentivano all'organizzazione criminale, da loro rappresentata, di passare indenne attraverso le fasi anche più aspre della repressione dello Stato.

La direzione di Cosa Nostra da parte di Michele Greco si colloca dunque fra il 1978 e il 1986, anno della sua cattura in un casolare proprio di Caccamo. E nel 1982, un rapporto firmato congiuntamente da polizia e carabinieri (Ninni Cassarà vice capo della squadra mobile di Palermo che sarà poi assassinato dalla mafia nel 1985 e Angiolo Pellegrino maggiore dei carabinieri) nomina per la prima volta Michele Greco indicandolo come capo fila di una lista di 162 persone sospettate per mafia. Sarà questo il rapporto base del maxi processo, istruito da Falcone, Borsellino e Caponnetto, che si aprì nel 1986.

Giuffrè non ha raccontato di avere mai incontrato Andreotti. Dice cose che ha appreso



Un verbale che potrebbe essere depositato alla cancelleria della Corte d'appello del processo per mafia al sette volte presidente del Consiglio in corso a Palermo



Per la prima volta si racconta di Michele Greco che parlava di incontri in alto loco Riina avrebbe detto: il senatore ha assunto impegni e si interessa delle sue cose



# Giuffrè ha chiamato in causa Andreotti

Il superpentito di mafia avrebbe confermato i rapporti tra Cosa nostra e un certo mondo politico



Il senatore a vita Giulio Andreotti durante una udienza del processo di Palermo

Michele Greco si da precipitosamente alla latitanza. Lascia la residenza della Favarella nel suo feudo di Ciaculli e - racconta Giuffrè - cerca di correre ai ripari. Come? Investendo il mondo della politica, siciliana e romana, con le sue richieste.

Giuffrè si è soffermato sui continui spostamenti del "papa" di Cosa Nostra da un casolare all'altro nelle campagne di Caccamo circondato da un'ampia schiera di uomini d'onore che gli assicuravano il funzionamento della catena di comando di Cosa Nostra. Ma soprattutto ha descritto i tanti, tantissimi incontri che Michele Greco aveva - proprio in quei casolari - con uomini politici che venivano appositamente da Palermo per conoscere le sue direttive e trasmettere a chi di dovere le sue richieste.

La frequentazione con il "papa", dovuta al fatto che Giuffrè era l'uomo di fiducia di Francesco Intile, in quel

momento l'autentico capo della zona, non era tale però da consentire a Giuffrè di avere ufficialmente accesso ai segreti politici e istituzionali di cui era depositario Michele Greco. Ciò non gli impediva però di assistere all'arrivo degli uomini politici, di notare la durata, spesso assai prolungata, dei loro colloqui a porte chiuse, di intuire che nelle campagne di Caccamo si stava vivendo una stagione di grandi fermenti e grande fibrillazione.

Giuffrè, più volte, vide così arrivare Nino Salvo, uno dei più grossi imprenditori siciliani di quel periodo e titolare, insieme al cugino Ignazio dell'esazione di contributi in Sicilia per conto dello Stato. E una volta vide anche arrivare Luigi Gioia, fratello di Giovanni Gioia che fu ministro per conto della Democrazia Cristiana. Cosa venivano a fare? Un giorno Michele Greco, al termine di uno di questi incontri a porte chiuse, uscendo dal casolare, e

quasi a magnificare il suo interessamento per le sorti dell'organizzazione in quel momento sotto pressione rivolgendosi a Intile, alla presenza di Giuffrè e di qualche altro, disse: "questi sono i nostri ambasciatori", gli ambasciatori che andavano a Roma per risolvere "le nostre cose" nei quali confidava ciecamente. E da chi andavano a Roma? Andavano a trovare politici in alto loco", spiegò Michele Greco. Andavano dal "gobbo". Perché con l'epiteto di gobbo, avrebbe chiosato Giuffrè, Giulio Andreotti era conosciuto all'interno degli ambienti di mafia anche se il suo nome non veniva mai pronunciato apertamente.

Ora l'epiteto non è nuovo, dal momento che altri collaboratori si sono riferiti così all'uomo politico, chiamato indifferentemente anche "zio Giulio". La novità sta nel fatto che per la prima volta compare Michele Greco e che si viene a colmare una lacuna temporale

registrata dal primo processo al senatore. Gli incontri - lo ricordiamo - alla base del processo che si concluse con l'assoluzione dell'uomo politico italiano più conosciuto nel mondo, si riferivano alla fine degli anni '70 e nel 1980, quando comandava Stefano Bontade, e alla fase dell'era Riina. Mancava all'appello Michele Greco.

Giuffrè non ha raccontato di avere mai incontrato Andreotti. Non ha né confermato né smentito gli episodi riferiti da altri collaboratori di giustizia. Afferma di avere appreso quello che ha appreso esclusivamente "de relato". E ha disegnato uno scenario che viene definito interessante dai giudici palermitani.

In quegli anni, bollavano in pentola parecchi problemi. Del rapporto dei 162 abbiamo già detto, ma Giuffrè ha anche ricordato quale terremoto produssero nelle fila di Cosa Nostra le rivelazioni di Tommaso Buscetta ( nel

1984), e di come quella fase fu vissuta con grande sgomento e apprensione dai boss che a maggior ragione cercarono di coinvolgere gli uomini politici a loro più vicini.

E ha spiegato due passaggi fondamentali. Il primo: Michele Greco stava cercando di ereditare proprio quelle conoscenze che erano state patrimonio di Stefano Bontade. Il secondo: ciò accadeva mentre Giovanni Falcone con le sue indagini rendeva sempre più complicate le possibilità di manovra degli amici di Cosa Nostra. Le rivelazioni di Buscetta a Falcone provocarono la cattura dei cugini Nino e Ignazio Salvo e di Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo, recentemente scomparso.

Tourbillon di incontri dunque, in quel di Caccamo, cortei di auto blu, una novità per l'epoca, il fitto dispiegarsi della rete di iniziative degli "ambasciatori", segnano una fase di passaggio che culminerà nell'estate di

sangue del 1985 con le uccisioni di Cassarà e Giuseppe Montana, capo della sezione catturandi della squadra mobile di Palermo.

Giuffrè racconta di avere appreso da Bernardo Provenzano, in un periodo che cronologicamente segue le visite a Caccamo di Nino Salvo e Gioia, che Vito Ciancimino era diventato la nuova "carta" sulla quale Cosa Nostra investiva per sistemare le sue cose. "E' bravo Ciancimino - gli avrebbe detto Provenzano - riesce a farsi rispettare dagli uomini politici sbattendo i pugni sul tavolo." E ora queste affermazioni di Giuffrè potrebbero essere lette alla luce di alcuni incontri segnati sull'agenda di Giulio Andreotti proprio con Vito Ciancimino e che risultano agli atti del primo processo, quello conclusosi con l'assoluzione.

In tempi più recenti, Giuffrè ebbe un'altra confidenza da Provenzano. Totò Riina avrebbe detto a "Binnu" che Giulio Andreotti, nonostante gli impegni assunti in passato con Cosa Nostra - siamo all'indomani dell'inizio del maxi processo, quindi mentre volgono al termine gli anni '80 - Andreotti si stava sistemando le sue cose, piuttosto che quelle dell'organizzazione criminale.

Giuffrè avrebbe dunque disegnato uno scenario dando per scontato che i rapporti con la politica e le istituzioni ci furono e ci sono sempre stati. Avrebbe raccontato che Michele Greco, sebbene latitante, ogni tanto non resisteva alla tentazione di qualche improvvisa capatina nella capitale a bordo della sua Ferrari testa rossa. E anche questo particolare viene messo in relazione alle deposizioni di Benny D'Agostino, rampollo di una grossa famiglia di imprenditori palermitani, il quale riferì a suo tempo che Michele Greco e Andreotti erano soliti incontrarsi in una saletta riservata di un Hotel romano per assistere a proiezioni cinematografiche e che Michele Greco arrivava a Roma a bordo della sua Ferrari.

Sin qui le dichiarazioni di Giuffrè. Poco? Molto? Intanto saranno i giudici d'appello a pronunciarsi per primi stabilendo la sorte processuale di questo verbale di dichiarazioni. Ma c'è chi fa notare che anche nel caso di una non ammissione agli atti, non si potrebbe escludere che la corte sia già convinta di avere acquisito sull'argomento elementi sufficienti.

Sufficienti, naturalmente, sia per assolvere che per condannare.

Il pentito avrebbe disegnato uno scenario confermando che i rapporti con la politica ci sono sempre stati



## Si prenderà in esame la nuova situazione creata dalla Cirami A Brescia i processi Imi-Lodo? La Cassazione decide il 27 gennaio

Susanna Ripamonti

MILANO La Corte di Cassazione non ha perso tempo. Il 27 gennaio sapremo se i processi a carico di Previti e Berlusconi verranno strappati ai loro giudici naturali, per essere trasferiti a Brescia. Fiducioso il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio: «Calma, prima di parlare di spostamento del processo bisognerà attendere la decisione della Cassazione. Potrebbero esserci problemi di legittimità costituzionale della legge Cirami». Il collegio delle sezioni unite che dovrà affrontare la discussione è lo stesso che nel maggio scorso iniziò a prendere in considerazione la questione. Ne fanno parte, oltre al presidente Marvulli, Giovanni Canzio, Pasquale Troiano, Amedeo Postiglione, Torquato Gemelli, Mariano Battisti (relatore), Giorgio Latanzani, Pietro Antonio Sirena e Giuliana Ferrua. In quel primo round, i nove magistrati si erano fermati di fronte ad un apparente intoppo: secondo la difesa Previti esisteva un vuoto normativo: il codice di procedura penale non prevedeva la possibilità di trasferire un processo per «legittimo sospetto». Eccezion fatta per l'incostituzionalità della norma vigente e i supremi giudici spedirono il fascicolo rovente alla Corte Costituzionale. Ma nel frattempo il parlamento ha introdotto a viva forza nel codice il legittimo sospetto, con la legge Cirami. Adesso, in questa nuova situazione, la Cassazione dovrà prendere la sua decisio-



Cesare Previti

ne. Cosa è cambiato nei fatti? Lo spiegano gli stessi giudici supremi nell'ordinanza di maggio. Prima dell'entrata in vigore della nuova legge, la Suprema Corte avrebbe dovuto valutare se esisteva a Milano «una vera e propria coartazione fisica o psichica delle persone che partecipano al processo» dovuta a «gravi situazioni locali». Ed escludevano la possibilità di trasferire un processo «ove si temano meri condizionamenti di tipo psicologico in capo al giudice o per l'esistenza «di un clima diffuso di solidarietà o di risentimento nei confronti dell'imputato, magari alimentato

da insistenti campagne di stampa ma non concretatesi in precise forme di pressione sull'organo giudicante». Il linguaggio dei magistrati è un po' barocco, ma la conclusione è chiara: con le vecchie norme l'esazione di rimessione sarebbe stata respinta senza possibilità di appello. Ora però il quadro normativo è cambiato. Sempre nella stessa ordinanza i giudici di Cassazione definivano in questi termini il legittimo sospetto (che all'epoca non esisteva, ma che adesso è stato introdotto, grazie alla Cirami): «è il ragionevole dubbio che la gravità della situazione locale possa portare il giudice a non essere comunque imparziale o sereno e le parti a non essere serene». E aggiungevano: «è il ragionevole dubbio che assume rilievo anche nel caso in cui le persone che partecipano al processo siano nelle condizioni di poter scegliere liberamente». Diciamo che è una condizione soggettiva dell'imputato, che non deve dubitare dell'imparzialità del giudice «anche se il grado di condizionamento della sua libertà non è tale da precludere ogni alternativa alla parzialità e alla non serenità». Ciò detto, è chiaro che con una formula così generica, qualunque imputato può sospettare della serenità del suo giudice e in base a questo dubbio ottenere lo spostamento del suo processo. Se poi l'imputato si chiama Previti o Berlusconi ed è difeso da avvocati che fanno anche parte del parlamento, può addirittura trasformare in legge un sospetto, che più che legittimo è pretestuoso.

Faccia a faccia al Costanzo Show

## Fassino a Castelli: parliamo di giustizia Ma solo di quella che interessa tutti

Federica Fantozzi

ROMA Un altro passetto verso l'apertura di un dialogo fra maggioranza e opposizione sui temi della giustizia è stato compiuto ieri sulle poltrone del Maurizio Costanzo Show. Al termine di una serie di botta e risposta l'offerta di Piero Fassino al ministro Roberto Castelli: «Vogliamo chiudere questa fase in cui si è discusso di leggi che non interessano i cittadini ma solo qualcuno? Se è così affrontiamo finalmente i problemi della giustizia e vediamo se riusciamo a dare delle soluzioni». Replica del Guardasigilli: «Metiamoci seduti in aula e nelle Commissioni e discutiamone, del resto i tuoi parlamentari stanno già discutendo seriamente sulle leggi».

Castelli sottolinea che è in corso il dibattito sulla riforma dell'ordinamento penitenziario e annuncia che nei prossimi giorni presenterà un disegno di legge sui reati di opinione. Fassino controeplifica secco: «Mi interessa discutere di misure che rendano la giustizia efficiente per i cittadini. Le cose come la Cirami smettiamo di farle». E si guadagna l'applauso più caloroso della serata. Si chiude con una stretta di mano e un attestato di stima di Castelli al segretario Ds («tu sei serio, non come la sinistra girotondina» che fa solo «casino politico»), un incontro affatto privo di asprezze. Con il tema della giustizia spesso inghiottito dalla devolution.



Maurizio Costanzo

Fassino esordisce con il timore che «il passaggio da 1 a 20 scuole diverse disarticoli il Paese». Castelli nega: «La devolution è solo un primo piccolo passo verso il federalismo, abbiamo scelto di fare le cose con calma e moderazione proprio per non sfasciare il Paese». Aggiunge: «In Sicilia potranno studiare la dominazione araba, io vorrei approfondire il passaggio alla civiltà celtica». Replica di Fassino, che rammenta le sue origini di Avigliana, città dei celti nell'anno Mille: «Guarda che io sono più celtico di te». Castelli: «Bene, allora lo siamo entrambi». Fassino: «Solo che io sono un celtico più educato e non interrompo».

Ma sulla devolution l'accordo non si trova. Il segretario Ds ritiene che la riforma fede-

ralista già approvata dall'Ulivo devolva alle Regioni «oltre il 60% dei poteri dello Stato»: c'è solo da applicarla. Costanzo teme che la riforma di Bossi finisca col penalizzare le meno ricche regioni del Sud. Il ministro leghista smentisce: «Timori infondati, nessuno vuole regioni meno sviluppate. E gli Stati Uniti si chiamano così, mica Stati Divisi...». Nega che il ddl La Loggia per l'attuazione del federalismo sia bloccato in Parlamento. Fassino lo gela: «Allora varatelo».

Allargandosi in campo internazionale Castelli segna un autogol: «Con il vecchio centralismo l'Italia finirà come l'Argentina». Fassino: «La crisi è sporoposito, li la crisi è cominciata perché ogni Stato batteva la sua moneta...». Castelli: «Anche la crisi Fiat nasce dalla globalizzazione». Fassino: «E tu dici che se uno studia la storia dei celti affronta meglio la globalizzazione?». Il ministro, ormai disperato: «Dirigista. Che male ti fanno i ragazzi lombardi se studiano la storia dei celti? Tanto le tasse le pagano lo stesso».

Il gradimento del pubblico in sala va a Fassino, premiato con raffiche di applausi e salutato all'uscita da un ululato. Castelli se ne accorge: «In materia propagandistica siete stati bravissimi, sembra che abbiamo fatto solo la Cirami mentre lavoro 15 ore al giorno». Il segretario Ds: «È la maggioranza di governo che si intestardisce su questo provvedimento. Io posso proporre altri, ma se poi il presidente della Commissione giustizia mi mette la Cirami all'ordine del giorno non è colpa mia...». Il Guardasigilli muggina: «Il presidente (il forzista Gateano Pecorella, ndr) parla più con gli amici vostri che con noi».

Simone Collini

ROMA Contatti fino a tarda notte e la decisione di indire una nuova riunione dei capigruppo per questa mattina alle 8,30. Tutto per arrivare all'assemblea degli eletti dell'Ulivo, fissata per questa sera alle 20, evitando rotture o ulteriori rinvii su questioni ormai aperte da mesi. Ieri, vigilia dell'appuntamento, si è respirato per tutta la giornata un pessimismo diffuso tra molti dei componenti della coalizione. E per un Rutelli che diceva «si deve decidere, non si può riaprire la discussione su ciò che è stato concordato», un prodiano come Giulio Santagata (Margherita) si lasciava andare a una previsione negativa: «Sarà un'assemblea che non "chiude", credo che finirà così, purtroppo».

A suscitare un tale stato d'animo, fin dalla mattinata, la notizia che la capigruppo si era chiusa con la presentazione di quattro diverse proposte per definire le regole della coalizione, prima fra tutte quella relativa al voto a maggioranza. Alla bozza messa a punto dal diessino Luciano Violante sono state infatti affiancate le proposte alternative dell'Udeur, del gruppo Artemide e di Alfiero Grandi, del correntone Ds, che verranno discusse oggi.

Alla base delle differenze c'è il senso e la funzione dell'assemblea di questa sera (nella quale si dovrebbero anche parlare di devolution). «Domani non si vota, si avvia solo una riflessione», diceva al termine della capigruppo Marco Rizzo, dei Comunisti italiani. No al voto a maggioranza e a speaker unico, preannunciava l'Udeur. «Occorre decidere in fretta a cominciare da domani» era invece la posizione dello Sdi. «Se l'assemblea non dovesse prendere delle decisioni - anticipava Artemide per bocca di Enrico Morando - allora noi prenderemo atto che il tentativo di darsi delle regole per il funzionamento dell'assemblea è fallito e procederemo con la costituzione di un intergruppo parlamentare, non di Artemide ma dell'Ulivo con dei propri coordinatori». Francesco Rutelli, a chi gli domandava il perché di tante difficoltà sulle regole, rispondeva che «è un processo che ha bisogno di tempo per compiersi, perché molto democratico e finora anche molto fruttuoso». Spiegava inoltre il leader della Margherita che «non bisogna paralizzarsi sulla dicotomia tra regole e programmi: stiamo discutendo una cosa complessa che non si è mai fatta in otto anni, una cosa nuova e difficile, in cui ognuno nutre le proprie idee e giustamente gli altri le ascoltano».

Nel tardo pomeriggio arrivava la notizia che i capigruppo della coalizione sarebbero tornati ad incontrarsi questa mattina. Così Ugo Intini (Sdi), spiegava il senso dell'iniziativa: «Proviamo a vedere se trovia-

Ma anche dalla minoranza Ds sono arrivate aperture ad accettare il principio di maggioranza

”

“ Il leader della Margherita dice che non c'è fretta su questo tema che non bisogna entrare nella dicotomia regole-programmi



Stamane nuova riunione dei capigruppo parlamentari per vedere se è possibile una mediazione Poi, stasera alle 20 l'atteso confronto

”

# Assemblea dell'Ulivo, la spina delle regole

Ci sono quattro documenti. Morando: se non si deciderà formeremo un intergruppo parlamentare

## Rutelli: dialogo sulla giustizia? Solo se si gioca a carte scoperte

ROMA «Un organo di partito quale è la direzione della Margherita ha approvato una serie di proposte in tema di giustizia che presenteremo innanzitutto ai partner dell'Ulivo come patrimonio comune»: così Francesco Rutelli spiega al termine della riunione di direzione l'orientamento della Margherita sulla giustizia. Un orientamento che non chiude la porta ad un dialogo con la maggioranza su «un tema di grande attualità come la giustizia. Ma - puntualizza Rutelli - bisogna capire se ci sono le condizioni per aprire un confronto generale. La prima è che si giochi a carte scoperte e che si sappia cosa il centrodestra vuole fare».

In merito alle proposte avanzate dai Ds, il leader della Margherita afferma che «molte di quelle

proposte sono state già discusse in seno all'Ulivo e concorreranno a definire una posizione unitaria del centrosinistra. Nella direzione della Margherita si è registrata una convergenza sulle proposte presentate da Fanfani che serviranno a far emergere una linea unitaria dell'Ulivo».

Secondo Rutelli, «da una parte c'è un processo legislativo ordinario con decine di proposte di legge già presentate dai nostri parlamentari. Dall'altra parte bisogna capire se ci sono le condizioni per un confronto generale sulle riforme da attuare. Non è possibile avviare un dibattito per poi introdurre leggi come la Pittelli, nuove Cirami o leggi sulle rogatorie. Bisogna capire quale è il cammino che vuole fare il centrodestra».

I senatori dell'opposizione nell'emicloio di Palazzo Madama durante la seduta del Senato sulla Cirami



## L'iniziativa

### LA RETE DEGLI ULIVISTI, MOVIMENTI SENZA PARTITO

ROMA Associazioni, comitati, liste civiche, coordinamenti aperti a cittadini e movimenti, «tutte le ricche realtà che, unitariamente e in tutta Italia, contribuiscono alla costruzione dell'Ulivo dalla base», si riuniscono sabato a Roma per approvare un manifesto politico.

Stanno lavorando alla bozza del documento il diessino Igno Ariemma e il prodiano Pietro Scoppola, docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma. Si sta invece occupando degli aspetti organizzativi dell'incontro Renato Strada, già responsabile per l'Italia settentrionale dei Comitati Rutelli alle ultime politiche.

L'obiettivo dei promotori dell'iniziativa è quello di creare una rete «per dare voce a tutti gli ulivisti», indipendentemente dal fatto

se siano o meno iscritti a un partito del centrosinistra, e di rilanciare la proposta di una costituente dell'Ulivo come soggetto politico unitario. Una costituente aperta a movimenti e associazioni, spiegano gli organizzatori, visto che le componenti dell'Ulivo sono tre: i partiti, gli eletti e il mondo delle associazioni di base. Da qui anche l'impegno alla costruzione di un «soggetto politico di coalizione che operi unitariamente e al quale possano aderire i cittadini, singoli e associazioni». Spiegano ancora i promotori: «Ci impegniamo ad allargare il consenso al di là dei partiti e offriamo occasione di ascolto e partecipazione ai cittadini-elettori dell'Ulivo».

L'idea dell'incontro di sabato è stata presa nel corso del seminario

tenuto dai comitati per l'Ulivo il 26 e 27 ottobre scorsi a Canciano, dove venne anche deciso di organizzare per il prossimo marzo un'assemblea nazionale di tutte le associazioni e liste civiche facenti capo alla coalizione. «A Canciano c'erano 318 delegati per 130 comitati e associazioni provenienti da tutta Italia - racconta Ariemma - Puntiamo ad estendere questa rete e ad aumentare il numero degli iscritti entro marzo». L'approvazione del manifesto che verrà presentato sabato dovrà servire per avviare, prima di quella data, un dialogo con le altre associazioni e movimenti già esistenti. Già sono stati comunque presi diversi contatti e sigle come Opposizione Civile, Movimento ecologista, Altera, Girandole, hanno mostrato forte in-

teresse. «Interesse che dovrà essere tradotto in organizzazione», annuncia Strada. Benché non abbiano diritto di voto per l'approvazione del manifesto, esponenti di queste associazioni hanno già fatto sapere che parteciperanno all'appuntamento di sabato. Sono stati invitati anche gli esponenti dei partiti dell'Ulivo, chiamati ad ascoltare e, in caso, a commentare l'iniziativa. Ferma restando, puntualizzano comunque i promotori dell'iniziativa, l'irrinunciabile autonomia delle associazioni.

Spiega Renato Strada che lo slogan del progetto avviato è «non contro, non senza, ma a prescindere dai partiti». A prescindere, perché nella costituzione del nuovo Ulivo come soggetto unitario fede-

terato i partiti non si stanno muovendo come dovrebbero, dice. «Hanno fatto cadere la bandiera della costituente - aggiunge - e allora quella bandiera la prendiamo in mano noi».

Capisaldi dell'iniziativa, spiega ancora Strada, sono l'unità e la partecipazione diretta degli elettori alle scelte del nuovo Ulivo. Unità: «Noi siamo il luogo dove le diverse anime si incontrano e stanno insieme, dimostrando che l'unità è possibile». E partecipazione diretta, che vuol dire soprattutto una cosa: primarie prima di qualsiasi elezione. «Chiediamo di contribuire a selezionare il gruppo dirigente, che deve essere scelto non soltanto in base a trattative tra i diversi partiti».

«Non si può riaprire la discussione su ciò che è stato concordato, non si possono avere discussioni infinite - dice facendo riferimento al voto a maggioranza sulle questioni già individuate: politica estera, finanziaria, grandi riforme e voto di fiducia - su ciò che è stato deciso».

Ha poi aggiunto Rutelli facendo riferimento all'assemblea degli eletti: «Domani si deve decidere, non si può riaprire la discussione su ciò che è stato concordato, non si possono avere discussioni infinite - dice facendo riferimento al voto a maggioranza sulle questioni già individuate: politica estera, finanziaria, grandi riforme e voto di fiducia - su ciò che è stato deciso».

«Noi non dobbiamo bloccarci nella dicotomia "regole versus programmi", così come "allargamento versus compattezza". Noi dobbiamo avere compattezza programmatica e perseguire l'allargamento e dobbiamo avere regole e iniziare a lavorare sul programma». Sostiene insomma il leader della Margherita che la coalizione deve andare avanti contemporaneamente su più fronti: «Non ci dobbiamo far paralizzare da chi dice: prima si fa l'allargamento dell'Ulivo o prima si fa la maggiore unità interna o prima si parla del programma o prima delle regole. Si deve parlare di tutto: regole, nuovo programma, impostazione riformista, allargamento dell'alleanza».

s.c.

mo una mediazione, ma - aggiungeva - è come mettere insieme un elefante e una gazzella».

Per superare i veti incrociati dovrebbe essere presa come base di discussione la proposta di Violante, che mette da parte la questione dello speaker unico e prevede una sorta di quorum per l'utilizzo del voto a maggioranza. Proposta che si pone come mediazione tra quella di Artemide (che prevede il voto a maggioranza su alcuni temi e l'elezione a scrutinio segreto di portavoce unici) da una parte e, dall'altra, di quella di Alfiero Grandi (che richiede un accordo unanime per il voto a maggioranza) e dell'Udeur (coordinamento dei capigruppo come punto di sintesi della coalizione e nomina, di volta in volta, di portavoce tematici).

In serata, ha affiancato Violante nel lavoro di limatura del testo, il capogruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti. Sempre in serata si sono registrate anche delle aperture nei confronti del voto a maggioranza da parte della minoranza Ds. Nessuna contrarietà in assoluto all'adozione del principio. A patto, però, che sia veramente l'estrema ratio e ferma restando, fa sapere il correntone, che la priorità della coalizione resta pur sempre il programma. Sulla stessa linea anche i Verdi. Sottolinea Alfonso Pecorearo Scario: «In una coalizione si decide all'unanimità sulle regole e sul programma. Poi, tra le regole, si può anche prevedere che, in estrema ratio, si decide a maggioranza». Anche per il leader del Sole che ride, comunque, resta prioritaria la discussione sul programma.

Una contrapposizione che però è stata bocciata da Rutelli: «Noi non dobbiamo bloccarci nella dicotomia "regole versus programmi", così come "allargamento versus compattezza". Noi dobbiamo avere compattezza programmatica e perseguire l'allargamento e dobbiamo avere regole e iniziare a lavorare sul programma». Sostiene insomma il leader della Margherita che la coalizione deve andare avanti contemporaneamente su più fronti: «Non ci dobbiamo far paralizzare da chi dice: prima si fa l'allargamento dell'Ulivo o prima si fa la maggiore unità interna o prima si parla del programma o prima delle regole. Si deve parlare di tutto: regole, nuovo programma, impostazione riformista, allargamento dell'alleanza».

Ha poi aggiunto Rutelli facendo riferimento all'assemblea degli eletti: «Domani si deve decidere, non si può riaprire la discussione su ciò che è stato concordato, non si possono avere discussioni infinite - dice facendo riferimento al voto a maggioranza sulle questioni già individuate: politica estera, finanziaria, grandi riforme e voto di fiducia - su ciò che è stato deciso».

Udeur contrarissima sia alla definizione di regole sia a nomina di speaker unici. Mentre Boselli ha fretta sulle regole

”

## Applausi sospetti alle nostre riforme

Per loro la giustizia è una dimensione del potere politico; per noi è una dimensione della libertà dei cittadini. Tardive perché i progetti sui quali si è concentrato maggiormente l'entusiasmo sono stati presentati alle Camere ormai da tempo. La distinzione delle funzioni tra pm e giudici, ad esempio, è parte della nostra riforma generale dell'ordinamento giudiziario, presentata a giugno scorso, ben cinque mesi o sono. Sospette perché sembrano animate dall'intento di far dimenticare il malfatto, dal falso in bilancio alla

Cirami, piuttosto che dalla volontà di costruire una seria politica della giustizia.

Molti commentatori hanno precognizzato l'apertura di una stagione di felici intese tra maggioranza e opposizione. È il caso di ribadire quanto ha già detto in diverse occasioni Piero Fassino. L'unica sede è il Parlamento; le uniche riunioni possibili sono quelle delle Commissioni parlamentari. L'unico modo di procedere è quello delle votazioni sugli emendamenti, sugli articoli e sui testi.

In questa linea non c'è iattanza. C'è

una ferma valutazione dei caratteri di questa maggioranza. Una maggioranza che ha usato il primo anno e mezzo di legislatura per garantirsi impunità, prescrizioni, assoluzioni. Ma non è finita. È passata subito dopo a presentare quell'indegno spezzatino istituzionale che chiamano devolution, all'unico scopo di tenere buono Bossi, stufo di votare leggi ad personam. Nello stesso tempo porta a termine la distruzione del servizio pubblico radiotelevisivo a vantaggio della corrente che, approfittando della situazione, inghiotte lucrosi contratti pubblicitari.

A questa sconsiderata agitazione attorno a indecorosi progetti corrisponde una straordinaria afasia sulla crisi industriale del Paese. Rischiando di uscire dalla produzione

dell'auto e dal settore chimico; ma la cosa sembra per loro priva di particolare interesse.

Contemporaneamente, nel salotto buono, fuori dai rumori, tra bicchierini di rosolio, dovrebbe tenersi un cordiale dialogo sulle riforme della giustizia, sino a quando un qualche altro famiglia eccellente non si troverà nei guai giudiziari; allora si interromperà il dialogo con l'opposizione per uscire dal salotto, rimettersi l'elmetto ed approvare un'altra leggina penale che si applichi anche ai procedimenti in corso. Dopo la Cirami i falchi sono

tornati sul trespolo e negli studi legali mentre sono tornate a volare le colombe con rami d'ulivo. Ma se il tempo tornerà sul brutto, i falchi abbandoneranno trespoli e comochierini di rosolio, dovrebbe tenersi un cordiale dialogo sulle riforme della giustizia, sino a quando un qualche altro famiglia eccellente non si troverà nei guai giudiziari; allora si interromperà il dialogo con l'opposizione per uscire dal salotto, rimettersi l'elmetto ed approvare un'altra leggina penale che si applichi anche ai procedimenti in corso. Dopo la Cirami i falchi sono

tornati sul trespolo e negli studi legali mentre sono tornate a volare le colombe con rami d'ulivo. Ma se il tempo tornerà sul brutto, i falchi abbandoneranno trespoli e comochierini di rosolio, dovrebbe tenersi un cordiale dialogo sulle riforme della giustizia, sino a quando un qualche altro famiglia eccellente non si troverà nei guai giudiziari; allora si interromperà il dialogo con l'opposizione per uscire dal salotto, rimettersi l'elmetto ed approvare un'altra leggina penale che si applichi anche ai procedimenti in corso. Dopo la Cirami i falchi sono

tornati sul trespolo e negli studi legali mentre sono tornate a volare le colombe con rami d'ulivo. Ma se il tempo tornerà sul brutto, i falchi abbandoneranno trespoli e comochierini di rosolio, dovrebbe tenersi un cordiale dialogo sulle riforme della giustizia, sino a quando un qualche altro famiglia eccellente non si troverà nei guai giudiziari; allora si interromperà il dialogo con l'opposizione per uscire dal salotto, rimettersi l'elmetto ed approvare un'altra leggina penale che si applichi anche ai procedimenti in corso. Dopo la Cirami i falchi sono

alla giustizia. Abbiamo presentato con tutto l'Ulivo un documento di impegno per il Governo sulla Fiat che è stato discusso ieri e verrà votato oggi. Probabilmente la contestualità tra dibattito parlamentare e vertice a palazzo Chigi ha giocato un ruolo positivo nella scelta della Fiat di prorogare l'entrata in cassa integrazione.

Sulla legge finanziaria abbiamo tenuto sinora circa 300 iniziative in tutta Italia. Nicola Mancino stasera illustrerà all'Assemblea dell'Ulivo la nostra critica alla devolution e le nostre proposte per un federalismo

efficace e solidale. Allo stesso modo ci siamo presentati sulle questioni della giustizia. Con chiarezza e con proposte concrete. Al servizio della coalizione dell'Ulivo e di una giustizia civile e penale moderna, veloce, garantista anche per le vittime del reato.

La democrazia parlamentare comporta che l'opposizione si confronti, su ogni tema con la maggioranza, linearmente, nelle aule e non nei salotti. Contrapponga proposta a proposta, disegno politico a disegno politico, mostrandosi classe di governo nei modi e nei fatti. La vittoria dell'Ulivo nelle prossime elezioni politiche dipende da questa capacità di proposta e di confronto su ogni tema, compresa la giustizia.

Luciano Violante

Felicia Masocco

ROMA Scatta questa mattina alle 9.30 il conto alla rovescia per dare una soluzione alla vertenza Fiat. Dopo aver portato a Roma non meno di 20mila lavoratori e firmato uno sciopero di tutto il gruppo automobilistico che ha avuto adesioni del 90% i sindacati affrontano compatti il tavolo «tecnico» che oggi li metterà a confronto con l'azienda presso il ministero delle Attività produttive. Cgil, Cisl e Uil e Fiom, Fim e Uilm i cui leader ieri si sono incontrati per oltre tre ore, chiedono innanzitutto di conoscere esattamente le proposte del Lingotto dopo gli annunci fatti a Palazzo Chigi dove non è stata illustrata la nuova ipotesi nel suo impianto complessivo, ma si è parlato genericamente solo di Termini Imerese.

L'aver incassato a colpi di scioperi e mobilitazione la sospensione per dieci giorni delle procedure per la cassaintegrazione non distoglie i rappresentanti dei lavoratori dal merito, pesantissimo, della questione: «Il piano non è accettabile, ne serve uno nuovo, con un nuovo assetto proprietario compreso l'intervento pubblico», ha detto il segretario della Fiom Gianni Rinaldini parlando anche a nome di Fim e Uilm. Quanto agli strumenti per la gestione degli esuberanti, è netto il no alla cigs straordinaria a zero ore e alla mobilità lunga. «Chiederemo - ha aggiunto Rinaldini - che si ricorra ai contratti di solidarietà».

La strada è tutta in salita: l'azienda, che oggi sarà rappresentata dal responsabile risorse umane Pierluigi Fattori e da quello delle relazioni industriali Paolo Rebaudengo, non ha alcuna intenzione di tornare sui suoi passi. L'aver «aperto» sullo stabilimento siciliano dove verrebbe prodotto il restyling della Punto inizialmente previsto a Mirafiori, è considerato dal Lingotto uno sforzo grandissimo oltre il quale non si andrà. Il destino di Arese è dunque segnato, quanto a Mirafiori in futuro si vedrà in che modo «compensare» la perdita aggiuntiva di posti di lavoro che i sindacati stimano intorno a mille unità.

Questo il quadro il giorno in cui le vie della capitale sono state attraversate da un lungo serpente. Aperto dai lavoratori

Rinaldini (Fiom): chiediamo l'intervento dello Stato e i contratti di solidarietà



“ Oggi si apre il tavolo tecnico tra il Lingotto e i sindacati, c'è tempo fino al 5 dicembre per trovare un'intesa che appare difficile



Il gruppo non intende andare oltre le “aperture” su Termini Imerese. Per Arese si escludono altri interventi e ci si affida a Milano per assorbire gli esuberanti



# Ora la Fiat modifichi il piano industriale

Più di 20 mila alla manifestazione per difendere il lavoro. Ma l'azienda non cambia idea



## Senato

Stato d'allarme a Palazzo  
Chi ha paura degli operai?

ROMA Senato blindato da carabinieri e polizia. Era successo, a luglio, per la manifestazione dei girotondini contro la Cirami, si è ripetuto, ieri, per i dipendenti Fiat, in corteo contro il piano del Lingotto. Un impressionante schieramento. Corso Rinascimento bloccato in entrambi i lati da centinaia di agenti e da barriere metalliche, cellulari posti di traverso, cordoni di agenti in tutte le strade laterali; camionette anche dinanzi alla Chiesa di S.Luigi dei Francesi con altre decine di agenti, elicotteri a sorvegliare dall'alto un corteo rumoroso, certo, e non poteva essere altrimenti, considerata la situazione, ma assolutamente pacifico, e il comizio dei sindacalisti, in piazza Navona. A tutti i cittadini che passavano di lì, magari per i fatti

propri, erano richiesti i documenti ed erano impediti a proseguire, se non dimostravano di lavorare a Palazzo Madama o di far parte della stampa parlamentare. Un inedito anche per le più accese manifestazioni. C'è da chiedersi chi ha paura degli operai, chi ha assunto una tale decisione. E lo ha chiesto, al Presidente del Senato, protestando in aula, il vice presidente dei senatori ds, Massimo Brutti. «Tutto questo massiccio, ingiustificabile "assedio", una cintura davvero eccessiva, con minuziosi controlli - ha affermato l'esponente della Quercia - è difficilmente spiegabile e procura una sensazione di fastidio». «Proprio perché la scelta del ministro dell'Interno è stata, in questo periodo, ispirata alla prudenza e ha avuto una funzione di garanzia - ha proseguito - risulta davvero inspiegabile questo spiegamento di uomini e mezzi». «Che ragione c'è? - ha chiesto Brutti - Che cosa si teme? E' inaccettabile che le vie nelle quali si trovano gli ingressi del Senato diventino retrovie dell'azione dell'ordine pubblico e delle forze di polizia: chiediamo, quindi, perché è stata assunta questa decisione da chi è stata sollecitata». Si attende risposta. Oggi, in piazza Navona, manifestano i pensionati. Nuovo blocco poliziesco? n.c.



Il segretario della Cgil: perché Fresco ha speso 20mila miliardi di vecchie lire in acquisizioni all'estero?



Una caricatura del «presidente operaio» Berlusconi (foto di Andrea Sabbadini) in alto piazza Navona a Roma (foto di Corrado Giambalvo).

# Fischi al comizio, Pezzotta s'arrabbia

Epifani: questa battaglia si vince uniti o si perde divisi

ROMA «Questa battaglia si vince uniti o si perde disuniti», dal palco di piazza Navona Guglielmo Epifani ha concluso così la manifestazione nazionale dei metalmeccanici Fiat. Con un richiamo forte all'unità rivolto non solo e non tanto ai propri colleghi di Cisl e Uil (sulla Fiat smagliature non ce ne sono), quanto a quei lavoratori - solo una minoranza, ma molto rumorosa - che hanno fischiato il segretario dei metalmeccanici Cisl, Giorgio Caprioli, e prima di lui il delegato Fismic della Fiat di Melfi.

La contestazione ad entrambi si è levata dalle prime file, quasi sotto il palco, da settori in cui le bandiere della Fiom e quelle della Cgil erano mischiate a striscioni che inneggiavano al «potere operaio». «Sono solo i Cobas» è stato il primo commento della Fim. I fischi sono durati quanto l'intervento di Caprioli, che comunque non ha desistito ed è andato fino in fondo. Forte è stata invece l'irritazione del leader della Cisl, Savino Pezzotta che

prima ha minacciato di abbandonare il palco, «Me ne vado se nessuno li ferma», quindi si è lamentato con il segretario della Fiom Gianni Rinaldini, «Sono i tuoi falli smettere». Ancora infuriato ha poi aggiunto, «Non me ne vado, non mi faccio intimidire e non torniamo indietro dall'unità. Ma questi atteggiamenti non aiutano. Chi semina vento, raccoglie tempesta».

Non è il vento di oggi, oggi è il tempo della necessaria «convergenza» (come lo stesso Pezzotta la definisce) sulla Fiat. A fischiare sulla piazza è stato il vento di ieri: c'era nella contestazione romana il dissenso di quegli

operai rispetto ad un anno e mezzo di accordi separati, quello alla Fiat di Cassino, quello sul contratto dei metalmeccanici, il Patto per l'Italia con la modifica all'articolo 18 e la delega che riforma il mercato del lavoro istituzionalizzando il precariato. C'era dissenso verso l'ultima intesa sulla Fiat, quella di luglio che ha tagliato posti di lavoro senza contropartita. Accordi senza la Fiom, la Cgil e i Cobas che valgono anche per gli iscritti alla Fiom, alla Cgil e ai Cobas e per tutti i lavoratori metalmeccanici. I quali, se non condividono, appena possono dicono la loro, a modo loro.

Ieri alcuni lo hanno fatto con i fischi e con i «venduto» gridati a questo o a quello, mostrando che le ferite dei mesi scorsi sono ancora aperte e spazzando i loro stessi leader che tutti hanno invece voluto sottolineare il valore dell'unità d'azione nella difficilissima vertenza aperta. Lo ha fatto Epifani: «Nella fase che si apre domani (oggi, ndr) dobbiamo far sentire il peso della vostra mobilitazione e della nostra determinazione, abbiamo bisogno di restare uniti, nell'unità degli obiettivi c'è la nostra forza», ha detto il leader della Cgil. «Non è un fischio che ferma l'impegno unitario», ha di-

chiarato Savino Pezzotta, smorzando l'impatto polemico della sua prima reazione. «L'impegno nostro è chiaro e continueremo nella battaglia per la Fiat». L'unità è necessaria, aveva ricordato durante il corteo il leader Uil Luigi Angeletti: in questa occasione «non può essere altrimenti». «Non ci facciamo dividere - ha dichiarato infine Giorgio Caprioli - da chi punta a seminare veleno». Il segretario generale della Fim ha quindi rinnovato il no del sindacato alla cassaintegrazione a zero ore e ha sollecitato nuovamente la Fiat ad investire.

fe. m.

## Marzotto, a Brescia contro i licenziamenti

MILANO - I 271 lavoratori della Marzotto di Manerbio, stabilimento per il quale la proprietà ha deciso la chiusura, hanno bloccato ieri per quarantacinque minuti la stazione ferroviaria di Brescia. I lavoratori che indossavano tutti delle pettorine con la scritta «Marzotto. Licenziato nr...» hanno manifestato contro la «gravissima decisione dell'azienda che prevede nella sostanza interventi sul solo stabilimento bresciano, carica sui soli lavoratori di Manerbio i problemi che sono di tutto il gruppo decidendo il licenziamento di 271 lavoratori bresciani». Dopo la stazione la manifestazione dei lavoratori si è spostata nelle vie cittadine. In testa al corteo uno striscione con la scritta «Pietro Marzotto è addolorato. I 271 licenziati molto di più».

Bruno Ugolini

La consapevolezza di essere a una svolta della vertenza, la solidarietà della sinistra. Dai Ds gli emendamenti alla Finanziaria per la crisi

# Paura e speranze tra i lavoratori nelle strade di Roma

ROMA Orgoglio, collera, paura. C'è un impasto di sentimenti in queste donne e in questi uomini della Fiat in corteo a Roma. Hanno conquistato un primo risultato, con i dieci giorni di tregua strappati e ne sono fieri, ma temono che sia il preludio ad una trappola.

Sono consolati dalla presenza di tante personalità della politica. Non c'è solo la sinistra con Fassino, D'Alema, Veltroni, Damiano, Salvi, Mussi Folena, Tortorella, Giordano, Rizzo, Pecoraro Scario. C'è anche il centro con Mastella. E ci sono, soprattutto, gli uomini delle istituzioni come il governatore della Campania Bassolino e il sindaco di Torino Chiamparino. Un sostegno che dà speranza e accompagna il dibattito che nelle stesse ore si svolge alla Camera, sempre attorno al caso Fiat. Men-

tre al Senato i Ds propongono un emendamento alla legge Finanziaria onde concedere la cassa integrazione alle aziende, solo se accompagnata da un piano sociale per il lavoro, inoltre l'Ulivo avanza incentivi per l'auto ecologica.

Ma perché riecheggia tanta paura nei commenti, nel parlotto attorno ai gonfaloni municipali e alle bandiere sindacali? C'è chi ricorre all'esempio della proverbiale «coperta» da accorciare o da allungare. E rimasta la stessa, nella

trattativa di lunedì, con le stesse dimensioni. Hanno solo cercato di coprire una parte e solo una parte dello stabilimento di Termini Imerese, parlando di 700 posti di lavoro, sapendo benissimo che trattasi di 1.800 da portare a tremila, se si tiene conto di tutte le attività lavorative che ruotano attorno alla Fiat siciliana.

C'è poi il fatto che tirando da quella parte la stessa coperta, si scopre un po' dell'insediamento produttivo di Torino. Nascono da qui sospetti, riflessioni, mugugni. Temono che vogliono mettere una fabbrica contro l'altra, dividere. È lo spettro che percorre il cor-

teo e rimbalza tra i cori e gli slogan degli operai di Milano, Cassino, Sulmona, Napoli... Temono che si vogliono dividere le realtà produttive per poi dividere i sindacati, come altre volte. Un disegno studiato a tavolino, onde cercare di allentare la tensione sociale e far trangugiare il boccone amaro di una mini-Fiat in Italia, con un impero dell'automobile ridotto ad una miniatura.

Un disegno non facile, perché qui non sono in gioco soluzioni

contrattuali contrapposte ad altre, mediazioni su quantità economiche da erogare. Qui sono in gioco massicci licenziamenti e gli accordi separati sui licenziamenti sono la cosa più difficile da ottenere. Ha ragione il sindaco di Torino quando dice: «Nessuno deve essere posto in ginocchio».

Sono le certezze che dovranno essere strappate nei prossimi dieci giorni, i dieci giorni più difficili della storia politica sociale di questo Paese. Guai a non capire l'ampiezza e la drammaticità di questa vicenda. Il rischio è che ne esca fuori, non solo in ginocchio, ma con le ossa rotte, la prospettiva

economica nazionale e, insieme, le sorti del movimento sindacale e delle forze politiche di centrosinistra.

I metalmeccanici avranno bisogno più che mai di saper lottare e costruire alleanze. Ecco perché suonano come una forma di sprovveduta e mera disperazione quei fischi provenienti da una piccola parte della piazza. Fischiano i dirigenti della Fim-Cisl e del Fismic, ma è come se fischiassero tutti gli altri che stanno in silenzio

o applaudono. E come se fischiassero la stessa decisione della Cgil e della Fiom di promuovere la manifestazione all'insegna dell'unità.

Saranno dieci giorni caldi, dunque, necessari per mettere allo scoperto le volontà della Fiat e del governo insieme. Un governo che ha lasciato passare ben quaranta giorni prima di proporre una tregua, senza mai avanzare un'indicazione qualsiasi, se non quella di trasformare operai in taxisti o infermieri. Un governo che bisognerà costringere ad uscire dalla tana.

Come osservava un sarcastico Cipputi: «Perché Silvio non telefona a Bush, visto che da del tu ai grandi della terra, e non gli chiedi di sondare i disegni della General Motors? Battute, sarcasmo, ma, certo, con la convinzione che quello americano rimane una specie di «convitato di pietra» in questa vicenda.

Luigina Venturini

**MILANO** «Non è la pioggia la causa delle esondazioni fluviali, ma le colate di cemento che hanno costretto i fiumi dentro alvei sottodimensionati ed innaturali» accusa Legambiente. È il presidente dell'associazione ambientalista, Ermete Realacci, a puntare il dito contro la scorretta gestione del territorio. L'ondata di maltempo che sta mettendo in ginocchio tutto il nord Italia, infatti, avrà anche i requisiti dell'eccezionalità e dell'imprevedibilità, ma la vulnerabilità che il suolo sta mostrando in questa occasione non è certo da meno.

Altrettanto dure le esternazioni del presidente del Wwf, Fulco Pratesi: «Nonostante da anni siamo flagellati da eventi di questo genere, nonostante le leggi speciali e gli ingenti investimenti per l'urgenza, permane una cultura del territorio inadeguata».

Difficile dare loro torto. Per il governo, l'infinita serie di danni che si stanno subendo e contando in questi giorni pare essere solo una questione di congiunzioni astrali negative. Il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli - che l'altroieri invocava contro il maltempo un cornetto rosso, neanche si trattasse di affrontare iatture, invece che eventi climatici - ha affermato: «Quest'anno non abbiamo avuto fortuna. Abbiamo avuto moltissime emergenze e non abbiamo potuto spendere per la difesa del suolo il necessario». Il ministro, comunque, si dice convinto che la prevenzione sia l'unico antidoto possibile alle conseguenze delle esondazioni. Tanto convinto che ha accettato tagli per 750 milioni di euro per la messa in sicurezza del territorio, difendendo: «C'è stata una riduzione generalizzata delle spese per tutti, non tagli». Insomma, una questione puramente terminologica.

Si esprime con meno giri di parole Luana Zanella, dei Verdi: «Matteoli mente: la finanziaria creativa prevede 445 milioni di euro in meno per il suolo e 319 milioni di euro in meno per la protezione civile. Le affermazio-

“ Legambiente: i fiumi esondano per colpa del cemento, i corsi d'acqua sono costretti in alvei troppo piccoli e in 10 anni non si è fatto nulla ”



Matteoli si difende e spera nell'aiuto dei privati: siamo stati sfortunati, ci sono troppe emergenze e non abbiamo potuto spendere per la difesa del territorio ”

# Il territorio cede e il governo taglia i fondi

## La Finanziaria riduce di oltre 750 milioni le risorse per il suolo e la Protezione civile



ni di Matteoli sono sconcertanti, perché non hanno alcun riscontro nei dati: circa un terzo dei finanziamenti contro frane e alluvioni sono stati incassati. Per colmare i buchi di bilancio il governo ha scelto, in modo irresponsabile, di tagliare risorse ai comparti della sicurezza».

E le conseguenze si stanno facendo sentire, soprattutto in Lombardia e in Liguria, le regioni più colpite dalla pioggia record di questi giorni. «L'esondazione di Lambro, Olona e Seveso dimostra ancora una volta la

necessità di fermare nuove colate di cemento nel nord di Milano. Le infrastrutture non possono essere solo strade e autostrade - dice Andrea Poggio, presidente regionale di Legambiente - il vero cantiere di cui ha bisogno la Lombardia riguarda la manutenzione del territorio. Il documento di programmazione economico-finanziaria regionale prevede ben 36 miliardi di euro alla voce infrastrutture per la mobilità e solo 1,3 miliardi di euro per la difesa del suolo, il recupero delle montagne e la riqualificazione dei corsi



Il paese di Pusiano sul lago di Como

Fabrizio Cusa/Ap

## A Genova

Oscar De Biasi

### Una giornata a sperare tra il cielo e il Bisagno

**GENOVA** Tutti a casa. Qualcuno obbedisce alle raccomandazioni del sindaco. Molti no: e stanno a guardare l'acqua che viene giù dal cielo a secchiate, quella che scorre tra i loro piedi, fino ai primi gradini, l'acqua che inzuppa l'orlo dei pantaloni, e quella, oltre i parapetti degli argini, che rovina ribollente di rami, ramaglie, avanzi vari, l'acqua marrone del Bisagno, ai limiti dell'inondazione. Ricordano trent'anni fa, 1970: allora il Bisagno uscì e fu una rovina. È rimasto il moncone di un ponte, un'arcata sospesa sul grigio, a ricordarlo.

Ieri il Bisagno s'è risparmiato: per tutta mattina s'è temuto il peggio, da mezzogiorno in poi, calata l'intensità della pioggia, il torrente è sembrato calmarsi. La paura però non è finita. «Le falde sono sature - spiega Mario Carli, responsabile della Protezione Civile del Comune - e basta poco per arrivare a una situazione di parossismo. Le alluvioni storiche sono avvenute a Genova in brevissimo tempo e con un preavviso a volte di pochi minuti».

La notte è lunga, la depressione resta sull'alto Tirreno, dovrebbe scendere più avanti nelle ore, il maltempo dovrebbe attenuarsi, una

pausa, ma sarà ancora una mattina d'attesa, a raccogliere acqua, a sistemare le provvisorie difese, a guardare la nuvola e una luce di sereno. La gente, per propria esperienza, ha imparato. I commercianti hanno sgomberato gli scaffali bassi, hanno accumulato merci varie all'asciutto. Hanno spazzato il pavimento, hanno buttato segatura cercando d'asciugare qualcosa. Davanti al negozio hanno alzato barriere: tavole di legno e sacchetti di plastica ricolmi di sabbia o di terra. Improvvisazione a salvaguardia delle proprie cose. Se il Bisagno salisse farebbe pulizia di sacchetti e di tavole. «E quasi scaramanzia: si fa, pregando che non servano. Si capisce l'ansia: non è solo per i danni, il Bisagno è un'onda impetuosa, sembra ti possa portar via, come è successo l'altra volta, trent'anni fa. Accoglie la pioggia e l'acqua dei mille rivoli di montagna e trascina tutto a mare: va bene, finché il mare si prende tutto».

«Mia madre ha già vissuto l'alluvione del Settanta - racconta Maria

Grazia Lulino, titolare del sottopasso di Borgo Incrociati, anch'esso chiuso dai vigili - quindi sappiamo che cosa voglia dire». Maria Grazia mostra una foto: «Questo è il Bisagno d'estate. Pieno di arbusti. Per questo, secondo me, diventa pericoloso: frena l'acqua e si gonfia». È come se il letto si fosse ristretto. Ma quattrocento millimetri di pioggia in un giorno solo (domenica scorsa) sono qualcosa di troppo.

Il segno che il pericolo non è scongiurato viene dalle scuole: rimarranno chiuse, per ordine del Comune e della Provincia.

Non sono rimasti a casa gli automobilisti. Le notizie dei ponti chiusi, delle strade bloccate, dell'autostrada interrotta sono andate ai quattro venti. Avevano consigliato: non prendete l'auto. Lo avevano ripetuto l'assessore Merella e il sindaco Pericu, proprio per scongiurare che le cogliesse l'inondazione possibile. Ma le macchine c'erano impertite: l'unica sfida, un po' ingenua un po' irresponsabile alla piena. I

ponti sul Bisagno sono stati riaperti nel pomeriggio, quando appunto è sembrato determinarsi un filo di calma, proprio perché quelle macchine incastrate una contro l'altra se ne andassero: le auto si sono rimosse, poi si sono di nuovo fermate, inchiodate in un ingorgo senza pari, che

cominciava attorno alla stazione di Brignole e di là si stendeva in ogni direzione, verso e oltre la Foce. Un'onda dopo l'altra. È stata per lunghe ore la paralisi. Una parte della città, quella del Ponente, è sembrata un'enorme follia. I ponti sono rimasti aperti. Non si sa fino a quan-

do. Al primo accenno di pericolo si dovrà tornare a sbarrare le strade, guardando non solo il Bisagno. Dall'altra parte anche il Polcevera è gonfio e due torrentelli che confluiscono, il rio Fegino e il rio Buscarolo, sono lì per uscire dagli argini. Altre notizie d'allarme e di disa-

d'acqua».

Singolare sulla questione la replica dell'amministrazione comunale. Dopo aver tentato un agile scaricabarile sull'autorità di Bacino di Parma, il vice sindaco di Milano De Corato se l'è presa con la mancata costruzione di un secondo canale scolmatore. Solo che l'opera invocata è già in fase di realizzazione. È stato lo stesso assessore all'Ambiente della provincia di Milano a ricordarlo: «Il vice sindaco non sa di cosa parla. I lavori per la realizzazione del canale sono già stati affidati e il cantiere si è aperto a fine settembre. Forse De Corato non si ricorda dell'esistenza dell'apposito protocollo, sottoscritto anche dal Comune, perché diserta con costanza le riunioni».

La situazione non è certo migliore in Liguria, la regione che vanta il primato nel rapporto tra autostrade e territorio e che conquista anche il quarto posto per quanto riguarda le strade statali. «Dieci volte in dieci anni il Bisagno s'è gonfiato allagando Genova - ha rilevato Ermete Realacci - ma ad allagare la città non sono il maltempo e i torrenti, ma l'idiozia di chi ha soffocato i corsi d'acqua col cemento. Il 90% dei corsi d'acqua in Liguria sono cementificati o rettificati. Con mutamenti climatici in atto, gli eventi estremi tenderanno ad aumentare, con gli effetti catastrofici che si possono immaginare».

Il Wwf propone, quindi, un decalogo per affrontare i nodi del dissesto idrogeologico: l'avvio di interventi di riqualificazione fluviale e rinaturalizzazione, lo stalcio dei progetti per rendere completamente navigabile il Po, la predisposizione di un testo unico sulla difesa del suolo, il rispetto della norma che impone di mantenere una fascia di vegetazione spontanea lungo i fiumi di dieci metri, attualmente lettera morta per la mancanza di sanzioni o incentivi all'applicazione. Al primo posto della lista, però, figura il ripristino dei fondi tagliati. Ed è questo il vero punto dolente, perché, a prescindere da teoriche rivendicazioni di sensibilità ambientale, quando si parla di soldi, il governo proprio non ci sente.

gio giungono dalla provincia. La Liguria sembra diventata una spugna. L'acqua precipita lungo i fianchi e le fenditure delle sue valli e si raccoglie verso il mare. Una frana è scivolata sull'autostrada A7, la Serravalle-Genova, a Busalla. La polizia stradale aveva chiuso tutto gli accessi in questo tratto. Poi, seguendo alcune deviazioni, il traffico è ripreso. Un'altra frana incombe sul fiume Sturla, nel territorio di Borzonasca. A Savignone un ponte è crollato e alcune case sono rimaste isolate. L'altro giorno era Chiavari. Adesso la situazione del Levante sembra un poco migliorata. A Ponente a soffrire sono il Savonese e Savona. L'entroterra di Ventimiglia, Dolceaqua. Il fango sembra dappertutto, in un bollettino che non finisce mai. Frane, smottamenti e le strade interrotte, le case minacciate, i piccoli borghi a rischio: tanti, dice il capo della Protezione civile, Bertoloso, che spiega come si debba approfittare di una pausa per prepararsi al nuovo maltempo tra giovedì e venerdì, per porre riparo dove si può, per organizzarsi. Sono arrivati vigili del fuoco da altre regioni. È stata attivata l'unità di crisi per coordinare gli interventi. Tutto pronto, sembrerebbe, ma gli occhi sono al cielo.

La Regione ha chiesto la dichiarazione dello stato di emergenza.

Valtellina

### Una terra divisa in due dalle frane

Oltre 1.300 sfollati, un territorio di fatto diviso in due: in Valtellina deve essere aggiornata di continuo la mappa dei paesi interessati ad evacuazioni, come pure il numero delle persone che, nelle ultime ore, sono state costrette ad abbandonare le proprie case per allagamenti, frane o pericoli di nuovi smottamenti. Difficoltà nella circolazione stradale si segnalano un po' ovunque. Diverse le strade interrotte, isolato per una frana il paese di Valmasino, ufficialmente non raggiungibili anche Santa Caterina Valfurva e Bema. Chiusa anche la statale 39, quindi Aprica è raggiungibile solo dal Passo di

Carona e dal versante bresciano. La strada che porta a Tartano è accessibile soltanto durante il giorno e non più nelle ore serali. A Tresenda di Teglio, dove è caduta una frana sulla statale 38 dello Stelvio, provocando fortunatamente solo danni alle auto in sosta e agli edifici invasi da terra e fango, interrompendo il transito, il numero degli sfollati è ora salito a 400.

Chiusa, in modo definitivo, la statale 38 in direzione Tirano, all'altezza dell'abitato di Tresenda. Al momento - segnala la Polizia Stradale - non sono percorribili neanche i percorsi alternativi. Di fatto, la Valtellina, nei collegamenti stradali, è dunque spezzata in due. Altre 300 persone hanno lasciato le rispettive abitazioni ad Ardenno, dove nel pomeriggio si sono staccate frane dalle pendici della montagna che già quattro anni fa aveva causato ingenti danni.

Milano

### Sfollata la comunità di don Mazzi

I cinquanta ragazzi ospiti della comunità «Exodus» di don Mazzi sono stati trasferiti a Verona a causa dell'allagamento di parte della struttura che si trova all'interno del parco Lambro di Milano.

«Allagati per la quinta volta, e nessuno si prende la responsabilità. Dov'è il Comune? E la Provincia? E la Regione?». A parlare è don Mazzi sul sito della comunità «ormai impraticabile - si legge - lasciata in balia degli eventi e del maltempo, nonostante l'accorato grido d'allarme lanciato ieri e racconto da giornali e tv». Il sacerdote punta il dito anche

contro il Magistrato delle Acque «che non si sa dove sia, cosa faccia e cosa serva» e anche contro le «angeliche guardie ecologiche del Parco, tanto zelanti durante le domeniche da maggio a ottobre nel creare difficoltà di entrata e di uscita perfino a me, sono evaporate. Talvolta mi domando - scrive don Mazzi sul sito www.exodus.it - se noi siamo cittadini di Milano oppure vagabondi accettati all'estremità del parco con il tacito ordine di non rompere e di raccogliere la gente più disperata. Devo ringraziare la Protezione Civile. È rimasta tutta notte qui con noi, offrendoci perfino il caffè».

«Siamo rimasti solo io e i tre operatori immersi in un metro d'acqua, senza che nessuno - scrive ancora don Mazzi - si preoccupi di venire qui a verificare la situazione, che sottolineo, è assolutamente disperata».

Sondrio

### La cagnetta Sally sfida la pioggia per tornare a casa

Il paese le era rimasto nel cuore, tanto che la nostalgia la faceva piangere tutto il giorno: così la cagnolina Sally è scappata dal canile e, sotto la pioggia, si è fatta 35 chilometri di corsa per raggiungere la località turistica di Aprica, sulle montagne della Valtellina, dove viveva felice e randagia. La strada sino al canile l'aveva fatta una volta sola, in auto, ma le è bastato per orientarsi e trovare la via del ritorno. Protagonista dell'avventura è una femmina randagia, incrocio forse di schauzutter, con il pelo nero e grigio attorno agli occhi e al muso. Una cagnolina buona, con lo sguardo

malinconico.

«Da diversi giorni - racconta Anna Tosi, volontari dell'Enpa di Sondrio - ci avevano segnalato la presenza di una cagnetta abbandonata all'Aprica. E, anche durante le ultime passeggiate, non dava segni di miglioramento quanto all'umore. «L'altro giorno alle 15.30 - spiegano i volontari dell'Ente Protezione animali di Sondrio - tornando al canile, Sally è riuscita a liberarsi dal guinzaglio ed è fuggita. L'abbiamo cercata per un po' nei dintorni, ma la pioggia battente a un certo punto ci ha scoraggiato inducendoci a sospendere le ricerche. Nella serata, una certa signora Silvana telefona dall'Aprica al canile: «La cagnolina è sotto casa mia. Come mai? Non era nel vostro canile?». «La povera bestiola - aggiunge Anna Tosi - aveva percorso 35 km in sei ore». Vuole vivere nella sua valle.

Vittorio Locatelli

MILANO Il Nord Italia è flagellato senza tregua dal maltempo e le prospettive non sono incoraggianti. Oggi è prevista una pausa nelle precipitazioni ma in serata arriveranno nuove piogge e neve mentre la perturbazione che ha devastato il settentrione si sposta verso il Centro-Sud. Ieri in serata un vigile del fuoco è stato dato per disperso, ma poi per fortuna ritrovato vivo, nel fiume Lambro: si trovava sul fiume nella zona di Monza con due colleghi (tratti subito in salvo) a bordo di un gommone che si è ribaltato. Il bollettino del disastro si aggiornerà di continuo e solo in Lombardia, nel pomeriggio, c'erano centinaia di sfollati e migliaia di famiglie isolate in Valle Brembana. Caos nei trasporti: bloccata la ferrovia Milano-Lecco e in serata anche la linea Lecco-Sondrio per il deragliamento di un vagone a Mandello del Lario, senza conseguenze per le persone; traffico in tilt sulle strade e danni incalcolabili per inondazioni e frane.

Nel tardo pomeriggio di ieri erano 3.300 circa le persone evacuate in Lombardia, 632 quelle tra Milano e provincia a causa delle esondazioni dei fiumi Olona, Lambro e Seveso, dei torrenti Trobbia, Lura e Molgora e del canale Muzza. Le maggiori strade attorno al capoluogo, come viale Zara, viale Sarca e viale Suzzani sono state chiuse al traffico ed è stata chiusa la fermata Zara della metropolitana. I comuni del Milanese colpiti sono 24 tra cui Monza, Sesto San Giovanni, Rho, Carate, Gessate, Lainate, Lesmo, Legnano, Melegnano e Verano. A Colnoleone Monzese gli evacuati sono 70, 24 a Verano Brianza, 120 a Carate Brianza, 250 a Cassano d'Adda, 20 a Sovico, diverse decine anche a Milano. A Cassano d'Adda e Brugherio sono intervenuti gli elicotteri per portare in salvo alcune persone rifugiate sui tetti. In provincia di Lecco 200 evacuati a Colle Brianza e molti sfollati anche in Valtellina: 400 a Tresenda e altri 870 nei comuni di Aprica, Berbenno, Castione Andevenno, Civo, Colorina, Dubino, Lovere, Teglio, Mantello. Evacuati alcuni nuclei familiari a Bosisio Parini, Vestreno, Calozziocorte e Olgiate Molgora; a Oliveto Lario, alcune scuole sono rimaste isolate e gli studenti sono stati allontanati con dei battelli. In provincia di Como 143 persone erano state evacuate nel pomeriggio: la zona più colpita è quel-

“ Olona, Lambro e Seveso e i torrentelli Trobbia, Lura e Molgora sono già esondati. Allarme a Monza dove la gente è stata invitata a lasciare i piani bassi degli edifici



” A Milano la città è coperta dal fango. Molte strade e tratti ferroviari sono isolati a causa delle frane. Oggi il Consiglio dei ministri deciderà sullo stato d'emergenza

# Fiumi in piena, migliaia di sfollati al Nord

## Emergenza in Lombardia, Friuli e Veneto. Ticino e Po superano il livello di guardia

di Merone, in Brianza, dove è esondato il Lambro (110 sfollati). Gli altri "sgomberi" riguardano invece Bellagio (18 persone), Merone (4 famiglie) e 15 persone a Consi-

glio di Rumo, Tremezzo ed Ossuccio. Le strade: interrotte le statali 340 e 639 e la provinciale 41. Una frana ha interrotto la linea ferroviaria Lecco-Milano fra Airono e

Olgiate Molgora, in provincia di Lecco. Interrotta (smottamento a Costa Masnaga) anche la ferrovia Lecco-Molteno-Monza. Quaranta anziani ospiti della casa alloggio

«Il Giardino» di Laveno Ponte Tresa (Varese) sono stati evacuati in serata dai Vigili del fuoco. Il lago Maggiore ha continuato a crescere esondando a Luino, Laveno Mombel-

lo, Sesto Calende, Caldè e Portovaltravaglia. Nel Varesotto una frana ha interrotto la provinciale 61 a Brinzio e un'altra la statale 233 a Ganna e a Ghirla. In più punti ha

rotto gli argini l'Olona, in particolare a Solbiate e a Olgiate Olona. 18 famiglie evacuate a Gallarate e Cairate.

In provincia di Bergamo l'alta Valle Brembana è bloccata dalla frana scesa a San Giovanni Bianco: 15mila persone isolate. Isolata dalle frane anche la val Seriana mentre a Canonica d'Adda e Fara Gera d'Adda è stato sgomberato il centro storico, almeno 30 famiglie coinvolte. Esondato il lago d'Endine, oltre il livello di guardia il lago d'Isèo. Allagata la strada Dalmine-Villa d'Almè e chiusa nella bassa la strada che collega Castel Rozzone a Brignano. Evacuate 20 persone tra Collio e la frazione di Ivino e 15 famiglie a Corteno Golgi in Valcamonica.

Traffico ferroviario interrotto tra Calozziocorte e Ambivere. La Prefettura di Bergamo ha deciso che oggi le scuole rimarranno chiuse.

Il Ticino era vicino al livello di esondazione a Pavia. Allertate le famiglie che abitano nelle case del Borgo Basso, che già vennero colpite dall'alluvione il 7 novembre del 1994. Preoccupazione per l'Adda: l'onda di piena è arrivata in Lodigiano dove è stato chiuso lo storico ponte sul fiume a Lodi: sono stati sgomberati dei cascinali nelle zone di golena a valle della città ed è stata chiusa al traffico la provinciale «vecchia cremonese» tra Cavenago e Turano Lodigiano. In provincia di Mantova i sindaci dei comuni rivieraschi sono stati allertati per vigilare sulle aree gonfiate del Po che a Piacenza si avvicinava ai livelli critici per la chiusura dei ponti ferroviari e stradali.

L'assessore alla Protezione civile della Lombardia, Carlo Lio, ha chiesto al governo la dichiarazione dello stato di emergenza. In una settimana, ha riferito Lio, sono caduti sulla regione 500 millimetri d'acqua, una quantità raggiunta «poche volte nel secolo scorso».

In Piemonte c'è allarme per i livelli del lago Maggiore e dei fiumi Tanaro e Bormida e ieri era critica la situazione in provincia di Alessandria. È stato chiuso un tratto dell'autostrada Genova-Milano (A7) tra Tortona e Casei Gerola (Pavia) per la piena dello Scrivia. Nel tortonese e nel novese vi sono una decina di strade provinciali chiuse per smottamenti o per allagamenti. In alcuni piccoli centri della Alta Val Borbera manca il metano e la corrente elettrica. Il capo del dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso ieri si è recato in Liguria e in serata in Lombardia.

### Bertolaso ai sindaci

«Non c'è tempo da perdere»

GENOVA Guido Bertolaso ha fatto la spola, ieri, da Roma a Genova e da Genova a Milano, in costante contatto anche con il Friuli Venezia Giulia. «La situazione sta evolvendo in senso favorevole. Nella prossime ore dovrebbe esserci un'attenuazione delle precipitazioni. Ma una nuova perturbazione è in arrivo giovedì sera. Nelle prossime 48 ore occorre quindi mettere in sicurezza tutte le situazioni critiche a livello loca-

le per evitare che peggiorino», ha dichiarato il capo della Protezione Civile. «Ci sono centinaia di smottamenti - ha precisato - molte strade provinciali interrotte, luci dei ponti completamente ostruite dai detriti. È una situazione di disesto che impone interventi urgenti». Bertolaso ha annunciato che da stanotte confluirà da altre parti d'Italia personale dei vigili del fuoco, delle forze armate e volontari. «Ho detto a tutti i sindaci - ha sottolineato Bertolaso - che debbono intervenire per mettere in sicurezza tutte le situazioni a rischio. Non si debbono preoccupare degli aspetti finanziari». Il consiglio dei ministri venerdì esaminerà la richiesta di stato di emergenza presentata dalla Regione Liguria, ma anche dalla Lombardia e altre regioni settentrionali».



Una via di Milano completamente allagata per le forti precipitazioni

Luca Bruno/Ag

### A Pordenone

## Il Noncello supera gli argini ma nessuno vuole andar via

DALL'INVIATO Michele Sartori

PORDENONE Vuoi mettere l'educazione? Alla trattoria «Al Lido» hanno chiuso tutto, accumulato sacchetti di sabbia lungo le vetrine e affisso un cartello: «Ci scusiamo con la gentile clientela, ma oggi è chiuso per esondazione».

Come se con l'esondazione la gentile clientela dovesse arrivare comunque. Il Noncello, quieto e gentile fuoricampo di risorgiva, ma capace di storiche vampate d'ira, lambisce gonfio la trattoria da un lato, il retro del palazzo comunale di Pordenone - con gli archivi sotterranei già a mollo - dall'altro. Minaccia di straripare. Se lo fa, dalla golena in giù milleduecento famiglie sono a rischio d'ammollo: soprattutto quelle dei piani terra.

È educato anche il sindaco, Sergio Bolzonello, che si è fatto eleggere da poco alla guida di una lista collegata al centrosinistra molto evocativa: «Il fiume». Ordinanze di sgombrare? Beh: meglio «consigli», «calde raccomandazioni». Alle 19, mentre il fiume è a 40 centimetri dalla sommità dell'argine, Bolzonello, in giacca gialla da protezione civile, parla con gli abitanti della zona minacciata. «Le Grazie». Sindaco, cosa dobbiamo fare? «Chi sta a piano terra, lo

consiglio di evacuare. Gli altri, chi vuol restare resti, sapendo che potrebbero esserci dei disagi, magari si toglie la luce, il gas...». Sindaco, a che livello arriverà l'acqua? Si stringe nelle spalle. Sindaco, basta mettersi gli stivali? Mah. Sindaco, speremo bene. Sorride: «Speremo».

Qua ci sono abituati, se non rassegnati, alle esondazioni. Catino d'Europa, «paese di temporali e primule» di Pasolini. E come ovunque, tante case costruite dove non si dovrebbe, alvei trascurati, bacini infidi a monte. Capita due volte l'anno, l'acqua in casa. Due corriere sono pronte a far salire gli sfollanti volontari. Un'auto dei vigili gira per le strade lanciando appelli con l'altoparlante: «Chi vuole andarsene...». Le corriere restano vuote. I centri d'accoglienza pure. Lungo via Mestre, la più minacciata, poche casette e tanti condomini, la gente sta sul marciapiede a chiacchierare perplessa. Lei resta? «Sicuro. Sto al secondo piano». E lei? «Io sto in alto, vado via solo per mettere al sicuro l'auto».

Un meccanico fa salire le piattaforme con le macchine da riparare. In due vecchie cassette la gente si dà da fare per spostare lo spostabile dal piano terra a quelli superiori. Il signor Bruno dopo aver salvato tv e microonde brontola: «Perché ho comprato la cucina componibile? Addio frigo e lavastoviglie». Nelle frazioni di Valloncello e Villanova, dove a mollo vanno molto più spesso, e anche stasera lo sono da ormai ventiquattrore, si sono fatti furbi. Qua spopolano le «cucine smontabili», modello Friuli.

Naturalmente, anche la rabbia: «Io aspetto ancora i rimborsi del 1990». «Io sono andato sotto a giugno e nessuno ha ancora mosso un dito». Ma nessuno ha mollato casa. Guardano l'acqua dalle finestre, aspettano i passaggi in canotto per andare a lavorare. A scuola, no: oggi restano chiuse.

Va tutto alla rovescia. Anche la corrente del Noncello. In questi momenti di piena l'acqua risale il corso, invece di scenderlo. Perché il vero

fiume gonfio è il Meduna, che passa alla larga dalla città scendendo dalle montagne, dopo un lungo rimpiazzino sotto e fuori terra. Dopo Pordenone, le acque del Meduna si buttano nel Noncello, e per la violenza risalgono controcorrente, come i salmoni. «Perché giù l'alveo torrentizio

si restringe, non ha sfogo, e la portata è ulteriormente ridotta dalla mancata manutenzione», ghigna ironico Giuseppe Carniello, assessore comunale alla protezione civile. Colpa di chi? «Guardi: fino a due anni fa, la manutenzione toccava al genio civile, che aveva la competenza necessa-

ria ma non i soldi. Adesso tocca alla regione, che ha i soldi ma non ancora la competenza».

Zuppo e infangato, Carniello ha il Noncello alle spalle, con l'acqua che ormai sfiora l'argine. «È malandato anche l'argine», brontola, «l'hanno fatto dopo la guerra con ma-

teriale inerte, coi relitti dei bombardamenti». Infatti, perde come un colino. Fontanazzi nella golena, uno ne chiude due si aprono, finché i tecnici decidono di pompare acqua e allargarla tutta per fare «contropressione». Funziona. Dalle vicine Prealpi arriva una buona notizia, ha smesso di piovere, il vento di scirocco dopo aver rimbaltato sui monti friulani - il suo solito capolinea nell'Adriatico - sta facendo dietrofront verso la Grecia, lasciandosi dietro una terra zuppa come una spugna, strade frante, bacini idroelettrici in fase di svuotamento d'emergenza, frazioni isolate. Alle 21, a Pordenone, comincia la lunga attesa notturna dell'onda di piena. Il Noncello continua a crescere lento e inesorabile - 18 metri al ponte di Adamo ed Eva, dove di solito sono 11 - ma i centri di accoglienza stentano a riempirsi: finché non arrivano i pompieri con un po' di persone convinte a fatica. Sono le 22, e l'acqua comincia a superare l'argine, a colare nella golena. Anche dei privati hanno dato la propria disponibilità ad ospitare «sfollati», tramite Telepordenone. Dicono tutti: «Nessun pordenonese ha risposto». Palmipedi ad honorem. A mezzanotte l'acqua penetra in via Mestre e finalmente il sindaco ordina lo sgombero coatto dei piani terra.

### Lodi

## Piena dell'Adda sgomberate 11 aziende

L'onda di piena del fiume Adda, proveniente dal Lago di Como, dopo l'apertura della diga di Olginate, sta interessando il Lodigiano. È stato chiuso al traffico lo storico ponte sull'Adda a Lodi. Nelle ultime 12 ore il fiume Adda è salito di oltre un metro, raggiungendo i 2 metri e 80 cm sopra lo zero idrometrico. Se il fiume dovesse superare i 3 metri parte della città bassa di Lodi verrebbe allagata. Infatti a monte del ponte di Lodi, in località Piarda e Capanno, alcune zone risultano già allagate. Vigili del Fuoco e Protezione Civile sono mobilitati nello sgombero dei cascinali nelle zone di golena a valle della

città. A rischio sono 3 cascinali nel comune di San Martino in Strada e 8 a Cavenago d'Adda, dove è stata chiusa al traffico la strada provinciale «vecchia cremonese» tra Cavenago e Turano Lodigiano. La circolazione da e per le province di Bergamo, Cremona e Brescia è stata deviata sul nuovo ponte della tangenziale dove si deve procedere a velocità ridotta, anche per lo smottamento verificatosi nel terrapieno di uno svincolo del viadotto. La sala operativa della Prefettura di Lodi sta monitorando anche il Po nel tratto ai confini delle province di Pavia, Piacenza e Cremona. Sorveglianza speciale c'è nell'area della confluenza dell'Adda nel Po a Castelnuovo Bocca d'Adda. La situazione nel basso Lodigiano per ora è sotto controllo ma la Protezione Civile della Prefettura di Lodi è in pre-allarme con la mobilitazione di tutti i mezzi disponibili dei Vigili del Fuoco, Carabinieri e Polizia.

### Cagliari

## Mareggiata, scompare la spiaggia del Poetto

Il maltempo che sta imperversando in tutta Italia non ha risparmiato in queste ore neanche la Sardegna, attraversata da piogge abbondanti e da un forte vento che hanno creato disagi in quasi tutta l'Isola. A Cagliari una violenta mareggiata ha «inghiottito» la spiaggia del Poetto. I chioschi-bar sistemati sulla spiaggia, alcuni dei quali aperti tutto l'anno, sono rimasti allagati, subendo ingenti danni. Il mare ha invaso tutta la spiaggia, con l'acqua che è arrivata a ridosso della strada. Il Poetto, già al centro di numerose polemiche per l'opera di ripascimento voluta dalla Provincia di Cagliari e contestata da ambientalisti e opposizione

di centrosinistra, ora sembra sparita sotto l'acqua e subito si è scatenata la protesta. I dirigenti della Federazione di Cagliari dei Comunisti Italiani, al termine di un sopralluogo, hanno detto che «la spiaggia del Poetto non esiste più», mentre secondo Legambiente l'intervento di ripascimento della spiaggia ha sconvolto la dinamica costiera del Poetto e ora nessuno può dire quanto tempo ci vorrà per ristabilire un nuovo equilibrio che ripristini e migliori la fruibilità della litorale.

Maltempo anche in Sicilia flagellata da un vento caldo che soffia da Sud-Est a fortissima velocità. Lo scirocco da alcuni giorni imperversa provocando la caduta di alberi, insegne pubblicitarie, parti di edifici pericolanti. I voli sono regolari anche se i passeggeri su alcuni aeroporti vivono momenti di tensione perché i velivoli sobbalzano e si spostano durante le manovre di avvicinamento a terra.

### Catania

## L'Etna invisibile continua a tremare

Vento forte, pioggia e nebbia. Così l'Etna si copre, nasconde le colate e i suoi percorsi, non permettendo sorvoli e osservazioni dirette della situazione dell'eruzione ad alta quota. Il vulcano si chiude all'alba rendendosi invisibile ed inaccessibile ai ricercatori e persino alle più esperte guide del posto.

Gli studiosi dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Catania non riescono a dire con certezza dove sono le due nuove colate, anche se ipotizzano siano ancora intorno ai 2.500 metri. Ma c'è un dato certo che permette loro di fotografare la situazione in quota: il tremore, che si mantiene

alto. Il vulcano continua a vibrare: segno sicuro di una quantità di energia interna ancora elevata e che l'emergenza resta, anche se allo stato attuale non ci sono pericoli per persone e centri abitati. «I tempi dell'eruzione li detta l'Etna», spiega Roberto Scandone, presidente della sezione vulcanologia della Commissione grandi rischi. Unico dato certo visivo sull'Etna sono i fronti avanzati: sono entrambi fermi, sia quello nella pineta di Ragalna, a quota 1.770 metri, sia quello nella zona del Rifugio Sapienza, a quota 1.900. Sul fronte sismico da registrare tre terremoti, due dei quali di bassa entità ed uno di media. Quest'ultimo, di magnitudo 2.4 Richter, è stato registrato alle 10:06, con epicentro ad un chilometro a sud-est di Milo, ed è stato avvertito a Giarre dove gli studenti di molte scuole hanno abbandonato gli istituti riversandosi in strada.

In due giorni sono sbarcati 400 immigrati e tra ieri e l'altro ieri 250. Si è a livelli record

## Lampedusa: il centro d'accoglienza al collasso

**Marzio Tristano**

**LAMPEDUSA (AGRIGENTO)** Visitando due settimane fa a Lampedusa la brigata della guardia di finanza e i suoi gioielli navali di contrasto all'immigrazione clandestina il ministro Tremonti aveva sparso ottimismo: «con questi mezzi il numero degli sbarchi crollerà». Ma la previsione del ministro non è stata confortata dalla realtà: in due giorni ne sono sbarcati 400 e, tra ieri e l'altro ieri, altri 250. Ora il dato è quasi da record: sono 443 gli immigrati ospitati nel centro di accoglienza dell'isola gestito dalla confraternita Misericordia ormai al limite del collasso: ne può ospitare, infatti, solo 88. Il primato risale al 17 agosto scorso: quel giorno il centro ne accolse 451. Duecento-trecento dovevano andare via ieri sera, ma sia la nave allertata di mattina, che due aerei militari diretti a Trapani Birgi e a Crotone non sono riusciti a

raggiungere l'isola per il maltempo. Ci si riproverà stamattina. L'assalto dei clandestini alle coste meridionali dell'Europa, Lampedusa è il primo approdo, non scoraggia il flusso di emigrazione che sale dal sud del mondo. Anzi, con l'entrata in vigore della Bossi-Fini gli arrivi si sono moltiplicati. L'ultimo è di ieri: una barca con 50 clandestini, tra cui 4 donne, intercettata a poche miglia da Lampedusa dalla nave militare Cassiopea. I clandestini sono stati trasportati a Lampedusa per la prima identificazione. Una settimana fa i carabinieri ne hanno bloccati sull'isola 24: dalle impronte digitali si è scoperto che erano stati espulsi dall'Italia nel febbraio scorso. Tornati nel proprio Paese, per nulla scoraggiati, hanno ripagato la tassa del viaggio della speranza, affrontando, ancora una volta, la traversata. A Lampedusa sospettano che i 250 arrivati l'altro ieri e i 59 sbarcati a Linosa (e trasportati anch'essi nel centro di Lampedusa) pro-

### GLI SBARCHI DEI CLANDESTINI

Sicilia - Lampedusa - Pantelleria		
fino ad agosto 2002	nel 2001	nel 2000
11.115	2.564	1.724
Puglia		
3.337	6.508	12.656
Calabria		
1.687	2.973	4.072

venissero tutti da una nave madre, che li avrebbe scaricati nel canale di Sicilia, dividendoli in tante imbarcazioni più piccole. E al dramma continuo dell'immigrazione



Uno sbarco di clandestini sulle coste italiane

graziosa rischia di aggiungersi una inedita guerra del pesce combattuta proprio nelle acque di Lampedusa: davanti l'isolotto di Lampione, due giorni fa, la Guardia di Finanza ha sequestrato due pescherecci tunisini con i rispettivi equipaggi, ancora fermi nel porto di Lampedusa. «Con questo sequestro il governo dichiara guerra sul pesce - ha detto l'ex sindaco Totò Martello - ora non è difficile ipotizzare una ritorsione tunisina sulle barche dei lampedusani». In mare la tensione

sale e provoca anche falsi allarmi: lunedì mattina qualcuno ha scambiato l'innocuo set a mare di un film sull'immigrazione per l'ennesimo sbarco di clandestini, e ha dato l'allarme. Ma sui due gommoni avvistati in mare aperto e carichi di gente c'erano solo le comparse del film «Lettere dal Sahara», che il regista De Seta sta girando nelle acque di Lampedusa. La scena, in quel momento, prendeva con una finzione quello che accadeva nella realtà: alcuni clandestini get-

tati in mare dai traghettatori senza scrupoli che tentano di sfuggire ai controlli delle forze dell'ordine. Ma se in mare la tensione sale nel centro di accoglienza i volontari, addetti alla mensa e inservienti, 15 persone in tutto, tutti hanno moltiplicato gli sforzi per garantire agli immigrati livelli di vivibilità decenti. La ditta di Favara che si occupa della preparazione dei pasti ha inviato in aereo altri addetti alla mensa, ai volontari del luogo se ne sono aggiunti altri per garantire condizioni igieniche accettabili, nel campo sono state allestite nuove tende e attrezzati nuovi container. Tutti, dentro il centro di accoglienza non possono stare. Le donne, una trentina, con due bambini di 3 e 4 anni, sono ospitate nella struttura in muratura; gli altri si arrangiano nelle tende. Sono della Sierra Leone, del Bangladesh, irakeni e palestinesi, hanno diritto a due pasti al giorno ma per molti è il periodo del ramadan e quindi si accontentano di quello serale.

# «Non si possono epurare i dirigenti»

Il Tribunale di Roma accoglie il primo ricorso: «Lo spoils system riguarda solo lo staff dei ministri»

**Mariagrazia Gerina**

**ROMA** La vicenda spoils system approda in tribunale. Il ricorso alla giustizia è l'ultima speranza per le decine di funzionari pubblici epurati negli scorsi mesi, in virtù della legge Frattini, allontanati dai loro ruoli semplicemente perché sgraditi al governo, senza altre valutazioni, senza altre spiegazioni. Dopo aver denunciato in tutti i modi la loro vicenda, hanno deciso di esporre le proprie ragioni davanti ai giudici. È un buon segnale per tutti viene ora dal tribunale di Roma, che ieri ha ordinato il reintegro in servizio di un dirigente pubblico rimosso dal suo incarico proprio in nome della legge Frattini. È la prima sentenza di un organo della giustizia, il primo ufficiale pronunciamento su una vicenda che ha fatto scandalo. Tutto sembrava essersi concluso nel peggiore dei modi con l'allontanamento di decine di dirigenti sgraditi. Ma ora l'intera vicenda, consumata negli alti corridoi dei ministeri, sembra destinata ad avere una lunga coda nelle aule di tribunale.

La storia giudiziaria della legge Frattini comincia dall'estrema periferia dei ministeri. Il primo infatti ad aver ottenuto risarcimento dalla giustizia è il dipendente di un ente sottoposto alla vigilanza del ministero della Salute. Un inquilino che, prima di essere epurato, abitava per così dire le dependance e non il cuore del palazzo. Eppure la legge Frattini è andata a stanarlo anche lì e per il signor Genaro Niglio, dirigente dell'Ispeps, l'istituto per la prevenzione

e la sicurezza sui luoghi di lavoro, non c'è stato altro da fare che preparare i bagagli e lasciare la poltrona, che il ministro aveva riservato ad altri. Per Niglio, invece, il ministro aveva già disposto il parcheggio: «incarico di studio» per un anno e poi si vedrà. Ma il giudice della quarta sezione penale del tribunale di Roma, Marina Tucci, ha disfatto i giochi, decidendo che quel dirigente andava semplicemente reintegrato nel suo posto di lavoro. È il primo smacco per chi ha imboccato a tutta velocità la strada delle epurazioni selvagge, aperta,

una tantum - è importante ricordarlo -, dal governo Berlusconi.

La motivazione ripercorre in poche fulminanti righe la logica che sta dietro la legge Frattini e il modo ancora più spregiudicato in cui è stata attuata nel segreto dei ministeri. Partiamo dalla logica: «La ratio della normativa - si legge nella sentenza - è garantire una stretta sintonia tra il Governo e le massime articolazioni dell'amministrazione statale, facendo sì che tutti i dirigenti generali, che costituiscono lo staff di immediato riferimento del ministro, siano di

sua stretta fiducia». Questa la logica, che ha destato fuori dai tribunali proteste in chi ha a cuore che la pubblica amministrazione conservi un minimo di autonomia e non sia totalmente asservita alla politica. Ma veniamo alle azioni che questa logica ha ispirato nei misteri. Il caso del dirigente Niglio è esemplare. In sostanza il giudice sostiene: non si capisce in nome di che cosa il dirigente di un istituto autonomo, anche se vigilato dal ministero, debba essere in sintonia, politica - s'intende -, con il governo. Frattini aveva cercato di lavarsi le mani di simili casi,

emettendo una circolare per suggerire di «escludere dalla revoca i dirigenti generali degli enti pubblici nazionali vigilati dallo Stato». Ma una volta innescato, il meccanismo della fedeltà gli è sfuggito di mano e si è propagato a dismisura, fino a colpire anche il povero Niglio. Ora la sentenza del tribunale di Roma cerca di contenere il danno e ristabilisce un'interpretazione restrittiva della norma, che fa salvo almeno chi come Niglio abitava le periferie dei palazzi.



Stefano Lorenzi padre del piccolo Samuele e l'avvocato Taormina

### la perizia del Ris

## Il killer di Cogne indossava il pigiama

**ROMA** Chi ha ucciso Samuele indossava il pigiama che dopo l'omicidio fu ritrovato sul luogo del delitto, imbrattato di sangue, sul letto dei genitori della piccola vittima di Cogne. È quanto si legge nella relazione conclusiva che ieri mattina gli esperti del reparto investigativo speciale di Parma hanno consegnato al titolare dell'inchiesta, Stefania Cugge, e al procuratore capo di Aosta, Maria Del Savio Bonaudo. Ancora una volta il Ris di Parma ribadisce questo elemento centrale nella ricostruzione fatta dall'accusa. Una conferma importante, dunque. È definitiva. Ora che indizi, rilevamenti e ricostruzioni sono scritti una volta per tutta, nero su bianco, si stringono i tempi dell'indagine, che la procura di Aosta dovrebbe poter concludere entro gennaio. Per allora i magistrati si preparano a chiedere il rinvio a giudizio per Annamaria Franzoni.

«La relazione del Ris conferma totalmente l'impianto accusatorio», è stato il primo commento del procuratore capo Maria Del Savio Bonaudo, dopo aver ascoltato gli esperti di Parma: «Dovremo esaminarla con attenzione. La chiusura dell'inchiesta è un atto successivo... È possibile che avvenga entro gennaio», ha detto al termine del colloquio con gli esperti del Ris. Per circa un'ora, dalle 12,45 alle 13,40, magistrati e Ris sono rimasti a colloquio, ma è probabile che nei prossimi

giorni si sentiranno nuovamente per chiarire alcuni dettagli. «Dobbiamo ancora leggere la relazione e individuare i punti salienti per l'inchiesta», ha spiegato Stefania Cugge, il sostituto procuratore incaricato del caso, «ma è indubbio che si tratta di un atto importante».

Non è dello stesso parere l'avvocato di Annamaria Franzoni: «È tutta roba superata», ha commentato Carlo Taormina, bollandola la relazione del Ris come «l'ultimo atto di un'indagine pietosa» e criticando «carabiniere e procura di Aosta», che si sarebbero «esibiti» a suo dire «nell'ennesimo atto di gestione mediatica della vicenda di Cogne, divulgando una consulenza tecnica che doveva rimanere segreta». «La nostra posizione non cambia di un millimetro», commenta Giorgio Franzoni, che ribadisce con forza l'innocenza della figlia. Annamaria ha sempre sostenuto che si era tolta il pigiama e l'aveva lasciato sul letto prima di accompagnare il primogenito allo scuoabus e che il delitto è avvenuto quando lei si trovava fuori casa. Ma ancora una volta la ricostruzione del Ris la smentisce. La smentita questa volta arriva in tre fascicoli, centinaia di pagine, che ripercorrono un intero anno di sopralluoghi, esami, rilievi. I tecnici del Ris nella relazione ribadiscono che l'omicida indossava il pigiama e, oltre alle tracce di sangue trovate sugli zoccoli, forniscono l'esame completo delle macchie trovate nella stanza del delitto. «Queste macchie - dice Taormina - costituiranno indiscutibile definitiva smentita della ricostruzione del Ris di Parma». Quanto al pigiama, replica l'avvocato della Franzoni: «Non è una novità che il Ris di Parma abbia sempre messo il pigiama indossato ad Annamaria Franzoni. Né è una novità che la Procura di Aosta sia sempre andata a rimorchio del Ris di Parma». **ma.g**

**NAPOLI**

## Truffa milionaria con ricette false

Diciotto ordini di custodia cautelare, di cui sette in carcere, sono state notificate dai carabinieri del nucleo antisofisticazioni di Napoli nei confronti di medici, farmacisti e titolari di laboratori di analisi per una truffa ai danni del servizio sanitario nazionale. Agli arresti in carcere tre medici di base, due medici sostituti, due farmacisti e due titolari di laboratori d'analisi. Le accuse vanno dall'associazione a delinquere finalizzata alla truffa, alla ricettazione, all'uso di falsi sigilli. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, coinvolgendo anche persone ignare, gli indagati utilizzavano fustelle di medicinali in ricette già rimborsate, riciclandole su ricettari rubati; oppure falsificavano prescrizioni intestandole ad assistiti inconsapevoli.

**POMPEI**

## Scoperti i resti di uno schiavo e di una donna

Gli scheletri di uno schiavo e di una donna seppelliti dall'eruzione del Vesuvio, sono stati ritrovati, praticamente integri nella zona nord degli scavi di Pompei. La scoperta è stata fatta da un'equipe di studiosi del Giappone, Japan Institute of Paleontological Studies di Kioto, coordinata dal professor Bun Ei Tsunoda. Lo schiavo, presumibilmente, morì mentre stava cercando di fuggire alla lava. Accanto, c'era lo scheleto di una donna. Vicino ai due scheletri c'erano un anello di ferro e una fibbia.

**CNR**

## Amianto, in Italia 1000 morti l'anno

Un'eredità pesante, che causa 1.000 morti all'anno in Italia. È quella dell'amianto, analizzata nel corso di un convegno organizzato dal Cnr, che ha evidenziato come esistano ancora sul territorio ben 32 milioni di tonnellate del pericoloso materiale, messo al bando nel 1992. L'ultimo rapporto dell'Istituto superiore di sanità segnala che 9.094 persone sono morte per tumore maligno alla pleura (malattia causata proprio dall'esposizione all'amianto) nel periodo 1988-1997: 5.942 uomini e 3.152 donne. E i dati non consentono di affermare che le morti causate dai tumori contrattati per l'amianto siano in diminuzione. Fra le aree in cui sono stati notati incrementi di mortalità per tumore pleurico vi sono in primo luogo gli insediamenti dell'industria navalmecanica e dell'attività portuale, in Liguria, Campania, Friuli Venezia Giulia

Roma, è passato un anno dalla sciagura in cui persero la vita otto persone. In attesa della ricostruzione gli evacuati vivono in un residence

## Via Ventotene è ancora uno scheletro di cemento

**Maura Gualco**

**ROMA** Pieveva fitto fitto quella mattina del 27 novembre allorché un boatò sconvolse in un istante gli abitanti di Via Ventotene a Roma. Sventrò i palazzi come fossero castelli di carta, scaraventò ovunque auto, motorini, pezzi di marciapiede. Sbriciolò serrande. Sotto i detriti, gli intonaci e le macerie inzuppate, otto persone prive di vita beffate da un invisibile nemico: il gas. Sei furono i palazzi danneggiati da quella fuoriuscita di metano che aveva allarmato gli abitanti già dalle ore 18 del giorno precedente. Ma gli operai del gas accorsi per il puzzo insopportabile, dopo aver dato un'occhiata, rassicurarono i cittadini: è tutto a posto, disse uno di loro, io vado a naso. I vigili del fuoco, arrivati

poche ore dopo, individuaronò un'autovettura come la fonte di quelle fuoriuscite. La portarono via. Pochi minuti più tardi, il botto. Oggi, a un anno di distanza, il palazzo del civico 32, è ancora uno scheletro di cemento, dove il marito ottantenne di una delle vittime si reca ogni tanto a versare le sue lacrime. Mentre al suo cospetto un'alta lamiera di metallo ne cinge l'ingresso. Sull'alluminio ondulato un cartello di legno: «Lo studio dentistico di via Ventotene 32 si è trasferito a via Gaspare Stampa 13». E al suo interno soltanto ombre vuote. Gli inquilini del 32 evacuati all'epoca della sciagura vivono ancora fuori casa. In un residence sulla Salara, a spese del Comune di Roma, da un anno e venti famiglie attendono di tornare nelle loro abitazioni. «Non sto male nel residence - dice Lina Angelini, una signora di 76 anni che quasi

tutti i giorni torna nella sua strada a fare la spesa - ma vorrei rientrare a casa. È dal '69 che vivo qui ed è qui che vorrei tornare». Meno accondiscendente Domenico Mattili, il titolare della tintoria che si senti dire «vado a naso». «Che hanno fatto in un anno? Niente! - afferma con collera il signor Mattili - Vede quei ragazzi vestiti di bianco? Li ha mandati il Comune a levare le scritte sui muri per la commemorazione di domani (ndr oggi). È tutto quello che sono riusciti a fare». Ma in realtà le cose sono un po' più complicate. Non è, infatti, il Comune a dover ricostruire l'immobile ma l'assicurazione e l'Italgas se e quando verranno condannati gli imputati. Sul fronte Italgas, che nel frattempo ha avviato trattative private per risarcire le famiglie delle vittime con la promessa in cambio di non costituirsi parte civile nel processo, il procedimento

penale va avanti, quattro operai sono stati indagati per omicidio colposo plurimo dal pubblico ministero Ilaria Calò ma la data dell'udienza preliminare non è stata ancora fissata. La domanda è tuttavia lecita: perché in un anno non è stato fatto nulla? «Non è vero - dice Benvenuto Salduccio, presidente del IV Municipio - Fino a marzo il palazzo era sotto sequestro e quindi non si poteva toccare. In quel periodo abbiamo potuto soltanto accompagnare gli inquilini a prendere le loro cose. Successivamente è stato predisposto il progetto della messa in sicurezza eppoi è stata realizzata la messa in sicurezza, che vuol dire portare via i detriti, distruggere i solai e i tramezzi pericolanti. Siamo allora passati alla fase dello studio per il recupero ed è stato fatto appello alle ditte». E proprio lunedì scorso gli abitanti del civico 32 si sono ritrovati in assem-

blea per decidere a quale ditta affidare i lavori. Un'occasione durante la quale il direttore dell'area Tirreno dell'Italgas ha offerto loro 200 mila euro e ha tenuto a precisare che: «Non si trattava di un'ammissione di colpevolezza ma di un'assunzione di responsabilità anche per andare incontro alle esigenze degli inquilini». Utili ma non sufficienti. Il preventivo per il ricostruzione fatto dallo studio dell'ingegner Novac, infatti, parla chiaro: 4 miliardi di vecchie lire per effettuare tutti i lavori. Una cifra che difficilmente verrà interamente coperta dalla polizza assicurativa, dice il presidente del IV Municipio che aggiunge: «Il Comune ha anticipato i soldi per la residence pari a circa 80 milioni di vecchie lire al mese e circa due miliardi per rifare 700 finestre e 200 porte dei palazzi circostanti danneggiati». E mentre il comune fa sapere che i cittadini coinvolti nell'esplosione avranno diritto ad una riduzione del 50% del pagamento dell'Ici, Salduccio promette: aspetteremo di costituirci parte civile nel processo e chiederemo il risarcimento di queste spese. Tutti attendono qualcosa, dunque. Soprattutto gli inquilini del 32 che potranno tornare a casa non prima del Natale 2003.

### Trigliceridi, Colesterolo?

La risposta naturale è **BLUE FISH 700 PLUS**, l'integratore dietetico a base di Omega-3 e Gamma-Orizanolo, in grado di contrastare trigliceridi e colesterolo in associazione ad un corretto stile di vita. Ricerche epidemiologiche ed studi clinici internazionali hanno ormai assodato il ruolo fondamentale svolto dagli acidi grassi polinsaturi "Omega-3" nel favorire il benessere di cuore e vasi sanguigni. Il Gamma-Orizanolo si è rivelato utile nell'ambito delle dislipidemie per aiutare a controllare il colesterolo. **BLUE FISH 700 PLUS**, a base di oli di pesce purificati e selezionati, apporta "Omega-3" titolati al 70% in EPA e DHA, Gamma-Orizanolo, Vitamina B3 e Vitamina E. La Vitamina B3 è un nutriente utile per il metabolismo lipidico, ossia per aiutare l'organismo a regolare l'impiego ed il trasporto dei grassi. La Vitamina E, grazie alla sua attività antiossidante, contribuisce a preservare inalterato l'olio di pesce. Per poter sfruttare appieno i benefici del prodotto si consiglia l'assunzione di 3 capsule al giorno ripartite durante i pasti principali per almeno 2-3 mesi. Per le sue caratteristiche **BLUE FISH 700 PLUS**, può essere utilizzato quotidianamente. **BLUE FISH 700 PLUS**, non è un farmaco ma un integratore alimentare.

**Testato, Efficace, Sicuro**  
**IN FARMACIA**  
 Numero Verde: 800-752508  
 www.roeder.it e-mail: roeder@roeder.it



“ La Caritas: lo Stato succhia il 40% di cibo e denaro destinati ai bambini

Madri e figli durante una manifestazione in Argentina, in basso bambini rovistano tra l'immondizia in cerca di cibo



# La first lady argentina gioca a far l'Evita ma gli aiuti ai poveri si perdono per via

Segue dalla prima

Forse Reutmann, silenzioso ed obbediente, poco chiacchierato rispetto ai grandi ladri, scarsa personalità, disposto a farsi guidare dalle mani del burattinaio. Duhalde, naturalmente. Intanto l'opposizione di centrosinistra aspetta il messia schierando truppe ancora confuse. Divise da vecchie polemiche, incapaci di scegliere una sola bandiera. Lula, presidente brasiliano, il 13 dicembre viene in Argentina a visitare i compagni di colore e a proporre ai pallidi rappresentanti di un paese alla deriva il «dollaro verde», più o meno un baratto negli scambi commerciali. Prodotti agricoli contro tecnologia. Solo a fine anno si contano i soldi del saldo. Un modo per tener ferma l'inflazione che a Buenos Aires sfiora il 50 per cento. La gente non sa. Non sa che le rapine continuano, ma non avendo privatizzazioni, appalti e soldi pubblici da saccheggiare, le mani si allungano sulle risorse che dal mondo arrivano per consolare la fame.

Banca Mondiale e Banca Interamericana di Sviluppo avvertono la Casa Rosada con parole severe. Mettono in dubbio «una corretta distribuzione degli aiuti internazionali» alla folla dei poveri senza lavoro, cibo, pensioni, case. Anche l'Audiencia General della nazione e la Sindicatura - strutture di sorveglianza - avvertono su «gravi irregolarità». Il saccheggio di aiuti e risorse economiche non anima solo «politici importanti», ma leader sindacali e di movimenti puntuali, bande d'assalto peroniste. Anche le gerarchie dei piqueteros, chi sciopera, marcia e protesta, non disdegnano prelevare «diritti di commissione». Insomma, rubano alle famiglie affamate, a padri disoccupati, a pensionati senza soldi in tasca, ormai soli come lebbrosi. Ma - la nota più inquietante - il governo non ha mai pianificato interventi a medio termine. È passato un anno, ancora non si è deciso. Solo tamponi quotidiani per mantenere il potere della distribuzione in vista del battage elettorale d'aprile. Ti do un pacco, mi dai il voto: «L'urgenza -sentenziano gli osservatori stranieri- non deve mai prescindere dalla trasparenza». L'osservazione del vescovo Jorge Casaretto Pesse, nonni genovesi, presidente della Caritas che è rimasta la sola organizzazione solida e leale nei gironi speculativi dell'emergenza, ri-



Foto di Ali Burafi/Alp

corda come sui pranzi distribuiti ai bambini (dieteticamente rafforzati tenendo conto dell'emergenza) la macchina dell'organizzazione Caritas incide del 7 per cento. La macchina dello Stato sottrae un'inspiegabile 40 per cento, montagne di cibo e denaro che non arrivano a chi ha bisogno.

Show umanitari della signora Duhalde che il marito vorrebbe alla vicepresidenza come sua alter ego

cia a stringerle con scudi e idranti. Non ne possono più delle polpette di cereali e carne, unico piatto ma ormai parodia dell'assistenza che lo Stato distribuisce ai senza niente. Perché la carne è sparita, qualche grumo di grasso affoga in un grumo giallo e untuoso. Due bocconi di niente; la fame non passa. Intanto le tv rovesciano in ogni angolo del Paese l'immagine di Chiche Duhalde, moglie alla quale il presidente ha affidato un anno fa, con dignità ministeriale, il compito di governare le Politiche Sociali: distribuzione di sussidi (34 dollari al mese per famiglia) e controllo della rete di mense e dispensari medici. La signora Duhalde si traveste da angelo biondo; gioca all'Evita Peron. Agita le mani, alza la voce, si commuove, promette e promette davanti alle madri raccolte nell'ospedale Santa Ana di Tucuman. Diciottomila bambini sfiniti da malattie con tanti nomi (dalla meningite alla paralisi) ma una sola radice: denutrizione profonda, mancanza di medicinali ed una prevenzione di cui non esiste

più nemmeno la nozione: da due anni il nome è sconosciuto alle famiglie che ascoltano senza capire. Mentre l'eccitazione dei telecronisti annuncia l'arrivo della signora accorsa per animare l'Operacion Rescate, operazione riscatto, il dottor Angel Gonzales fa sapere che 12 mila bambini della provincia tra le più povere del Paese, sono sull'orlo di una crisi senza ritorno. Sono 220 camere che accolgono malati, non proprio malati, ma bambole di carne ed ossa sempre più diafane. Le madri li portano lì perché lì almeno si mangia e le medicine non mancano. «Non dovrebbero mancare, invece le scianse restano vuote», ripete il dottore. Il vice direttore Oscar Luis Hital ricorda con un sospiro che «ormai i nostri letti sono sempre letti caldi». Quando un bambino muore o non c'è speranza, lo sfiliamo dalle coperte. Un altro prende il suo posto. Spesso dormono in due. Se migliora siamo costretti a mandarlo via sapendo che il ritorno a casa, dove le credenze sono vuote, i genitori senza un lavoro degno per

sfamare i figli, lo riporterà all'ospedale in una ricaduta più drammatica del primo sfinitimento». Perché la signora Duhalde, aspirante vice presidente, solo adesso è arrivata a Tucuman? Non per i bambini morti: ne sono morti tanti nei mesi passati e il futuro promette altro dolore. Arriva, precedendo l'arrivo di sette camion, viveri e medicinali, che gli aiuti internazionali avevano spedito due mesi fa. Per sei settimane sono rimasti bloccati alla dogana da «procedure burocratiche». Il fastidio internazionale, lo scandalo dei piccoli uccisi dalla fame, l'annuncio di ispettori che correvano da fuori, hanno dato una scossa. Finalmente la carovana sbarca a Tucuman mentre la signora Duhalde sta promettendo: «Ho dato ordine di fare in fretta, e questa volta potrete toccar con mano cosa sto facendo per i vostri bambini. Cibo e medicinali sono alle porte della città». Ma Tucuman è la capitale della provincia povera, verso i confini di Bolivia e Paraguay. La tragedia diventa spaventosa quando la stessa fame,

con numeri che crescono vertiginosamente, assedia la capitale nelle villas miserias strette attorno a viali e ristoranti strapieni, nascosti dalla primavera australe sotto i fiori azzurri delle Jacarandà. Attorno e dentro Buenos Aires e alle grandi città argentine, 16mila persone in più, ogni giorno, si accorgono di non sapere cosa mangiare. La povertà riguarda ormai 19 milioni di donne, uomini, bambini. Con prezzi e tenore di vita poco più bassi della nostra realtà vengono giudicate «in grave pericolo sociale» le

Migliaia di bambini vittime di tante malattie che hanno un'origine comune: mancanza d'igiene e denutrizione

famiglie di quattro persone che mettono assieme «non più di 183 dollari» al mese. Rappresentano il 53 per cento della popolazione. Sono solo i numeri del mese di maggio. A fine dicembre saliranno al 57 per cento. Il 24,8 per cento della gente (sempre a maggio) è sotto i 100 dollari. Di loro nessuno sa cosa dire.

Non è l'inchiesta che distribuisce il governo, ma l'indagine leale della Caritas. A Buenos Aires i poveri sono diventati 2 milioni 100mila; i senza niente 1 milione e mezzo. Dei 3 milioni 800 mila bambini al di sotto dei cinque anni, 2 milioni 474 mila non hanno nulla. Numero che copre il 64% dell'infanzia della capitale. Sfinimenti e situazione ospedaliera un po' meglio di Tucuman, ma il loro dolore fa impressione. Il dottor Enrique Abeyá Gilardon della Società Pediatrica argentina divide in due categorie la denutrizione dei piccoli: «marasm», denutrizione cronica, perdita progressiva di peso e crescita insignificante. Si fa per dire, ma è quasi un privilegio se paragonata al «Kwashiorkor», nome che arriva dal Gambia degli scheletri-bambini. Denutrizione quasi irreversibile: braccia senza muscoli pendono lungo il corpo ridotto a niente, occhi enormi e sbarrati. «Cosa possiamo mai fare?». Per spiegare come Buenos Aires non possa trovare un leader politico che ricordi il Lula brasiliano, Perez d'Esquivel, premio Nobel della pace, nel lungo colloquio che accompagna la sua speranza, mi ha spiegato: «La dittatura militare ha bruciato due generazioni, voragine intellettuale e politica difficile da colmare». Ma senza gli occhiali neri dei cara pintada, si sta aprendo un baratro forse più profondo: un'altra generazione sta per sparire se per povertà, oltre la fame, si intende un minimo di educazione. Il liberismo delle scuole private, chiuse a metà per mancanza di risorse, confina nel caos gli istituti pubblici. E il 34 per cento dei ragazzi dell'obbligo, ha abbandonato gli studi. Banchi lontanissimi e difficili da raggiungere, niente libri e pentole vuote a casa. Meglio la strada. Si può sempre pescare qualcosa. Intanto nei loro palazzi Duhalde, Menem, il terribile Adolfo o Carlos Reutmann, o il ministro Lasagna, economista che piace alla vecchia nomenclatura ed è in viaggio per l'Italia, stanno litigando per la presidenza. Presidente di chi?

Maurizio Chierici

## Londra: «Insegnate in classe come fare le bombe»

LONDRA Mai troppo giovani per imparare a fare bombe. Il ministero britannico per l'istruzione ha esortato gli insegnanti delle scuole medie e superiori a utilizzare ogni metodo per riavvicinare i giovani alle scienze, anche quello di mostrare loro come costruire in classe ordigni esplosivi. I consigli del dicastero, che hanno ieri suscitato un certo scalpore nel Regno Unito, erano contenuti in una serie di direttive preparate per i docenti da Estelle Morris, ministro dimessosi il mese scorso dopo che era emerso che gli esami di maturità non era stati valutati correttamente. «La scienza è varia e interessante», aveva scritto la Morris nella prefazione. «Aiuta gli studenti a esplorare il mondo in cui vivono e a capire diversi argomenti che hanno una grande importanza nella vita quotidiana». Al

messaggio del ministro seguivano poi alcuni accorgimenti per rendere le lezioni più stimolanti: come, per esempio, la costruzione di una bomba termobarica, utilizzata l'anno scorso dalle truppe statunitensi per far esplodere le grotte in Afghanistan dove apparentemente si nascondevano gli uomini di Al Qaeda. «Ricordate agli allievi che quando i combustibili bruciano reagiscono all'ossigeno e generano energia. Per una dimostrazione pratica, mettete 2,5 cm di zucchero in un barattolo, avvicinate la fiamma di una candela e fate vedere che la forza dell'esplosione può far saltare via il coperchio del barattolo». Un esperimento, questo, che secondo il documento si può usare durante lo studio del sistema respiratorio e della produzione di energia delle cellule dopo la digestione.

Contro le privatizzazioni scendono in piazza i dipendenti pubblici. Bloccati aerei e treni. A Parigi fischiate dai manifestanti tre ex ministri socialisti

## Francia: governo Raffarin assediato dagli scioperi

Migliaia di dipendenti di Air France e France Telecom sono scesi ieri in piazza per manifestare contro il piano del governo che prevede la privatizzazione di gran parte delle aziende pubbliche. L'obiettivo? Mettere sotto pressione il primo ministro Jaen-Pierre Raffarin, le cui riforme economiche progettate non piacciono neanche un po' ai dipendenti pubblici. Per questo sono scesi in strada, inscenando un corteo di protesta che ha attraversato Parigi: in difesa del servizio pubblico sono scesi in piazza ferroviario, lavoratori dei trasporti urbani e controllori di volo, ai quali si sono uniti dipendenti delle Poste, delle

telecomunicazioni e di altri settori pubblici. Il traffico aereo è stato quasi completamente paralizzato dagli scioperi di ieri. In gravi difficoltà anche il traffico ferroviario. Su 600 voli previsti, nemmeno un centinaio ha avuto la possibilità di partire dall'aeroporto di Orly, mentre dall'aeroporto internazionale «Charles de Gaulle» a Roissy, a nord di Parigi, è stato registrato l'80 per cento di voli annullati. E non è andata meglio sul fronte ferroviario: i viaggiatori pendolari che fanno capo alla Gare du Nord parigina, per esempio, sono stati costretti a scendere dai treni 250 metri prima del-

la fermata in stazione, e completare il tragitto a piedi, perché lo sciopero dei ferrovieri ha intasato gli snodi bloccando il traffico. Contro il programma di privatizzazioni avviato dal governo Raffarin, gli impiegati statali e delle aziende pubbliche (da Air France a France Telecom) sono scesi in piazza a Parigi. Durante il corteo alcuni responsabili del Partito socialista francese, tra i quali ex ministri, sono stati fischiate dai manifestanti. Mentre la manifestazione si stava muovendo da Denfert-Rochereau, infatti, alcuni leader socialisti fra i quali gli ex ministri del governo Jospin, Daniel Vaillant, Elisabeth

Guigou e Segolene Royal, hanno tentato di raggiungere la testa del corteo. La folla era però talmente compatta che non ci sono riusciti, attirandosi invece i fischi e le grida di disapprovazione di molti manifestanti, che li hanno apostrofati al grido di «fuori, fuori!». I tre ex ministri sono stati costretti a rinunciare al loro proposito di unirsi ai leader sindacali, mentre il servizio d'ordine interveniva per evitare tafferugli. Durante lo sciopero di ieri il trasporto pubblico locale ha subito notevoli riduzioni del servizio. La protesta contro la privatizzazione, inoltre, ha coinvolto anche i dipen-

denti della scuola, dei ministeri, degli uffici di sicurezza sociale, delle agenzie per l'impiego e di altre strutture. Per lo sciopero dei controllori di volo, indetto ieri contro la creazione di un unico sistema europeo di controllo del traffico aereo, le autorità dell'aviazione civile avevano garantito che sarebbe partito un volo su dieci, ma i rappresentanti sindacali avevano dichiarato che i controllori avrebbero assicurato il 50% dei voli che passano sullo spazio aereo nazionale. Così British Airways aveva cancellato 64 voli tra ieri e l'altro ieri, Lufthansa 70 voli e Sas 28 voli.

f.d.s

“ Sharon e Netanyahu si contendono la guida del Likud alle elezioni

Il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu

Umberto De Giovannangeli

«Ariel ha saputo tenere insieme Israele in uno dei momenti più drammatici della sua storia. Ha fatto fronte ad una guerra spietata condotta contro Israele da un terrorismo disumano. Ha combattuto i gruppi estremisti palestinesi e una dirigenza dell'Anp che li sosteneva sfacciatamente, ma al tempo stesso non ha chiuso la porta al negoziato. Si è dimostrato uno statista pragmatico e per questo vincerà la sua doppia sfida». Non ha dubbi Ranaan Gissin, infaticabile portavoce del premier israeliano: quando domani i 300mila membri del Likud saranno chiamati a scegliere il miglior capoluogo in vista delle elezioni politiche del gennaio 2003, la loro scelta cadrà sull'«inossidabile» Sharon, che tutti i sondaggi della vigilia danno per vincente (57%) sul suo sfidante di sempre: Benjamin «Bibi» Netanyahu (32%). Un distacco netto che però non fa vacillare la fiducia dei più tenaci sostenitori del ministro degli Esteri: «Netanyahu - sostiene Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, capofila dell'ala dura del Likud - si è espresso con chiarezza su due punti fondamentali: l'espulsione di Arafat dai Territori come passaggio cruciale nella guerra al terrorismo e il rifiuto di avviare un negoziato che abbia come sbocco la nascita di uno Stato palestinese. Due buone ragioni per so-



“ Un civile palestinese ucciso a Gaza dall'esercito di Tel Aviv

Il primo ministro Ariel Sharon

re di «Vittime», Rizzoli) - non si può permettere la creazione di uno Stato da dove poi partirebbero contro Israele. Gli attentati - aggiunge - potrebbero essere un segno di disperazione per l'occupazione, ma vanno ben oltre: sono l'odio per lo Stato d'Israele in Medio Oriente, l'odio islamico. Gli autobus sono pezzi d'Israele che vanno distrutti». Le parole di Morris fanno da sfondo ad una quotidianità segnata dalla violenza e dall'odio. Un palestinese è stato ucciso a Dei el-Balah, nella Striscia di Gaza, da un'unità speciale di Tsahal durante la demolizione della casa di Mahmoud Abu Hauli, un esponente di Hamas, ricercato da Israele per una serie di agguati contro coloni e militari dello Stato ebraico; altri due palestinesi sono feriti a Rafah, mentre continuano i rastrellamenti a Betlemme, nel campo profughi di Dheish e in altre località della Cisgiordania. Retate a cui i gruppi radicali palestinesi replicano minacciando nuovi attentati suicidi. «Hamas e la Jihad - annota con preoccupazione Shlomo Ben Ami, già ministro degli Esteri nel governo Barak - hanno già iniziato la loro campagna elettorale a favore della destra, a colpi di autobombe e kamikaze. Sarà Hamas a scegliere il nuovo premier di Israele». E ieri sera due attivisti palestinesi sono stati uccisi quando un missile israeliano ha colpito una casa durante un raid a Jenin. Erano i leader locali di due gruppi armati.

## Il «realista» Arik contro l'oltranzista Bibi

Domani alle primarie nuova sfida fra i due leader della destra israeliana. Favorito il premier

stenerlo». A fianco di «Bibi» si sono schierati apertamente i leader del movimento dei coloni, espressione degli oltre 220mila israeliani che vivono nei Territori: «Ad Ariel Sharon - spiega Noam Arnon, portavoce dei coloni di Hebron - aveva chiesto una sola cosa: permettere all'esercito di vincere la guerra contro i terroristi, ma Sharon quell'ordine non lo ha dato perché frenato dai laburisti. Ed ora, se verrà rieletto, ha già annunciato di voler rifare un governo con i pacifisti alla Mitzna. Meglio Netanyahu che questa sciagurata ipotesi l'ha decisamente scartata». Sui muri di Gerusalemme e nelle roccaforti della destra oltranzista sono apparsi centinaia di manifesti pro-Netanyahu. Con uno slogan

che è tutto un programma: «Chi vota Sharon, vota Amram Mitzna», il nuovo leader laburista reputato una «colomba». A rincarare la dose è Netanyahu in persona che l'altro ieri, in un annuncio a pagamento sui principali tabloid, ha anche svelato i «piani segreti» di Sharon, all'indomani delle elezioni del 28 gennaio. «Mitzna - si apprende - sarà da lui nominato ministro della Difesa». Con il settantaquattrenne Sharon si è schierato uno dei «pezzi da novanta» del Likud: il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert: «Arik - afferma - non si è piegato ai ricatti terroristici di Arafat e in questi terribili mesi ha praticato con intelligenza la linea della fermezza. Una linea che oggi gode del sostegno della



maggioranza schiacciante del Paese. Cambiare candidato a premier non avrebbe senso e non sarebbe capito dall'elettorato». Con Sharon finisce per

schierarsi anche l'ex premier Yitzhak Shamir: «Per Ariel - dichiara con una punta di veleno verso «Bibi» - parla la sua lunga storia, per Netanyahu tre anni contraddittori di governo». L'estremismo di «Bibi» finisce per fare il gioco del «falco pragmatico» Sharon. Una tesi sostenuta dai più autorevoli analisti politici israeliani, tra cui il professor Shlomo Avineri: «Le elezioni si vincono al centro - riflette Avineri - conquistando quei settori della società rimasti traumatizzati dalla deriva violenta di Arafat ma che non intendono seguire Netanyahu su una strada di contrapposizione frontale, fortemente ideologizzata. Sharon ha offerto di sé l'immagine di un uomo di Stato

responsabile che si rifiuta di governare a colpi di slogan. Un'immagine da vincente». L'immagine di uno statista non ondivago come il suo rivale: «Netanyahu afferma oggi di voler espellere Arafat - rileva Meir Shitrit, influente ministro della Giustizia - ma vorrei ricordare che quando fu eletto premier, lo stesso Netanyahu non si rifiutò di stringere la mano ad Arafat e ordinò il ritiro delle nostre truppe da Hebron».

Un Paese in trincea, sottoposto ad un'ondata senza fine di attacchi suicidi, sembra puntare sull'anziano premier. Dentro e fuori il Likud. «Il terrorismo non può essere tollerato - rimarca Benny Morris, professore di Storia all'Università Ben Gurion di Beersheba (auto-

## «Così Kiev passò tecnologia militare all'Iraq»

Gli Usa rendono pubblico il rapporto proprio quando il presidente Kuchma arriva a Roma per incontrare Berlusconi

Imbarazzo. Sconcerto. Nervosismo. Preceduta da polemiche e distinguo emersi in occasione del recente vertice Nato di Praga, la visita in Italia del presidente ucraino Leonid Kuchma inizia nel segno dei controversi rapporti tra Ucraina e Iraq. Nel giorno in cui il leader di Kiev avvia i suoi colloqui con le massime autorità politiche e istituzionali italiane - ieri è stato ricevuto al Quirinale dal capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi - il Dipartimento di Stato Usa decide di rendere pubblico un rapporto scottante che contiene i dettagli della presunta vendita da parte ucraina di equipaggiamenti radar all'Iraq. Nel documento si fa presente tra l'altro che una delegazione irachena si è recata in visita l'estate scorsa a Donetsk, città dove si trova la fabbrica Kolchuga, che produce i sistemi radar. Ma le autorità di Kiev hanno sempre negato che questa visita sia avvenuta. I sistemi Kolchuga sono essenziali per la difesa irachena, perché - spiegano nel rapporto i funzionari americani - permettono di seguire i velivoli senza emettere i segnali che rendono gli altri sistemi analoghi a questo un facile bersaglio per missili anti-radar.

Nel rapporto si evidenzia anche che Kiev non ha saputo documentare la presunta cessione di quattro radar alla Cina; radar che Washington sospetta siano finiti a Baghdad. Senza contare che Kuchma, in patria, è accusato dall'opposizione di corruzione e di aver fatto assassinare giornalisti e dissidenti scomodi. L'inchiesta per appurare se la vendita di equipaggiamento militare all'Iraq sia realmente avvenuta era stata avviata da Usa e Gran Bretagna la primavera scorsa, dopo che una ex guardia del corpo presidenziale aveva diffuso la registrazione di una conversazione telefonica tra Kuchma e Valeri Malev, allora a capo dell'impresa di proprietà statale responsabile della vendita di armi. La registrazione era tesa a dimostrare che il presidente ucraino aveva approvato la vendita a Baghdad per un valore di cento milioni di dollari di quattro sistemi Kolchuga attraverso un intermediario giordano. Kuch-

ma ha ripetutamente negato tale accusa e le autorità di Kiev hanno parlato di macchinazione volta a mettere in imbarazzo il capo dello Stato. Ma un'indagine del Fbi avrebbe permesso di confermare l'autenticità della registrazione.

La Casa Bianca ha fatto sapere che a Washington «non c'è fastidio» per l'arrivo in Italia di Kuchma perché, si affrettano ad aggiungere le fonti Usa, ci si aspetta che il premier Berlusconi tocchi i «punti giusti» nel colloquio, previsto per oggi nel corso di una colazione di lavoro, con il presidente ucraino. Quali siano questi «punti giusti» è possibile ricostruirlo dal dossier americano: premere sull'Ucraina perché ponga fine a qualsiasi commercio di armi o sistemi radar con Stati-canaglia come l'amministrazione Bush bolla

l'Iraq di Saddam Hussein. Ma Palazca e le autorità di Kiev non intendono trasformare la visita del presidente ucraino in un momento di frizione nei rapporti tra Roma e Kiev. Lo stesso Berlusconi, annunciando l'arrivo di Kuchma, ha spiegato che l'Italia ritiene di dover portare avanti il dialogo con Paesi importanti come l'Ucraina anche «al di là dei dubbi che si possono avere oggi su questo o quel protagonista». E se la tensione dovesse crescere, meglio comunque tenere aperto un canale di trattative. Resta il fatto, confermano fonti della Farnesina, che la spinosa questione della vendita di armamenti all'Iraq «non potrà non essere toccata» durante il colloquio tra Berlusconi e Kuchma. E ciò che ne emergerà sarà analizzato con grande attenzione a Londra e Washington. u.d.g.

### fondi ad Al Qaeda

#### «Doppio gioco saudita» Ma Bush è dubbioso

WASHINGTON Gli esperti antiterrorismo della Casa Bianca chiedono al presidente George W. Bush di lanciare una sorta di ultimatum all'Arabia Saudita, accusata di non dare la caccia ad Al Qaeda, l'organizzazione che fa capo a Bin Laden, e agli altri numerosi gruppi terroristici islamici. La richiesta crea imbarazzo in seno all'amministrazione americana, che continua a ripetere che Riyadh è un «alleato leale» degli Usa nella guerra contro il terrorismo, come ha con-

fermato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, riconoscendo però che Riyadh «potrebbe fare di più». Fleischer ha smentito l'ipotesi di un ultimatum, ma ha ammesso che un gruppo di specialisti della Casa Bianca sta studiando una serie di opzioni per «aiutare» i paesi alleati a combattere con maggiore efficacia il terrorismo. Riyadh è uno degli alleati principali degli Usa nel Golfo. L'Arabia Saudita ospita una serie di basi militari americane ed è uno dei maggiori fornitori di petrolio degli Usa, con oltre il 15% del totale. Soprattutto, il paese possiede riserve tali che sarebbe in grado di garantire all'America le quantità di greggio necessarie in caso di attacco contro l'Iraq, permettendo agli Usa di superare una eventuale crisi energetica.

Secondo il Washington Post, gli esperti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Casa

Bianca hanno chiesto a Bush di premere in modo deciso sull'Arabia Saudita, sospettata - se non di finanziare e di coprire i fondamentalisti islamici - di lasciarli almeno operare impunemente. L'idea dell'intelligence Usa sarebbe di dare a Riyadh 90 giorni di tempo per prendere misure o decidere azioni legali nei confronti delle persone sospettate. In caso contrario, Washington dovrebbe agire da sola: ovviamente dopo avere fornito tutte le prove necessarie. Il Washington Post sostiene anche che i servizi di intelligence abbiano stilato una lista, riservatissima, di nove finanziatori di primo piano di organizzazioni come Al Qaeda o di altri gruppi terroristici. Dei nove, sette sono sauditi, uno è un commerciante pachistano, uno - infine - è un uomo di affari egiziano. Le loro identità non sono state per il momento rivelate.

### l'intervista

Richard Murphy

Per l'ex-ambasciatore Usa in Arabia Saudita, preoccupa lo scarso impegno di quel paese nella lotta al terrorismo

#### «Delusi da Riyadh, ma rompere non ci aiuta»

Flaminia Lubin

NEW YORK L'ambasciatore Richard Murphy è a capo del Middle East Institute, è stato ambasciatore in Arabia Saudita, Siria, Filippine, Mauritania, è stato consigliere durante la presidenza di Bush senior per le questioni medioorientali. L'Unità lo ha intervistato sulla crisi nel Golfo.

**Ambasciatore, i giornali americani sostengono che è crisi tra gli Stati Uniti Arabia Saudita, perché gli attentatori dell'11 settembre avrebbero ricevuto finanziamenti dai sauditi e Riyadh non sarebbe totalmente impegnata nella guerra contro il terrorismo? È così?**

Parlare di crisi è esagerato, ma sono momenti difficili nelle relazioni tra i due governi. L'Arabia Saudita rispetta gli accordi riguardo alle forniture di petrolio e in caso di guerra contro l'Iraq si è impegnata a fornire

aiuto logistico. Certo non si può negare il fatto che il paese abbia finanziato gruppi legati ad Al Qaeda. Questa è una faccenda che va approfondita, ma l'America non può innescare una crisi senza ritorno. Non le conviene specialmente in questo momento.

**E sui finanziamenti forniti per l'attacco dell'11 settembre, come intende gestire questa questione il governo Bush?**

La questione è delicata. Prima di

positivi il rispetto delle intese sulle forniture di petrolio e l'impegno a darci aiuto logistico in caso di guerra a Saddam

tutto bisogna cominciare a controllare quei soldi che sono donati dai principi sauditi sotto forma di beneficenza. Accade che a volte questi soldi vadano a finanziare gruppi terroristici. Alcune volte usano la scusa della carità per coprire scopi molto lontani da opere benefiche. Ma anche qui l'America di Bush starà più attenta alle donazioni e userà la diplomazia per trattare la questione. Si parla di riciclaggio di denaro. Le accuse devono essere fondate e provate. Tutto va trattato molto delicatamente. Anche l'Arabia Saudita ha una serie di risentimenti contro l'America che non mantiene tutte le promesse che fa. Entrambi i paesi vivono un momento difficile dei loro rapporti diplomatici.

**Esiste anche la questione dello scarso coinvolgimento dell'Arabia Saudita nella lotta contro il terrorismo?**

L'Arabia Saudita non sta portando avanti le indagini che aveva promesso, non ci sono dubbi su questo.

E il governo Bush continua a fare pressione perché l'impegno che avevano promesso dopo l'11 settembre venga rispettato. I giornali esagerano anche se ripeto non è idillio tra i due paesi in questo momento.

**Bush cerca pretesti per attaccare Bagdad?**

Absolutamente no, queste sono speculazioni. Bush non si sarebbe altrimenti rivolto alle Nazioni Unite, che ora ha in mano la situazione. Bush deve aspettare e lo farà.

**Lei crede che Saddam abbia armi di sterminio?**

A questo proposito non ci sono dubbi. Bush e Blair hanno le prove e non solo loro.

**La scadenza dell'8 dicembre sarà rispettata da Saddam Hussein?**

Deve essere rispettata. Forniranno delle documentazioni ma bisogna vedere quanto saranno esaurienti. Sono anni che il paese non documenta cosa produce, e ora si ritrovano a tra-

scrivere tutto ciò di cui sono in possesso, un lavoro da un punto di vista organizzativo veramente difficile per loro. Ma lo faranno. A Saddam Hussein interessa solo sopravvivere e questo è ciò che conta per lui.

**Come si comporteranno gli ispettori a Bagdad?**

Hans Blix è la persona giusta per questo compito. Userà la diplomazia, ma non accetterà compromessi e eserciterà la pressione necessaria per otte-

Bisognerà fare luce sui finanziamenti ad organizzazioni legate alla rete di Osama Bin Laden

nerare il disarmo. Non ci saranno prese in giro.

**Il New York Times parla di un possibile successore a Saddam Hussein, il religioso Bakir Al Hakim?**

Il giornale sbaglia, Hakim fa parte della resistenza sciita, non potrebbe mai andare al governo.

**Quanto al processo di pace tra Israele e la Palestina, tutta la mobilitazione che abbiamo visto mesi fa si è come paralizzata. L'America assiste passiva a questo flagello senza fare nulla. Com'è possibile?**

L'intervento americano nella regione è fondamentale, gli israeliani e i palestinesi non hanno l'energia e le capacità di risolvere questa guerra. Ma per questa amministrazione questo conflitto non rappresenta una priorità. Il 21 gennaio del 2001 Bush appena insediato alla Casa Bianca dichiarò che il suo nemico numero uno era Saddam.

# La «fatwa» emessa dallo Stato di Zamfara, nel nord del Paese. Per le autorità centrali è nulla. La reporter si rifugia all'estero

## «Ha scherzato su Maometto, uccidetela»

### Condannata a morte in Nigeria l'autrice dell'articolo «blasfemo» su Miss Mondo

Cinzia Zambrano

Né le sue pubbliche scuse, né le sue dimissioni dal giornale per il quale lavorava sono bastate a sedare gli animi dei fondamentalisti islamici nigeriani. Sulla testa di Isoma Daniel, l'autrice dell'articolo dedicato al concorso di Miss Mondo apparso sul foglio locale *This Day* e ritenuto blasfemo dai musulmani, pesa ora la mannaia della «fatwa», il decreto religioso che esorta i fedeli a uccidere chi ha osato offendere Maometto. Tredici anni dopo i «versetti» di Salman Rushdie, le scure dell'integralismo religioso rischia ora di abbattersi sulla «penna satanica» di una giornalista, secondo i fondamentalisti reati di blasfemia. E questo, malgrado le autorità federali della Nigeria abbiano invitato i fedeli a non tener conto del provvedimento punitivo.

Il «divino editto» contro la Daniel è stato emesso ieri dal governo locale di Zamfara, uno dei 12 stati nel nord della Nigeria, una zona a prevalenza musulmana, dove dal 1999 è stata reintrodotta la sharia, la legge islamica. «Il Corano ha chiaramente decretato che chiunque insulta il profeta dell'Islam, Maometto, deve essere ucciso», ha commentato ieri Umar Dangaladima Magaji, responsabile per l'informazione dello stato di Zamfara. Qual era stato l'insulto della Daniel? Un suo commento, pubblicato il 16 novembre scorso in occasione della finale di Miss Mondo, in cui si affermava, in tono ironico, che se Maometto fosse stato ancora in vita «probabilmente avrebbe scelto in sposa una di quelle ragazze» pronte a sfilare nella capitale nigeriana scosciate e in bikini per aggiudicarsi il titolo della reginetta del mondo. La Daniel aveva osato l'inosabile: scherzare sul Profeta. L'ironia non era piaciuta. L'articolo era stato giudicato blasfemo dai musulmani e aveva acceso la miccia di una cruenta rivolta integralista contro lo show della bellezza, organizzato oltretutto durante il Ramadan, e contro l'articolo della giornalista. Che, per placare in qualche modo l'ira e la violenza dei fondamentalisti - che in tre giorni di scontro hanno provocato più di 200 morti e oltre 1200 feriti e fatto sgomberare la caravana di Miss Mondo a Londra - aveva pri-



Una donna nigeriana al campo profughi di Kaduna. A destra, due candidate al titolo di Miss Mondo ora a Londra

ma pubblicamente chiesto scusa e poi si era dimessa dal giornale. Pochi giorni dopo era stata messa agli arresti domiciliari.

Il sacrificio professionale è stato però evidentemente ritenuto una misura troppo blanda dai guardiani dell'intransigenza

religiosa. Che nei confronti della Daniel hanno deciso di adottare «lo stesso procedimento» adottato nel '89 dagli ayatollah iraniani nei confronti dello scrittore Salman Rushdie, autore de «I versetti satanici»: potrà essere uccisa in qualsiasi mo-

mento e da qualsiasi musulmano che si sente in dovere di farlo. «Il sangue della Daniel può essere sparso, proprio come quello di Salman Rushdie», avrebbe detto il vice-governatore di Zamfara, Mamuda Aliyu Dallahum Shinkafi, nel decretare la

«fatwa» contro la giornalista nigeriana. La decisione del governo di Zamfara appare comunque piuttosto irritante: solitamente, sono i leader religiosi a decretare una «fatwa». Ma secondo Magaji l'autorità del clero islamico non è stata scalzata. L'editto «è maturato su richiesta della gente», ha spiegato, poiché numerose associazioni islamiche avevano invitato il governo a intervenire e «chi è un leader può emanare una fatwa». Abuja per ora ha fatto sapere di ritenere come «nulla e non avvenuta» la «fatwa». «Il governo federale non autorizzerà l'applicazione di una tale decisione perché la Repubblica federale è governata dallo Stato di diritto», ha detto il ministro dell'informazione nigeriano Jerry Gana. «La Costituzione della Repubblica federale è la legge suprema di questa terra e le leggi non prevedono che qualcuno ha fatto qualcosa di simile a ciò che ha fatto la giornalista di *This Day* sia ucciso», ha aggiunto Gana.

Per quanto siano rassicuranti le sue parole, non è detto che la vita di Isoma Daniel sia salva. Pur potendo una «fatwa» essere infatti tecnicamente revocata, ciò può avvenire soltanto su iniziativa di chi la ha emanata e non di un'entità politica laica come il governo federale nigeriano, col quale gli stati che si rifanno alla sharia sono in aperto dissidio. Un dirigente del *This Day* ha rivelato intanto che la Daniel sarebbe fuggita, forse negli Stati Uniti, per evitare che il decreto possa essere messo in pratica. Come Rushdie, anche lei d'ora in poi è condannata a condurre una vita da eterna braccata, nascondendosi come un topo forse per tutta la vita, magari sotto falsa identità.

Da Londra, dove il 7 dicembre prossimo si terrà la finale del concorso - contro la giornalista nigeriana si è scagliata intanto anche l'organizzatrice di Miss Mondo, Julia Morley, secondo cui «il concorso non può essere accusato degli scontri, che sono stati provocati dall'articolo della giornalista». Le polemiche sulla gara di bellezza infuriano però anche nella capitale inglese. Il sindaco Ken Livingstone se l'è presa con gli organizzatori della sfilata affermando che la finale dovrebbe essere cancellata in segno di rispetto per le vittime dei massacri in Nigeria.

#### di ritorno da Abuja

### Il paese rischia la frantumazione

«Non vorrei che succedesse alla Nigeria qualcosa di analogo a quanto successo in Jugoslavia»: il rischio di una sorta di balcanizzazione della Nigeria è stato evocato ieri dal diessino Antonio Iovene nel corso di una conferenza stampa tenuta a Roma dopo una missione compiuta nel paese africano insieme al presidente della Commissione per i Diritti umani del Senato, Enrico Pianetta (Fi), e Rossana Boldi (Lega Nord) per incontrare Amina, la giovane nigeriana condannata alla lapidazione per aver avuto in figlio fuori dal matrimonio. Secondo i senatori, le prossime

elezioni presidenziali stanno pesando molto sulle tensioni che si registrano negli ultimi tempi in tutto il paese. Compreso il massacro di Kaduna, ritenuto «solo un pretesto» per aumentare il clima di tensione in vista del voto. «Siamo andati - ha proseguito Iovene - per accertare quale fosse la situazione dei diritti umani nel paese africano. Abbiamo trovato non solo i problemi derivanti dall'introduzione della sharia, la legge islamica, e quelli della tratta delle donne nigeriane costrette a venire in Europa per prostituirsi, ma anche tante altre contraddizioni che affliggono la Nigeria. Per questo - ha invitato Iovene - è necessario che i riflettori dei media non si spengano sulla Nigeria proprio adesso che il paese si trova alla vigilia delle elezioni presidenziali». I senatori hanno poi riferito di aver avuto delle «rassicurazioni circa la possibilità che la vicenda Amina si concluda bene». Durante la conferenza stampa c'è stato anche un collegamento telefonico da Londra con Susanne Zuber, la candidata italiana al concorso di Miss Mondo.



## Il contestato impero delle miss

Marina Mastroiua

Kiki Haakonson negli annuari di Miss Mondo vanta un doppio primato. È la prima reginetta di un concorso pensato a tavolino per uscire dal grigiore del dopoguerra con un'iniezione di ottimismo. Sorride raggiante in una foto in bianco e nero datata 1951, la gara si svolge sulle sponde del Tamigi, nella sala da ballo Lyceum. Non c'è molto altro, se non la bellezza delle concorrenti, ingrediente di sicuro successo per convincere gli avventori del Festival of Britain ad attraversare il fiume per bere qualcosa alla Mecca, una piccola società di ristorazione. Kiki guadagna lo scettro ed è la prima e ultima miss Mondo ad essere incoronata con indosso un bikini. Negli anni Cinquanta non sono gli estremisti islamici ma i cattolici di Irlanda e Spagna a minacciare la scomunica del concorso se fosse andata avanti la pratica scandalosa di far esibire le miss in due

pezzi. Non ci sono strade lastricate di sangue né saccheggi selvaggi. L'organizzatore di Miss Mondo, Eric Morley, decide d'ufficio che non vale la pena di dannarsi l'anima per pochi centimetri di stoffa in più o in meno. Nessuna ideologia, per carità, piuttosto ragioni commerciali.

Sono altri tempi, le miss sono ragazze di provincia con sogni presi in prestito dai rotoacchi e se ne stanno intimidite sotto i riflettori. Il concorso di bellezza è quello che

Nel 1951 la prima gara sulle sponde del Tamigi: così si tentava di uscire dal grigiore del dopoguerra

è, senza nessuno che si preoccupi di trovargli una colorazione politica. Di miss d'altra parte, ne eleggono un po' tutti, che male c'è? Le proteste, se capitano, hanno toni felpati. Non si inalbera Loretta Powell, miss Usa del '59, quando si presenta vestita da cowboy alla Camera dei Comuni per una cerimonia e le sequestrano le pistole di plastica, perché nel Parlamento britannico non sono ammesse armi da fuoco, di qualsiasi tipo. Finirà sui giornali, va bene così. Sono tempi in cui miss Argentina, Gladys Caggagli, rischia la squalifica perché ha bevuto un paio di scotch a tarda sera. E la svedese Eva Ruber Staier svela ai giornalisti come dilapiderà il premio appena incassato: «Comprerò un sacco di cioccolata». La cronaca è sfumata di rosa, come deve essere, quel tanto che basta per aggiungere un po' di pepe e far parlare di sé.

Le contestazioni diventano pane quotidiano negli anni '70, quando sale la marea del femminismo e i concorsi di bellezza si tramutano in

qualcosa di diverso da un trampolino di lancio verso Hollywood (ma quante, alle fine sono diventate davvero delle star?). Volano bombe, ma piene di farina, su Bob Hope, che presenta Miss Mondo all'Albert Hall di Londra, mentre le attiviste dei movimenti di liberazione protestano contro «la mostra del bestiame», quella passerella di gambe e seni e fiori, dove si soppesano i glutei e lo stacco delle cosce, come si guarderebbero i denti ad un cavallo prima di comprarlo alla fiera. Sacchetti di farina piovono anche nel '99, al London's Olympia. Stesse motivazioni a 30 anni di distanza. «È come ai vecchi tempi d'oro - chiusa un serafico Eric Morley, balzato grazie alla sua intraprendenza alla guida di un impero a molti zeri che ruota intorno alle miss -. Chi avrebbe mai pensato che sarebbe andato avanti per mezzo secolo?».

Quello che mai il vulcanico Morley avrebbe potuto immaginare è quel fiume di sangue che è sceso in questi giorni in Nigeria. Persi-

no i giorni neri di Bangalore quando migliaia di femministe indiane minacciano di darsi alle fiamme - un giovane sarto lo fa davvero per protestare contro un'esibizione giudicata oltraggiosa - mentre i nazionalisti indu vengono alle mani con i poliziotti, ecco persino quei giorni del '96 non hanno fatto presagire il rischio reale di una carneficina. Perché il concorso vuole essere uno spazio senza confini, un planisfero di buone intenzioni, dove miss Libano '94 può sorridere abbracciata a miss Israele: non interessa sapere che questa verrà interrogata per ore dalla polizia al suo rientro a Tel Aviv.

Il mondo che traspare dietro alle miss non esiste davvero, è solo un fondale di cartapesta, anche se si discute se boicottare o meno il concorso nigeriano in nome di Amina Lawal, condannata alla lapidazione. Quello che conta davvero è altro, sono i contratti miliardari, la pubblicità, i diritti tv. Perché la bellezza è un business, come ripete tra lacrime di rabbia Julia Morley, erede dell'impero delle Miss, scagliandosi contro i giornali che hanno scritto degli orrori nigeriani. «Io vi adoro ed ho bisogno di voi. Ma voi state tentando di uccidermi. Voi state tentando di uccidere il mio business».

Adesso Londra, che nel '51 ha visto nascere il concorso, si interroga sull'opportunità di andare avanti. Prima ancora che in Nigeria si scatenasse la tempesta, nessuna delle maggiori reti tv aveva program-

Le contestazioni degli anni Settanta quando le femministe si schieravano contro la «mostra del bestiame»

mato di trasmettere l'evento, che ormai non raccoglie grandi ascolti. Nel '68 27 milioni di cittadini britannici restarono incollati davanti ai teleschermi per conoscere la nuova reginetta, nel 2000 erano appena due milioni. Ma Miss Mondo non si arrende, l'Asia e l'America Latina sono suoi territori di conquista. In Venezuela c'è persino una scuola per imparare a conquistare lo scettro: si insegna «a muoversi, parlare, guardare e pensare come una reginetta», a servirsi - se è il caso - di un buon dentista, un chirurgo o un fitness trainer.

La tappa di Abuja doveva essere il primo passo per sbarcare in un nuovo continente, dopo l'inedita elezione nel 2001 di una miss africana dalla pelle nera.

Non fosse stato per l'avventatezza di un giornale, non sarebbe finita così. Amina sarebbe stata assolta, miss Mondo ne avrebbe avuto il merito. Non ci sarebbero state cose buone. O almeno è quello che pensa Julia Morley.

Presentato il rapporto dell'Onu: in Africa e in Asia le situazioni più drammatiche. Meno del 4% dei pazienti viene curato

## Aids: quest'anno oltre 3 milioni di morti

LONDRA Dilaga l'epidemia di Aids in Africa e Asia: è in questi continenti che si concentra la quasi totalità dei 3,1 milioni di nuove morti avvenute nel 2002 ed è lì che l'emergenza è ormai all'ordine del giorno, fino a rendere la situazione esplosiva.

A quattro giorni dalla giornata mondiale dell'Aids, è apocalittico lo scenario disegnato dal programma dell'Onu per l'Aids (Unaids) e dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nel rapporto presentato ieri. Attualmente, si rileva nel rapporto, «meno del 4% dei pazienti nel mondo ha accesso alle cure»: è una prova di quello che i vertici dell'Unaids hanno definito «il fallimento della solidarietà

internazionale». In Africa il dramma dell'Aids si somma a quello della fame, minacciando la vita di 14 milioni di persone nell'Africa a Sud del Sahara. Si concentrano qui i due terzi delle infezioni e delle morti per Aids di tutto il mondo, con 29,4 milioni di sieropositivi, tra i quali 3 milioni di bambini con meno di 15 anni. Soltanto nel 2002 le nuove infezioni sono state 3,5 milioni e le morti 2,4 milioni. Almeno in quattro Paesi il numero dei sieropositivi supera ormai il 30% della popolazione: sono Botswana (38,8%), Lesotho (31%), Swaziland (33,4%) e Zimbabwe (33,7%). Se non si prenderanno immediatamente misure per contrastare l'epidemia, con campagne

di prevenzione e disponibilità delle terapie «le conseguenze umane ed economiche si faranno sentire pesantemente per generazioni e generazioni», si afferma nel rapporto. Sempre in Africa, l'epidemia si sta diffondendo soprattutto nelle donne, il 58% delle quali ha contratto l'infezione. Di queste donne, il 67% ha fra i 15 e 24 anni. E con le donne è minacciata la stessa sopravvivenza della famiglia, un'istituzione nella quale la donna riveste un ruolo centrale nelle società africane.

In Asia, secondo le previsioni dell'Unaids, se non si prenderanno misure adeguate per combattere l'Aids, il numero delle infezioni potrà raggiungere i 18 milioni entro il 2007. Nei

Paesi dell'Asia e del Pacifico 7,2 milioni di persone vivono con il virus Hiv e, di queste, circa un milione hanno contratto l'infezione nel 2002. L'epidemia minaccia di espandersi sensibilmente soprattutto in Cina, Indonesia e Papua-Nuova Guinea. Principale responsabile è lo scambio di siringhe infette tra i tossicodipendenti, tanto che il rapporto dell'Unaids rileva che in Malaysia, Birmania, Nepal, Thailandia e India è sieropositivo un tossicodipendente su due. La situazione, secondo gli esperti, potrebbe diventare esplosiva nel giro di pochi anni, considerando che in India e in Cina vivono ben due terzi dei sei miliardi di persone che popolano la Terra.

Per la pubblicità su **rUnità**  
**publikompassa**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 COSENZA, via Montemarzio 39, Tel. 0984.75237  
 CREMA, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
 FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639  
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9  
 REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.368511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182  
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La sorella Edera con Giorgio e i nipoti Roberto, M. Assunta annunciano la scomparsa della cara

BAVIERI DELFINA  
 VED. DIAMANTI

I funerali si svolgeranno venerdì ore 13,30 a Villa Ranuzzi.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **publikompassa**

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 14.00 - 18.00  
 Sabato ore 9.00 - 12.00

**18.333**

mibtel

**\$ 24,82**

petrolio

**0,9910**

euro/dollaro

## PRODI: IL PATTO DIVENTA INTELLIGENTE

MILANO Le cinque proposte che la Commissione europea presenterà oggi «sono proposte estremamente eque e che danno un'interpretazione più intelligente del Patto» di stabilità e di crescita. È quanto ha dichiarato ieri il presidente della Commissione Ue Romano Prodi.

«Le nostre proposte puntano alla creazione di un rapporto diretto e di fiducia con gli Stati membri - ha aggiunto Prodi - e noi ci aspettiamo che gli Stati membri si impegnino solennemente a rispettare questo rapporto di fiducia». Prodi ha spiegato che l'intento delle cinque proposte, che combinano «flessibilità e rigore» è quello di dare al Patto una applicazione più conforme alla realtà. «Cerchiamo di adattare le regole del Patto, che restano incentrate sul rigore, alle necessità del ciclo economico», ha detto Prodi. «Vogliamo soprattutto ob-

bligare i paesi a mettere in serbo le risorse negli anni buoni, per averle a disposizione durante gli anni di difficoltà economica. Vogliamo tenere conto di tutti gli aspetti complessivi della realtà economica di un paese, compresa la quantità di debito esistente, per poter meglio definire misure realistiche di aggiustamento».

Prodi ha rimarcato che resta fermo il tetto del 3% nel rapporto tra deficit e pil, previsto dal Patto di Stabilità, e che resta al tempo stesso confermata la richiesta di una riduzione del deficit strutturale pari allo 0,5% del Pil per i paesi che non hanno ancora raggiunto una posizione di bilancio vicina al pareggio.

L'esecutivo europeo non parlerà invece - ha precisato Prodi - di altre proposte che riguardano l'autorità della politica economica.

**Fortebraccio & l'orsignori**  
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# economia e lavoro

**Fortebraccio & l'orsignori**  
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

## Pubblico impiego, è sciopero

*Il 13 dicembre la protesta contro il governo: non mantiene gli impegni*

Giovanni Laccabò

MILANO Venerdì 13 dicembre gli uffici pubblici resteranno chiusi per sciopero: a poche settimane dal Natale la categoria è costretta a un'altra azione di forza per rivendicare il rinnovo del contratto, scaduto per tutti i dipendenti pubblici nel dicembre 2001, ed anche per protestare contro i tagli in Finanziaria al salario di produttività, con decurtazioni a pioggia che arrivano a sfiorare il 30 per cento negli enti pubblici previdenziali. Il 13 si svuotano per 24 ore gli uffici dello stato e del parastato, della sanità e degli enti locali, e si riempiono le piazze nei capoluoghi di provincia e di regione, una protesta che potrebbe essere seguita da altre ancora più aspre lungo il 2003: i sindacati confederali avvertono il governo, nella persona del nuovo ministro Luigi Mazzella, che se non arrivano i soldi per il contratto le tensioni subiranno una escalation, ci saranno ulteriori e più

clamorose iniziative. Mazzella ha convocato i sindacati il pomeriggio del 2 dicembre.

La categoria lo scorso settembre ha chiesto al governo le risorse per i rinnovi e anche per adeguare i salari all'inflazione, rispetto alla quale anche l'accordo del 4 febbraio risultava insufficiente. A questo scopo, categorie e vertici confederali hanno incontrato più volte il ministro Frattini, che ha dichiarato di condividere il problema e si è impegnato a trovare i soldi aggiuntivi, poi quantificati in sede Aran in un incremento di circa lo 0,4 per completare l'iter contrattuale.

Ma poi il governo si è dileguato: «Non si è più saputo nulla. Poi è anche cambiato il ministro», riassume il leader della Fp-Cgil Laimer Armuzzi: «Il cambio di ministro ci preoccupa perché si indebolisce la posizione sostenuta da Frattini».

Ma riesaminando a ritroso l'iter tormentato del contratto pubblico, Armuzzi approda ad un giudizio molto pesante: «Siamo di fronte ad

un governo inaffidabile, che ha semplicemente giocato a guadagnare un po' di tempo, pensando di poter costringerci alla resa dicendo che non ci sono risorse, una volta chiusa la Finanziaria, come l'anno scorso, e quindi far saltare un altro anno di contratto ai pubblici dipendenti, facendo così un altro favore a Confindustria. In conclusione: abbia-

mo un governo inaffidabile, che racconta bugie dietro ordine di Confindustria». Nel contempo - prosegue Armuzzi - l'apertura del dibattito sulla devolution allontana l'attenzione dai nodi veri della Finanziaria, mettendo in sordina i problemi irrisolti, e insieme interviene pesantemente sul sistema contrattuale: «Autonomia totale alle Regioni su

sanità, istruzione, polizia locale, significa anche un sistema di contrattazione diverso da quello nazionale, esattamente ciò che vuole Confindustria».

A sbarrare la strada a questa prospettiva il sindacato è unito. E se il 13 dicembre non basterà a convincere il governo a mantenere gli impegni? Armuzzi: «In tal caso, la seconda iniziativa sarà molto più pesante: porteremo la protesta a Roma con una manifestazione nazionale». Trattandosi di promesse governative non mantenute, nessuno potrà insinuare che il sindacato la butta in politica. Per il comparto della sanità, inoltre, la decurtazione del salario è ancora più difficile da accettare: «Perché il ministro Sirchia sta cercando di regalare un panettone di Natale da circa 500 euro a tutti i medici, restituendo loro la esclusività. Sappia il governo che questo regalino avrà grosse ripercussioni: noi siamo gente seria, se qualcuno non sta nelle regole ne prendiamo atto e ci sentiamo liberi».

Per il 29 il ministro invita a garantire i servizi minimi. No di Cgil, Cisl e Uil

## Trasporto locale, scontro tra Lunardi e i sindacati

MILANO Il ministro Pietro Lunardi sposa le ragioni dei padroni del trasporto locale, quegli stessi che rifiutano persino di sedersi al tavolo per discutere il rinnovo del biennio dei 120mila addetti, scaduto da un anno. Come chiede l'Asstra, l'associazione delle aziende presieduta da Enrico Mingardi, il ministro invita i sindacati a rispettare - in occasione dello sciopero di 24 ore indetto per venerdì 29 novembre - i servizi garantiti nella misura del 30 per cento, come ha disposto la Commissione di garanzia: invito «irricevibile e irrealizzabile», è la replica. I sindacati

contestano la delibera e a Lunardi chiedono di procedere, come vuole la legge, nel «tentativo di conciliazione», in mancanza del quale lo sciopero duro è confermato. Saranno «fermamente contestate e rigettate» le comandate in servizio da parte delle aziende. La delibera della Commissione, ed ora il diktat di Lunardi, sono contestati sia perché sono in contrasto con la regolamentazione e sono lesivi dei diritti costituzionali dei lavoratori di scioperare liberamente, sia perché lo «sciopero duro», di 24 ore e senza fasce garantite, rispetta comunque la legge, che lo



prevede per una sola volta, in occasione di un rinnovo e quando sia indetto da tutti i sindacati. Il problema irrisolto è la definizione di «servizi indispensabili», che la legge non chiarisce e affida all'accordo tra le parti. Ora tocca di nuovo a Lunardi. Quale la prossima mossa? Il ministro potrebbe convocare il tentativo di conciliazione, evento che però lo

obbligerebbe a spogliarsi della finanza neutralità dietro la quale si è fatto scudo permettendo alle aziende di fare il bello e il cattivo tempo. Oppure potrebbe premettere, bloccando lo sciopero ma innescando una reazione forte e dai contorni sociali non prevedibili. Oppure potrebbe scaricare le proprie responsabilità sui prefetti, con le precettazioni no-

minali, azienda per azienda.

Ma perché un braccio di ferro tanto «estremo»? Perché - spiegano i sindacati - ben tre scioperi nazionali non sono bastati a indurre le aziende ad aprire il negoziato. Uno di 4 ore, il secondo di 8, il terzo di 24 ore, tutti rispettando i servizi minimi. Dice la Filt: «Le aziende rifiutano di rinnovare il biennio e soprattutto mettono in discussione il contratto nazionale, cosa che ci preoccupa ancor più perché siamo alla vigilia delle gare e della liberalizzazione del settore».

Le aziende accusano il colpo, condannano «l'aspirazione della vertenza» ma intanto fanno credere ai lavoratori che deve essere rispettato il 30 per cento dei servizi. I sindacati invece ribattono che le sole eccezioni riguardano la sicurezza degli impianti, il trasporto disabili, lo scuolabus per materne ed elementari, militari e operai per la sicurezza nazionale, i collegamenti per località particolarmente disagiate.

g.lac

## Timore dei commercianti per l'unità La devolution di Bossi non piace neanche alla Confcommercio

Raul Wittenberg

ROMA La devolution di Bossi preoccupa anche i commercianti. Ieri la Confcommercio ha voluto manifestare i suoi timori mentre illustrava il rapporto del suo Osservatorio economico; un rapporto che ha denunciato la recessione dei consumi in corso, che però non influirà più di tanto sulle spese del prossimo Natale. Ma anche la Confesercenti è in ansia per i pericoli che oltretutto corre l'unità nazionale.

Il presidente della Confcommercio Sergio Billè vede nella duplicazione di funzioni una fonte di spesa destinata a restringere il reddito disponibile per i consumi. Gli enti locali si dovranno dotare di personale che svolga le nuove funzioni e i nuovi costi saranno ripianati con un maggior prelievo, senza ridimensionare le strutture centrali. Inoltre è sarebbe sbagliato sovrapporre la discussione sulla devolution a quella sulla Finanziaria.

### Billè è preoccupato per il debole andamento dei consumi e dell'economia

«È un rischio presente anche gli industriali - ha detto Billè - che al dibattito sulla devolution si sommi quello sulla Finanziaria, con il rischio che per ottenere i risultati della devolution alcune cose scritte in Finanziaria possano essere non solo non migliorate ma addirittura peggiorate».

Il presidente della Confesercenti Marco Venturi ritiene che la riduzione dei trasferimenti ai Comuni già determina un maggior prelievo a carico delle piccole imprese attraverso strumenti che non vengono più considerati imposte (tassa sui rifiuti, ad esempio) e questa devolution non farà che aggravare la cosa per i maggiori costi delle amministrazioni. In più definisce «caccia ai ladri di polli» la competenza locale in materia di sicurezza, certamente inadeguata di fronte alla grande criminalità organizzata che taglieggia le piccole imprese nel Mezzogiorno.

Riguardo alla congiuntura, Billè torna ad insistere sul rilancio dei consumi. «Se non ripartono - ha detto - ne va della tenuta del sistema, anche se questo non significa spingere verso il consumo disennato». Per i consumi natalizi «l'andamento dovrebbe essere in linea con quello dello scorso anno, non proprio brillante, ma lontano dal boom del Natale 2000» quando il Centro-sinistra restituì il bonus fiscale. La spesa per le festività in una famiglia media sarà di 586 euro (580 nel 2001), nel complesso a Babbo Natale andranno 13 miliardi di euro (12,8 l'anno scorso), il 42% delle tredicesime. Sostanzialmente invariata la composizione della «lista della spesa». Ai primi tre posti rimangono i prodotti alimentari (42%), abbigliamento e pellicce (18,3%), calzature e articoli in pelle (5,2%).

Per la Confcommercio infine la ripresa è ancora lontana per l'Italia, forse a partire dalla seconda metà del 2003 quando comunque non correrà a tassi superiori all'1,6%. Nel 2002, la crescita dovrebbe essere prossima allo 0,3%, con una contrazione dei consumi dello 0,1%, mentre per il prossimo anno ci sarà un modesto incremento pari all'1,1%.

La Finanziaria di Tremonti all'esame del Senato. La maggioranza prepara un altro maxi emendamento mentre l'opposizione annuncia una battaglia dura

## Tasse sul porno, fumo e videogiochi, il condono è «definitivo»

Nedo Canetti

ROMA «Tombale» sembra un termine troppo pesante, anche alla maggioranza, così in casa Cdl hanno deciso di cambiare nome al famoso e famigerato condono fiscale. Senatori di Fi e di An hanno presentato, per attivarlo, emendamenti alla finanziaria, ma hanno scelto di chiamarlo in altro modo. Non più «tombale», quindi, ma «definitivo». Poi, in corso d'esame, ci spiegheranno la differenza. Da quello che si è potuto apprendere, infatti, più tombale di così non si può, perché, non solo punta alla regolarizzazione (nome in codice che sta per condono) «definitiva», appunto, di tutti gli anni pregressi, ma anche

all'estinzione delle sanzioni e all'esclusione della punibilità per i delitti tributari. Colpo di spugna, con ipocrisia semantica. E proprio nel giorno in cui la GdF annuncia di aver scovato, nel corso dell'anno, ben 8.000 evasori e recuperato 15,8 miliardi di euro. Ottomila sfortunati. Se passava qualche mese, potevano usufruire del condono targato Casa della libertà.

Non è tutto, rispunta all'orizzonte anche il condono edilizio, sempre negato, ma sempre nel cuore del Polo, e spunta, per la prima volta, lo scudo fiscale anche per i commercianti. Governo e vertici di maggioranza fanno i pesci in barile. Non si espongono in prima persona, fanno, anzi, gli schizzinosi. Mandano avanti i peones. Ancora ieri, l'ineffabile capogruppo



Giulio Tremonti Danilo Schiavella/Ansa

di Fi, Renato Schifani, si esercitava nella parte del prudente. «Condono? - ha sussurrato - bisogna fare molta attenzione». Il fatto è che sono alla ricerca disperata di qualche entrata aggiuntiva, perché si sono resi conto che le previsioni della finanziaria (concordati, cartolarizzazioni e altro) sono sovrastimate, ben lontane dalle esigenze che dovranno far fronte all'assalto che alla finanziaria stanno portando tanti senatori di maggioranza, con grappoli di emendamenti che comportano ulteriori spese. Così, insieme al condono, rispuntano le tasse sul fumo, sull'alcool, sui video poker, sulla pornografia, forse sui medici, e ancora, la cartolarizzazione delle aziende ospedaliere e la privatizzazione degli immobili degli enti locali. La maratone

sulla finanziaria prende il via, questa mattina, alla commissione bilancio del Senato. Si vota su articoli ed emendamenti. L'opposizione aveva annunciato ostruzionismo, per protestare contro questa finanziaria e, insieme, per la forzatura sulla devolution, e ostruzionismo è stato. Settemila emendamenti, un fascicolo alto 1 metro e 70 centimetri, del peso superiore al quintale. Un record assoluto. C'è l'ostruzionismo. Ma anche tanto impegno a cambiare un documento che, trova sempre meno estimatori e sempre più oppositori. Difficile tenerne il conto, tanti sono. Ieri, insieme alla consueta critica del presidente della Confcommercio, abbiamo registrato le proteste della Confindustria; degli editori; della Confservizi («con questa finanziaria

rischiamo la paralisi dei servizi pubblici»); dai sindacati per gli scarsi fondi per la sicurezza nelle scuole; da Veltroni, dai sindaci toscani e dal presidente delle Marche (per i tagli a regioni e comuni); dai medici specializzandi (manifestazioni davanti alle ambasciate); dai pensionati della Cisl; dallo stesso Presidente del Senato («più fondi per Università e ricerca»).

Il governo è tentato a presentare, come alla Camera, un maxi emendamento. Prende, comunque, tempo. «E' troppo presto per parlarne adesso - ha detto il sottosegretario, Giuseppe Vegas - vedremo». Questa mattina, in piazza Navona, manifesteranno contro la finanziaria i pensionati dello Spi-Cgil. Saranno 20.000, secondo le previsioni.

Il dato è emerso dagli accertamenti effettuati tra luglio e ottobre dal Fisco. Al Sud il 76% degli irregolari, al Nord Ovest «solo» il 50%

## Sommerso, in «nero» 62 lavoratori su 100

**MILANO** Ogni cento lavoratori 62 sono irregolari. O addirittura in «nero». E al Sud le cose vanno ancora peggio. Qui la percentuale dei lavoratori non in regola sale ancora e raggiunge il 76 per cento.

E quanto emerge dai risultati dei controlli contro il sommerso messi in atto da Guardia di Finanza, ministero del Lavoro, Inps e Inail e dall'Agenzia per le entrate. In quattro mesi, tra luglio e ottobre, su un totale di 21.199 controlli eseguiti, le irregolarità riscontrate sono state 13.151. Appunto il 62 per cento.

Per la realizzazione del piano di controlli - le cui linee guida erano state fissate da una delibera del Cipe del giugno scorso - sono state utilizzate tecniche specifiche e mirate, calibrando le verifiche in base ai soggetti e i settori d'intervento. I lavoratori stranieri sono stati così avvicinati con l'aiuto di interpreti e gli accessi nelle aziende sono avvenuti anche di sera o di notte, e comunque

negli orari più adatti per assicurare l'efficacia dei controlli.

Controlli specifici sono stati svolti nei confronti dell'imprenditoria cinese in Toscana e Campania ed hanno consentito di scoprire un giro di false fatture per operazioni inesistenti che daranno ulteriori sviluppi alle indagini. Verifiche sono poi state fatte in Emilia Romagna con riferimento alla manodopera impegnata in agricoltura e in Sardegna per le attività di tipo stagionale.

I dati di sintesi mostrano che ad avere maggiore efficacia sono stati i controlli nelle regioni del Sud: 5.210 verifiche fatte nelle aziende hanno consentito di scoprire 3.957 lavoratori in nero con un rapporto di 76 dipendenti irregolari ogni 100 controlli sulle imprese.

Il rapporto tra controlli su imprese e lavoratori irregolari scoperti è invece del 63,6 per cento nelle isole dove con 2.818 accertamenti sono state individuate 1.793 posizioni irregolari. Circa 6 lavora-

tori in nero su 10 controlli sono poi quelli individuati nelle regioni del Centro (4.247 controlli su aziende, 2.576 posizioni irregolari) e del Nord Est (3.202 controlli, 1.960 irregolari).

La percentuale di «positività» più bassa è quella del Nord Ovest: qui a fronte di 5.722 accertamenti eseguiti sono 2.865 le posizioni irregolari, con una media di un lavoratore in nero scoperto ogni due controlli. In pratica, «soltanto» il 50 per cento.

Duplici, come detto, l'obiettivo dei controlli: centrare le verifiche nei settori più a rischio di violazione e dare uno stimolo all'utilizzo delle norme per l'emersione. I comparti sottoposti al maggior numero di accessi sono stati quelli del commercio, della riparazione auto e della vendita di beni per la casa (1.202 controlli nel complesso), seguiti dalle verifiche in alberghi e ristoranti (771), nel settore manifatturiero (770) e in quello delle costruzioni (578).



Operai di un cantiere

Roberto Canò

## Rendimento dei Bot sempre sotto il 3%

**MILANO** Sesto ribasso consecutivo per i rendimenti dei Bot semestrali, che sono tornati a scendere sotto la soglia segnaletica del 3% riportandosi sui livelli del luglio '99.

L'asta di ieri si è chiusa con i rendimenti lordi in flessione al 2,847% semplice (-0,157 punti rispetto al collocamento precedente) e al 2,867% composto (-0,160 punti). Per rintracciare nella serie storica livelli in linea con quelli toccati ieri occorre tornare al 27 luglio '99 (2,84% il tasso all'emissione lordo semplice).

Le richieste di sottoscrizione sono ammontate a 11.941 milioni di euro a fronte dei 7.500 milioni offerti dal Tesoro. Il calo registrato dai semestrali riallinea tutte le scadenze Bot sotto la soglia del 3%, riportando i rendimenti indietro di tre anni e mezzo su valori vicini ai minimi storici toccati nella parte centrale

del '99. I Bot annuali viaggiano ora al 2,867%, i semestrali al 2,847% e i trimestrali al 2,853%.

La domanda non ha toccato livelli elevati, tenendo conto del taglio delle aste di dicembre deciso dal Tesoro.

Sul versante della composizione della domanda, gli operatori segnalano la presenza tutto sommato scarsa dei piccoli risparmiatori. Le richieste di rinnovo sono state leggermente inferiori alle scadenze. Cauti anche la risposta degli investitori istituzionali, che sembrano prediligere i ctz. Il calo del rendimento sotto il 3% non fa altro che riflettere le attese del mercato per le prossime decisioni della Banca centrale europea che nella riunione del 5 dicembre dovrebbe dare il via libera ad un taglio dei tassi, che nell'eurozona potrebbero scendere di mezzo punto, al 2,75 per cento.

# Eni con Italgas punta all'Europa

Francia e i Paesi dell'Est i nuovi mercati. In vista un'alleanza con la spagnola Union Fenosa

Bruno Cavagnola

**MILANO** «Oil&Gas», petrolio e gas naturale. Se questa è la «missione» dell'Eni, nell'ultima settimana la compagnia guidata da Vittorio Mincato ha messo a segno due colpi grossi.

Prima l'acquisizione della norvegese Fortum Petroleum per circa 1 miliardo di dollari ed ora l'offerta pubblica di acquisto sul totale delle azioni di Italgas, di cui controlla già il 44% del capitale. Valore dell'operazione: circa 2,54 miliardi di euro. A cui va aggiunto il recente acquisto, da parte della controllata Saipem, della francese Bouygues Offshore per una cifra vicina al miliardo di euro.

Tre operazioni avvenute tutte nel corso del 2002, estremamente impegnative dal punto di vista finanziario anche per un colosso come l'Eni, ma che non hanno scucito per perplessità o allarmi sui mercati. Dopo il lancio dell'opa su Italgas le agenzie Standard & Poor's e Moody's hanno confermato infatti il «rating» sulla compagnia petrolifera italiana. In particolare Standard & Poor's ha riconosciuto che l'operazione «rimane nell'ambito della flessibilità finanziaria dell'Eni, dato l'ottimo livello del credito, le sostenute prospettive di crescita della produzione di idrocarburi e la sana redditività».

Italgas è oggi il maggiore distributore di gas in Italia e vende 8,2 miliardi di metri cubi di gas a 5,5 milioni di clienti nel nostro Paese e 4,6 miliardi a 1,3 milioni di clienti in Europa. Dalla sua acquisizione completa l'Eni spunterà un incremento del valore del suo utile intorno allo 0,1%, ma soprattutto avrà in mano - come ha spiegato Vittorio Mincato nella presentazione dell'operazione - «uno strumento di alleanza e di penetrazione sui mercati europei del gas». E uno dei motivi principali che hanno spinto l'Eni ad acquisire il 100% di Italgas (per poi ritirare la società dal listino di Borsa) è di poter disporre pienamente di uno strumento agile, aperto anche ad alleanze con altri operatori europei.



L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato Carlo Vitellio/Asp

I mercati del gas sono infatti in fase di apertura in tutta Europa e Mincato ha fatto riferimento soprattutto alla Francia («che dal 2007 dovrà aprire») e ai paesi dell'Est europeo, a cominciare dall'Ungheria, dove l'Eni è interessata alle gare effettuate dalla società di Stato, Mol. Per non parlare della Spagna: proprio ieri il presidente di Union Fenosa, la divisione gas della terza maggiore compagnia elettrica

iberica, ha detto che l'Eni è tra le due società in «pole position» per l'acquisizione del 50% della società (il valore della quota messa in cessione è valutato intorno agli 1,6 miliardi di euro).

L'Eni dunque intende presentarsi sui mercati europei del gas con un'offerta completa e integrata: dalla produzione al trasporto, alla commercializzazione sino al consumatore finale.

Sul successo dell'operazione Italgas, l'Eni non sembra avere dubbi. Il periodo di adesione all'opa avrà inizio a partire dalla metà del prossimo mese di dicembre ed entro gennaio 2003 si dovrebbe concludere l'acquisizione. D'altra parte il prezzo offerto di 13 euro per azione rappresenta un premio del 25,7% rispetto alla media ponderata dell'ultimo mese e del 19,1% rispetto al prezzo ufficiale di venerdì

scorso. La banca d'affari Merrill Lynch ha valutato come «interessante» il prezzo di 13 euro, ha abbassato quindi il giudizio sul titolo Italgas da «neutral» a «sell» (vendere), consigliando quindi indirettamente di aderire all'offerta lanciata dall'Eni. Ieri in Borsa il valore dei titoli Italgas si è rapidamente allineato al valore indicato nell'opa toccando i 12,83 euro con un incremento del 13,91%.

## capitali

### Tempi magri, imprese via dal listino ma così la Borsa diventa più povera

Roberto Rossi

**MILANO** Gli anglosassoni lo chiamano Public to Private. Il ritiro delle aziende quotate è un fenomeno non nuovo nei mercati. Negli ultimi tempi, però, a piazza Affari, sta diventando quasi una routine. Italgas è solo l'ultima delle società che hanno optato per il delisting. Ma l'elenco è piuttosto lungo e comprende aziende come Rinascenza, Marangoni, OnBanca ma anche Calp, Ferretti, Idra Presse, Gildemeister o Rotondi Evolution.

«Fuga dalla Borsa? No, non direi - ci dice un operatore - È un expediente che molti usano in tempi di magra come questo. Lo attuano o a scopi difensivi (il caso di Italgas) o perché spesso il valore della società è sottovalutato mentre le potenzialità aziendali sono elevate. In questo caso si aspettano tempi migliori mentre nel frattempo si dà vita a un piano industriale solido».

Se di fuga non si può parlare, di impoverimento del mercato borsistico italiano si. Italgas, ad esempio, era uno dei titoli a maggiore capitalizzazione (circa dieci miliardi di euro). Se si parla di impoverimento del mercato, poi, non si può non citare la società Autostrade. L'azienda, una delle più floride in circolazione, ha dovuto subire un'offerta dalla controllante (Schemaventotto) che se non la porterà fuori dal listino

ridurrà il flottante (la quota disponibile dal mercato) in circolazione.

Ed è proprio l'opa il mezzo principale attraverso cui si attua l'uscita dal listino. Come nel caso di Rinascenza, le cui azioni sono state oggetto di offerta da parte dell'Euroland, la finanziaria lussemburghese controllata al 51% da Ifil (la famiglia Agnelli) e per il 49% da Auchan.

Ma è anche il caso di Ferretti, società che produce di yacht di lusso, affatto disprezzata dal mercato, tanto che nei due anni di quotazione, mentre il resto del listino soffriva, ha visto il suo prezzo aumentare del 50% circa. Chi ha deciso di ritirarla dalla Borsa - Impe Lux, controllata da Permira, uno dei principali operatori europei di private equity (gruppo Schroder Ventures), è lo stesso fondo che aveva portato Ferretti sul mercato nel giugno 2000. L'idea che ha mosso l'operazione si è basata sul fatto che il mercato delle imbarcazioni da diporto possa offrire possibilità di crescita, anche attraverso acquisizioni. E le fusioni tra società non quotate marcano più spedite.

Insomma, in questo periodo il mercato soffre di bassa pressione. Difficile poi dire se questo stillicidio continuerà. In Borsa girano voci di nuove uscite. Come quella di Bulgari, la maison romana che starebbe studiando l'operazione da tempo, o come quella dell'Immsi, la società immobiliare di Marco Tronchetti Provera appena acquisita da Roberto Colaninno.

BENZINAI

### Revocato lo sciopero sulle autostrade

Le organizzazioni di categoria dei gestori autostradali, Anisa e Fegica, hanno deciso di sospendere la prima delle due giornate di sciopero proclamate per oggi e domani. Pertanto oggi i distributori sulle autostrade rimarranno aperti mentre è confermato per domani il fermo di 24 ore di tutti gli impianti autostradali, delle tangenziali e dei raccordi cittadini.

AUTOTRASPORTO

### I Tir bloccano i valichi alpini

Blocco degli autotrasportatori aderenti alla Fita-Cna stamani ieri mattina al valico del Brennero per protestare contro la politica del governo per il settore. I manifestanti hanno bloccato dalle 8 alle 10 circa 300 tir in transito nelle due direzioni, esponendo striscioni con la scritta «abbandonati da tutti». La manifestazione si è svolta pacificamente. Analoghi blocchi sono stati attuati anche al Frejus, a Chiasso e a Ventimiglia.

SONY

### Chiude le fabbriche dell'Indonesia

Sony, il gigante giapponese dell'elettronica e dell'intrattenimento, chiuderà le sue fabbriche indonesiane di impianti audio nel marzo del 2003, licenziando i 1000 operai impiegati. La produzione sarà trasferita negli impianti Sony in Malaysia, Messico, Giappone e Cina. Gli impianti di Giacarta producono ogni anno stereo e altre attrezzature audio per 15 miliardi di yen (123 milioni di dollari).

EASYJET

### L'utile netto sale a 77 milioni di dollari

Easyjet, la compagnia aerea britannica a basso costo, ha chiuso l'esercizio fiscale 2001-2002 con un utile netto pari a 49 milioni di sterline (77 milioni di dollari), in crescita quindi rispetto ai 38 milioni di sterline dell'anno precedente. Le vendite di Easyjet sono cresciute del 55% a 552 milioni di sterline.

## Fiat, la nuova Barchetta

Mentre a Roma si discute per salvare fabbriche e posti di lavoro, da Torino escono le prime anticipazioni sulla presenza Fiat al Motor Show di Bologna (7 al 15 dicembre). In prima mondiale, ecco la nuova Barchetta dal frontale molto aggressivo. Proprio come il motore 1.8 16v da 130 CV che le fa raggiungere i 200 km/h di velocità massima. Sarà in vendita in primavera. In anteprima anche due concept car: la Fiat Simba, prototipo di mini-fuoristrada e la Doblò Sandstorm, versione off-road del multispaio.



Al via la terza generazione di telefonia cellulare, tra polemiche e dubbi sulla validità del modello di business

## Telefona Gasparri, l'Umts parte male

**MILANO** Prima videotelefonata con la nuova tecnologia Umts: ieri il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri ha chiamato il direttore del Sole 24 Ore, Guido Gentili, inaugurando così l'era della comunicazione di terza generazione. Solo un breve scambio di battute, dalla sede romana di H3G, la società che per prima si presenta sul mercato della nuova rete, alla redazione milanese del quotidiano. Poi un'ulteriore chiamata a Londra, ed infine i commenti entusiastici: «Si tratta di un notevole salto nel futuro - ha detto l'esponente governativo - dato che con questa tecnologia si possono vedere immagini e navigare in internet. Ovviamente, come tutte le novità, anche per l'Umts ci vorrà un po' di tempo prima che diventi una tecnologia di massa».

Considerando che la sola H3G ha investito

nell'affare 5 miliardi di euro, che conta di recuperare nel giro 3-4 anni, solo la graduale trasformazione del videofonino in oggetto d'uso comune potrà assicurare il successo degli ingenti investimenti nel settore Umts.

Per il momento verrà avviata solo una sperimentazione iniziale: entro dicembre verranno distribuiti i primi 333 cellulari alla cosiddetta «clientela amica», mentre l'anno nuovo vedrà il vero lancio commerciale, con la soddisfazione delle 30mila prenotazioni già ricevute da H3G (che può già contare su 6mila chilometri di fibra ottica, che entro la fine del 2002 arriveranno a coprire almeno 80 città).

Se alla sede di H3g si fanno i conti sugli introiti futuri, altrove si cerca solo di minimizzare i danni. Ipse 2000, l'operatore Umts congelato prima di nascere, ha chiesto formalmente

al ministro delle Telecomunicazioni la possibilità di restituire le frequenze aggiuntive, per le quali dovrebbe pagare un totale di 820 milioni di euro in dieci rate (la prima è stata versata l'anno scorso e la seconda è in scadenza a giorni). Per il momento Gasparri ha preso tempo: la restituzione sarebbe impossibile se la cifra fosse già stata iscritta a bilancio dallo Stato, il che va verificato. La preoccupazione dei sindacati, invece, è un'altra: a Ipse 2000 restano 200 lavoratori, la cui situazione occupazionale va salvaguardata. La liquidità eventualmente fornita dallo Stato in forma di restituzione potrebbe utilizzarsi per un piano di rilancio dell'azienda. Ma a questo proposito né l'operatore in crisi, né tantomeno il governo si sono ancora espressi.

l.v.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Chiudono in calo i mercati azionari. Nonostante i dati macro diffusi negli Stati Uniti siano positivi a piazza Affari il Mibtel ha ceduto l'1,25%, con un elevato volume di attività: 3,9 miliardi di euro di controvalore, oltre 7.500 miliardi di lire, a cui si possono aggiungere circa 17 mila contratti future.

Il Tar dichiara: più realistico pensare a un'intesa per il controllo della compagnia

Fondiarina, c'era il patto Sai-Mediobanca

MILANO I giudici del Tar hanno giudicato «inverso» quanto sostenuto dalla Consob, ovvero il venir meno del patto parasociale tra Sai e Mediobanca per l'acquisizione di Fondiarina e quindi la non obbligatorietà di un'Opa sul gruppo fiorentino.

LVHM denuncia Morgan Stanley 100 milioni di euro per danni

MILANO La banca d'investimenti Morgan Stanley è stata citata davanti al tribunale civile di Parigi da LVHM (Moët Hennessy Louis Vuitton). Motivo della contesa un'analisi troppo benevola di Morgan Stanley sul gruppo Gucci.

quello di mercato), del fatto che sulle azioni acquistate Sai non avrebbe goduto del diritto di voto (per via delle partecipazioni incrociate con Fondiarina) e per le caratteristiche del contratto, estremamente oneroso per Sai.

Il 58% (record europeo) è concentrato nelle attività immobiliari

Negli investimenti degli italiani la casa supera azioni e titoli di stato

MILANO Gli italiani preferiscono il mattone. Nella composizione della ricchezza delle famiglie le attività immobiliari superano quelle finanziarie per il 58% a 42%. Tra i cinque maggiori paesi europei è la percentuale più alta, davanti al 57% tedesco, come evidenzia lo studio sui fondi immobiliari reso noto da Scenari Immobiliari.

(81,8%), che distanzia nettamente gli altri settori, cioè il commerciale (6%), il terziario-uffici (5,7%), l'industriale (4%) e il turistico (2,5%).

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including GABETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MIRATO, MITTEL, MONDADORI, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. MISTI

Table listing mixed bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

lo sport in tv

- 11,30 Basilea-Manchester (repl.) **CalcioStream**
- 12,40 Sport 7 **La7**
- 14,55 Basket, Sacramento-Phoenix **Tele+**
- 15,15 Sci, Coppa del mondo salto **Eurosport**
- 16,00 Ginnastica, mondiali **RaiSportSat**
- 20,30 Volley, Italia-Resto del mondo **RaiSportSat**
- 20,30 Roma-Arsenal **SportStream**
- 20,40 Newcastle-Inter **Canale5**
- 23,15 Pressing Champions League **Rete4**
- 01,00 Vela, Louis Vuitton Cup **Rai2**



## Tegola sulla Roma: squalificato l'Olimpico per i fatti di Parma

Stop del giudice sportivo a 13 giocatori di A. Deferiti alla disciplinare Panucci e Bartolozzi

ROMA Il giudice sportivo Maurizio Laudi ha squalificato per un turno lo stadio Olimpico e ha multato di 20mila euro la Roma per la bomba carta lanciata dal settore dei tifosi giallorossi a Parma domenica scorsa. Nel rapporto si legge come gli ultras abbiano fatto «lancio di agrumi, bottiglie di plastica, monete ed accendini, di due fumogeni, provocando una breve interruzione della gara; hanno divelto una parte della rete del recinzione ed hanno fatto esplodere quattro bombe carta. L'ultima al 45' del secondo tempo, cagionava lesioni alla mano destra di un Vigile del fuoco, un trauma acustico ad un appartenente alle Forze dell'ordine ed una escoriazione alla gamba di un raccattapalle».

La squalifica sarà scontata, in base al regolamento, in occasione della seconda, prossima gara casalinga dei giallorossi, quindi il 15 dicembre contro la Reggina per la 14ª giornata. Il commento della società romanista, in attesa di leggere le motivazioni ed intraprendere l'eventuale ricorso, è stato affidato ad una battuta del direttore sportivo Franco Baldini: «In questo momento non ci facciamo mancare nulla». Intanto si comincia a pensare allo stadio che potrebbe ospitare Roma-Reggina. Ne occorre uno che garantisca almeno 47mila posti, tanti quanti sono gli abbonati del club giallorosso. Tra le prime ipotesi figura il S. Nicola di Bari.

Inoltre ieri Laudi ha squalificato per un turno 13

giocatori di A: Lamacchi (Piacenza), Andersson (Chievo), Bedin (Udinese), Osmanovski e Fattori (Torino), Alzori (Empoli), Dainelli e Matuzalem (Brescia), Emanuele Filippini (Parma), Grosso (Perugia), Tosto (Piacenza), Paramatti (Bologna) e Kallon (Inter).

Sempre ieri il procuratore federale ha deferito alla Commissione disciplinare della Lega calcio per «comportamenti contrari ai principi di lealtà, correttezza e probità», il calciatore della Roma, Christian Panucci e il team manager dell'Inter, Bruno Bartolozzi, per il parapiglia che i due avevano inscenato dopo Roma-Inter del 16 novembre scorso. Per responsabilità oggettiva sono state deferite anche le due società.

**Fortebraccio & l'orsignori**

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# lo sport

**Fortebraccio & l'orsignori**

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

## La Champions parla sempre italiano



Fuoriclasse a contatto: Zidane (Real Madrid) e Rivaldo (Milan)

glio, lasciando spazi invitanti, in cui gli spagnoli vanno a nozze. Il Real spreca un grandissima occasione con Morientes che tira addosso a Dida, su invito di Zidane. Poi è lo stesso Zidane ad impegnare Dida con un potente tiro da fuori, ma il brasiliano devia in calcio d'angolo. Proprio quando gli spagnoli sembrano aver preso in mano la partita, il Milan passa. E' bravissimo Rui Costa a prendere d'infila la difesa del Real con un passaggio filtrante, che Shevchenko, con un bellissimo taglio dalla fascia destra, raccoglie e trasforma in rete dopo essere arrivato da solo davanti a Casillas. La ripresa si apre con un Milan autoritario e Rui Costa che sfiora il gol con una palombella che per poco non beffa l'estremo difensore del Real, bravo a salvarsi in angolo. I rossoneri attaccano e pressano con efficacia ed il Real non riesce a sviluppare una manovra accettabile, rischiando anzi in contropiede.

Tra i campioni delude Morientes, lento e macchinoso, che viene sostituito al 15' dal giovane astro nascente Portillo. Il Milan continua a macinare calcio, ma è troppo impreciso sotto porta, come con Rui Costa che si ritrova la palla tra i piedi in area di rigore dopo un pasticcio di Celades, ma il portoghese tenta un pallonetto che scavalca abbondantemente la traversa.

Gli uomini di Del Bosque cercano il pareggio, ma pagano la cattiva serata dei campioni: Raul è un fantasma, Figo non salta mai l'avversario e Zidane perde troppi palloni. Così è ancora il Milan ad avere buone occasioni con Seedorf e Sheva e Kaladze, ma le spreca tutte. Gli ultimi dieci minuti sono del Real, con i rossoneri che pagano gli errori di mira e vengono costretti a difendere la rete di vantaggio. L'arbitro annulla un gol a Raul per fallo di mano, dopo una mischia causata da un'uscita a vuoto di Dida. E l'ultimo sussulto degli spagnoli.



Del Piero attaccato da Capdevila, difensore del Deportivo

fanno di nuovo le belle statuine e l'olandese sigla il gol numero 14 in Europa.

La partita sembra già segnata, ma la Juve ha l'occasione di riaprirsi al quarto d'ora, quando, su un corner di Nedved, si alza un campanile che Del Piero trasforma in rete anticipando l'incerto portiere Jaunmi, l'arbitro però vede una spinta di Pinturicchio e annulla. La squadra di Lippi continua a dormire dietro e solo un miracolo di Buffon nega a Makaay il 3-0. Al minuto 23, invece, un bel duetto tra Del Piero e Birindelli mette Di Vaio a tu per tu con Jaunmi, ma l'ex parmense sciupa sparando addosso al portiere spagnolo. Dopo la metà del tempo la Juve inizia a prendere in mano la gara, ma gioca su cadenze troppo lente. Camoranesi è un ectoplasma, Nedved spesso gira a vuoto, Di Vaio è in serata no, così a rimettere in corsa la Signora è un eurogol di Birindelli, che trova l'angolino alto con un siluro da trenta metri. Subito dopo Di Vaio avrebbe addirittura l'occasione di firmare il pareggio, ma si lascia rubare il tempo dall'uscita di Jaunmi, mentre prima dell'intervallo è del Deportivo l'ultima occasione con Duschler.

In avvio di ripresa Juve protagonista con Del Piero, che prima cerca il rigore e poi va vicino al gol con un morbido tocco di testa. I padroni di casa sembrano riprendere in mano la gara e un grande Buffon nega a Fran la gioia del gol. Dal possibile 3-1 in novanta secondi si passa al 2-2, con la torre di Di Vaio che consente a Nedved di indovinare l'angolo giusto con un sinistro millimetrico. Irureta prova a cambiare pelle al Depor, sostituendo (tra i fischi) sia Makaay che Tristano. La partita si affloscia col passare dei minuti, Lippi prova a dare nuova linfa al suo attacco con Zambrotta e Zalayeta, il Deportivo cerca di riguadagnare il vantaggio. Ma Buffon dice di no a Luque e il 2-2 non si schioda più.

## Shevchenko, gol d'oro Anche il Real Madrid cede il passo al Milan

Giuseppe Caruso

MILANO Un Milan bello e determinato ha ragione di un Real Madrid in crisi di gioco e di idee e porta a casa tre punti fondamentali per il suo cammino in Champions League. I rossoneri si presentano all'appuntamento, in un Meazza completamente esaurito e trepidante, lasciando Inzaghi in panchina e dando fiducia a Shevchenko. Il Real risponde con Morientes al posto di Ronaldo.

La prima occasione è del Milan, dopo appena un minuto e mezzo, con Seedorf che salta due uomini e angola il pallone alla destra di Casillas, bravo a distendersi e respingere in calcio d'angolo. Il Milan fa la partita, con un buon pressing alto che

impedisce alle stelle del Real di palleggiare. I rossoneri hanno il merito di proporre manovre offensive sempre diverse, perché prevedono sia le percussioni centrali che gli aggiramenti sulle fasce. Sheva al 17' è bravo ad agguanciare dentro l'aria un cross di Gattuso, ma la sua girata finisce a pochi centimetri dal palo. Il Real con il passare dei minuti si sistema meglio in campo, chiudendo gli spazi. La squadra di Ancelotti così è costretta a far salire tutti gli effettivi per manovrare me-

MILAN	1
REAL MADRID	0

MILAN: Dida; Simic (45' st Chamot), Costacurta, Maldini, Kaladze; Gattuso, Seedorf, Ambrosini; Rui Costa (31' st Serginho), Rivaldo; Shevchenko (37' st Tomasson)

REAL MADRID: Casillas; Salgado, Pavon, Helguera, Roberto Carlos; Cambiasso (31' st Solari), Celades; Figo, Zidane, Raul; Morientes (16' st Portillo)

ARBITRO: Meier (Svizzera)

RETE: nel pt 40' Shevchenko

NOTE: ammoniti Gattuso, Pavon e Helguera

## Grande rimonta Juve Birindelli e Nedved agguantano il Depor

Massimo De Marzi

LA CORUÑA Inizia con un prezioso pareggio esterno l'avventura della Juve nella seconda fase di Champions League. La squadra di Lippi dimostra di avere caratteristiche, rimontando il doppio svantaggio a La Coruna, sul campo dove nove mesi fa era stata pesantemente sconfitta. Ieri la corazzata bianconera ha saputo rispondere con Birindelli e Nedved al tentativo di affondamento del Deportivo con Tristan e Makaay.

Fin dall'avvio si capisce che la serata sarà piena di insidie per i bianconeri, con Makaay che fa venire subito i brividi a Buffon. La risposta della Juve è affidata a Nedved, ma è solo una fiammata, perché

la partita la fa il Deportivo, che Irureta schiera con due punte di ruolo. Gli spagnoli giocano a ritmi altissimi e al 7' una botta di Scalonni costringe Buffon in corner. Passano due minuti e la formazione galiziana trova il vantaggio: Capdevila da sinistra calibra un cross per la testa di Tristan che, solo soletto, non ha problemi ad insaccare. Altri centoventi secondi e il Deportivo firma il 2-0, con una azione fotocopia della precedente. Capdevila stavolta imbecca Makaay, Montero e Iuliano

DEPORTIVO LA CORUÑA	2
JUVENTUS	2

DEPORTIVO LA CORUÑA: Garcia; Scalonni, Romero, Cesar, Capdevila; Sergio Gonzalez, Mauro; Makaay (14' st Victor), Fran (32' st Amaviesca), Duschler, Tristan (19' st Luque)

JUVENTUS: Buffon; Thuram, Iuliano, Montero, Birindelli; Camoranesi (30' st Zambrotta), Tacchinardi, Davids; Nedved; Di Vaio (30' st Zalayeta), Del Piero

ARBITRO: Fandel (Germania)

RETI: nel pt 9' Tristan, 11' Makaay, 39' Birindelli; nel st 12' Nedved

NOTE: ammoniti Cesar, Davids, Montero, Tacchinardi, Capdevila e Scalonni

Contro Newcastle e Arsenal i tecnici recuperano Crespo e Totti per dimenticare il campionato

## Cuper e Capello, obiettivo riscatto

Cuper cerca di uscire dalla bufera. Dopo la scoppia del derby, il tecnico argentino richiama Almeyda, Crespo e Emre - rimasti out contro il Milan - per la trasferta di Newcastle del gruppo A di Champions League. «Dimentichiamoci il derby - ha detto l'attaccante argentino in partenza dalla Malpensa - ormai è passato. Dobbiamo concentrarci solo sul Newcastle cercando di iniziare bene questa seconda fase. Loro hanno un attacco fortissimo, dobbiamo dare il massimo. È importante riprendere il cammino da dove l'avevamo lasciato, dalla bella prova dell'Amsterdam Arena contro l'Ajax». Stasera ci sarà anche Materazzi, mentre Conceicao e Vivas non sono nemmeno stati convocati. Gli inglesi devono praticamen-

te reinventarsi la difesa: con Griffin e Bramble fuori gioco dovrebbero avere spazio Dabizas e O'Brein. In attacco, accanto ad Alan Shearer, ballottaggio tra Bellamy e Robert.

Per il gruppo B, all'Olimpico la Roma aspetta l'Arsenal. Le due formazioni sono reduci dalle sconfitte rimediate in trasferta nell'ultimo turno di campionato: i giallorossi a Parma, i *gunners* contro il Southampton. Ma sembra difficile dire che le due squadre siano alla pari. Anche Capello ammette: «In questo momento loro sono i più forti d'Europa, con grandi qualità tecniche e fisiche e grande convinzione nei propri mezzi. Abbiamo grande rispetto, ma non per questo paura». Match decisivo? «È un appuntamento im-

portante - conclude il tecnico friulano -, questo è il girone più duro dei quattro, ma proprio per questo ti permette di sbagliare una volta, perché in ogni gara c'è in gioco la qualificazione». Capello ha di nuovo a disposizione Cafu, Lima, Delvecchio e soprattutto Totti. Il ginocchio del capitano è a posto: «Ci sarò. È una partita cruciale e uscire bene potrebbe darci una mano a fare meglio nelle successive per avere serenità». Accanto a Totti ci sarà Montella, più adatto di Batistuta contro i corazzieri inglesi Campbell e Cygan. Arsene Wenger, per il suo solito gioco spumeggiante, tecnico e veloce, farà affidamento sugli esterni Ljungberg e Pires, e ovviamente su Henry.

e. n.

oggi ore 20,45

SportStream		Canale5	
ROMA	ARSENAL	NEWCASTLE	INTER
1 Antonioli	1 Seaman	1 Given	1 Toldo
5 Zebina	22 Luzhny	12 Griffin	4 J. Zanetti
19 Samuel	23 Campbell	5 O'Brien	13 Cannavaro
23 Panucci	18 Cygan	34 Dabizas	23 Materazzi
32 Candela	3 Cole	18 Hughes	77 Coco
2 Cafu	7 Pires	4 Solano	14 Di Biagio
11 Emerson	19 Gilberto S.	8 Dyer	25 Almeyda
8 Lima	4 Vieira	11 Speed	5 Emre
24 Delvecchio	8 Ljungberg	45 Viana	10 Morfeo
10 Totti	11 Willtord	10 Bellamy	32 Vieri
9 Montella	14 Henry	9 Shearer	9 Crespo
22 Pelizzoli	13 Taylor	13 Harper	12 Fontana
4 Cuffe	20 Upson	30 Caldwell	2 Cordoba
7 Fuser	5 Keown	20 LuaLua	26 Pasquale
25 Guigou	26 Stepanovs	6 Acuna	22 Okan
28 Guardiola	27 Tavaridis	32 Robert	18 Dalmat
33 Batistuta	16 Van Bronckhorst	35 Bernard	20 Recoba
18 Cassano	17 Edu	23 Ameobi	3 Kallon
Arbitro: Michel (Slovacchia)		Arbitro: Brè (Francia)	

**FURIO COLOMBO**  
**ANTONIO PADELLARO**  
**IL LIBRO NERO DELLA DEMOCRAZIA**

VIVERE SOTTO IL GOVERNO BERLUSCONI

**Baldini&Castoldi**

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

flash dal mondo

**PALLANUOTO**  
Campagna emigra in Grecia  
Il "Settebello" resta senza c.t.

Sandro Campagna, 39 anni, lascia la guida tecnica della nazionale italiana e accetta le offerte della federazione greca per guidare la formazione ellenica fino ai Giochi di Atene 2004, con un'opzione per rinnovare il contratto fino al 2006. La Fin ora dovrà trovare un sostituto per la panchina della squadra azzurra. Campagna (nella foto quando giocava nell'Italia) era diventato c.t. il 22 novembre 2000, sostituendo Ratko Rudic dopo i Giochi di Sydney.



**Luna Rossa riprende la corsa: vinta la prima sfida con Victory**

**AUCKLAND** Adesso abbiamo visto la Luna Rossa che i tifosi italiani si aspettavano fino dall'inizio: un equipaggio perfetto, un timoniere aggressivo quanto serve in queste condizioni, un tattico che ha saputo mettere sotto pressione gli avversari fino a farli sbagliare, la scelta corretta di dove navigare, vele impeccabili e, a sfatare i timori precedenti la partenza di questa regata, finalmente uno scafo all'altezza degli svedesi in bolina e superiore ad essi in poppa. Il risultato di tutto questo si riassume nel distacco con cui il team Prada ha vinto questa prima regata dei ripescaggi dei quarti di finale: 1'31". Alla partenza gli italiani sceglievano di dirigersi sul lato sinistro del percorso, opzione che nei primi minuti sembrava premiarli, ma poi un salto di vento regalava il controllo agli svedesi che per il restante primo lato di bolina venivano ingaggiati in ripetuti duel tack da Luna Rossa. In prossimità della boa al vento, quasi sulla lay line di destra, alla ennesima virata, gli svedesi

mancavano di controllare la barca italiana, che, aiutata da un salto di vento a destra, si smarcava, mandando oltretutto gli avversari oltre la lay line, costringendoli quindi a poggare dietro alla poppa di Luna Rossa per arrivare in boa. Nel primo lato di poppa entrambe le imbarcazioni issavano il gennaker e il ridotto distacco al passaggio della boa poteva far sperare in un serrato duello di strambate. Invece a poco a poco la barca italiana aumentava il vantaggio, confermando la sua ottima velocità in questa andatura. Alla fine del lato di poppa un altro errore di Orm: mentre gli italiani riuscivano a rimanere sulla giusta rotta per la boa, gli svedesi rimanevano troppo alti ed erano costretti a due strambate per arrivare in boa. Da quel momento in poi il team Prada ha controllato con precisione le mosse dell'avversario e per gli svedesi non c'è stato nulla da fare.  
Il team di Luna Rossa ha lavorato al massimo delle possibilità: nei

giorni di non regata tutti si sono dedicati alle modifiche alla barca, poi hanno cercato di metterla a punto nel pochissimo tempo a disposizione, non certo aiutati dalle condizioni meteo. La cura ha dato ottimi risultati: il punto debole, la bolina, è senz'altro migliorata, almeno rispetto agli svedesi, senza perdere la velocità micidiale in poppa; a tal proposito, una percentuale del merito va alle vele. Il lavoro di ricerca svolto in galleria del vento sta dando i suoi risultati: i gennaker, punto debole della scorsa edizione, sono stati l'arma vincente: sono più magri, senza la ricerca della massima superficie e soprattutto con uno splendido controllo della balumina: in tal modo anche la randa può essere portata più aperta e meno svergolata. La messa a punto della barca ha migliorato anche il comportamento in virata, con una maggiore fluidità della manovra.

Silverio Della Rosa



Giuseppe Caruso

**BIELLA** Fino a qualche anno fa, Biella stava al basket esattamente come il Chievo stava al calcio. Nessuna tradizione, pochi soldi, ma in compenso grandi idee, entusiasmo e competenza, ingredienti che nello sport sono sempre vincenti.

Il progetto che ha portato la società piemontese nel campionato italiano di Foxy Cup (serie A1) parte da lontano, precisamente dalla primavera del '94, quando le due menti del basket biellese, il presidente Alberto Savio e l'amministratore delegato Marco Atripaldi, decisero che era arrivato il momento di creare qualcosa di importante. Dalla fusione delle due maggiori società cestistiche cittadine nacque così l'Associazione sportiva pallacanestro Biella, affidata alle cure di un allenatore esperto come Federico D'Anna che nel corso di pochi anni giunse al traguardo della serie A2, conquistata dopo uno spareggio con Barcellona Pozzo di Gotto nel 1998.

Da quel momento Biella inizia ad essere una piazza conosciuta da tutto l'ambiente cestistico italiano, grazie a quelle che negli anni sono poi diventate le sue caratteristiche peculiari: ricerca di giovani da lanciare, rivalutazione di giocatori in crisi da riproporre ad alti livelli e soprattutto la scelta di stranieri poco costosi ma particolarmente redditizi dal punto di vista tecnico.

Un esempio per tutti è quello di Joseph Blair, arrivato in Piemonte a nell'estate del '98 dagli Harlem Globetrotters (la squadra americana che gira il mondo con uno spettacolo fatto attraverso il basket) e per questo oggetto di commenti ironici da parte di molti addetti ai lavori. L'americano si è poi segnalato come la rivelazione del primo campionato di A2, portando i suoi a battere la Scavolini Pesaro nella semifinale play-off valida per la promozione nella massima serie. Biella si è poi arresa soltanto a Reggio Calabria nella finale che valeva la promozione, Blair ha iniziato da lì una carriera importante in alcuni grandi club europei: ora è in Turchia, all'Ulker.

«Il segreto per la ricerca di buoni stranieri a basso costo» ci spiega l'amministratore delegato Atripaldi «è tutto nel rapporto che siamo riusciti a creare con gli agenti nel corso degli anni. Abbiamo una fitta rete di contat-



I "Dannati", storico gruppo della tifoseria di Biella, in un'immagine scattata dentro al palasport piemontese (Foto Mauro Polliotti)

# I giganti fatti in casa di Biella

Basket, Lauretana in serie A1 valorizzando giovani e stranieri sconosciuti

ti che ci permette di avere diverse segnalazioni ogni anno. Non avendo tanti soldi, dobbiamo aguzzare l'ingegno. Il discorso vale anche per i giocatori italiani: non abbiamo grandi possibilità economiche, ma abbiamo pazienza. Quando scegliamo un giocatore, ci crediamo profondamente e lo aspettiamo fino a quando non gioca come noi ci aspettiamo. Per il momento questo atteggiamento ci ha sempre ripagati». La stagione d'oro per Biella è quella 2000-2001, quando alla guida tecnica dei piemontesi arri-

va Marco Crespi, che aveva appena terminato il suo rapporto con l'Olimpia Milano. Con l'ex allenatore delle Scarpette rosse i piemontesi vincono 30 partite su 36 ed approdano nella massima serie, mettendo in mostra americani sconosciuti ma devastanti sul parquet, quali Antonio Granger, Corey Brewer e Ken Lacey, che diventeranno poi molto ambiti dalle grandi società. «Quei giocatori e più in generale quel gruppo» ci dice ancora Atripaldi «erano veramente eccezionali. Granger e gli altri li abbiamo presi



seguendo il nostro solito metodo. Dopo aver ricevuto le segnalazioni dagli agenti e dagli scout con cui collaboriamo, decidiamo quali debbano essere i giocatori da seguire con maggior attenzione. Una volta ristretto il gruppo tra cui scegliere, io e l'allenatore andiamo negli Stati Uniti o dove si trovano gli atleti che ci interessano, per vederli dal vivo e poter decidere bene. Il nostro budget è quello minimo che la Lega ha previsto per poter partecipare al massimo campionato, vale a dire 1.550.000 euro, e quindi

Un'azione di Jamel Thomas, uno degli stranieri della Lauretana Biella targata 2002/2003 (Foto Stefano Ceretti)

**la scheda**

**Il segreto dei piemontesi: costi bassi, grandi risultati**

**BIELLA** «Per me la cosa più importante è conoscere i propri limiti. Non sono un tecnico e mi regolo di conseguenza». Parole di Alberto Savio, imprenditore nel campo della lana, il presidente che ha portato la piccola Biella nel basket dei grandi e che spiega così uno dei segreti della sua società.  
«Io mi occupo dell'aspetto umano degli atleti che dobbiamo ingaggiare. Prima di chiudere l'accordo, li voglio conoscere, perché per noi la personalità di un giocatore è importante tanto quanto le sue doti cestisti-

che. Ecco il segreto per non avere mai problemi di spogliatoio: prendere in considerazione anche la persona, non solo il giocatore».  
**Ecco spiegato il binomio buoni risultati-spese contenute**  
«Questo è il nostro maggior vanto. Ma non avremmo potuto ottenere questi traguardi senza il nostro pubblico. I tifosi hanno sposato al 100% la filosofia della società e rappresentano in modo perfetto la nostra mentalità. Al nostro palazzetto non sentirete mai insultare gli avversari, ma soltanto incita-

menti per la nostra squadra».  
**I progetti della Lauretana per questa stagione?**  
«La salvezza. Siamo una squadra giovane e con tanti italiani che devono crescere. Il nostro è un progetto che si dovrà sviluppare nel tempo. La pazienza del resto non ci manca e non manca nemmeno ai nostri tifosi».  
**E il futuro?**  
«Prima di tutto la costruzione del nuovo palazzetto, che sarà ultimato entro 24 mesi. Sarà un impianto polifunzionale, da 5.900

posti e sorgerà all'interno di un'area di 25.000 metri quadrati, con un centro commerciale e diversi campi sportivi. Per la nostra realtà si tratterà di un vero e proprio salto di categoria. Se il nostro pubblico risponderà positivamente, come ci aspettiamo, avremo maggiori risorse economiche da investire sulla squadra. Ma anche in questo caso rimarremo con i piedi ben piantati al suolo, senza tradire la filosofia che ci ha permesso di arrivare fino in A1».

gi.ca. *continua (4 dicembre: Livorno)*

Labirinto scommesse: mentre Petrucci aspetta i soldi dai monopoli, Carraro lo denuncia per gli arretrati

## Figc contro Coni, arbitra il tribunale

Nedo Canetti

**ROMA** Si era appena aperto ad un largo sorriso alla notizia che il Monopoli di Stato avrebbe finalmente scucito al Coni i 212 milioni di euro delle entrate dei concorsi, che il viso di Gianni Petrucci ha dovuto piegarsi ad una smorfia molto amara. È stato quando ha dovuto registrare che Franco Carraro, presidente della più grande federazione di casa nonché suo predecessore alla vetta del Comitato olimpico, aveva deciso di portare l'Ente in tribunale per risondere del debito di 55 milioni di euro che la Figc sostiene di vantare nei confronti della Casa madre, per arretrati di scommesse. È una vertenza che parte da lontano, che aveva visto i due disputare sulla vicenda in più occasioni, ma sempre con un certo "fair-play". Ora lo scontro è a muso duro e sta spostandosi dai confronti a mezzo stampa o dalle pieghe dei convegni alle aule di giustizia. È la prima volta che un

presidente federale fa causa al Coni. Lo ha ammesso malinconicamente lo stesso Petrucci, a lato di una riunione di Giunta. «Ci sono rimasto molto male - ha sospirato - e sono amareggiato. Ciascuno fa i propri interessi, però, però, però...». E in quei reiterati «però» c'era tutto, proprio tutto. C'era la lacerazione che si è così prodotta nello sport italiano, in un momento nel quale, con tanti altri guai, non se ne sentiva proprio il bisogno. La Federcalcio chiede vendetta rispettando quelli che ritiene patti sottoscritti. Deve avere, sostiene, 113 miliardi di vecchie lire (55 milioni di euro, appunto) dei crediti verso il Coni sui minimi garantiti dalle scommesse sportive (che il gestore Snaì si rifiuta di versare), di cui 50 del 2000 e 50 del 2001 più 13 miliardi del contributo alla federazione sempre del 2001. Ai tempi delle vacche grasse non sarebbe mai successo. Ora, in quaresima, quando i quattrini scarseggiano e tutti sono alla ricerca di qualche sostegno finanziario, scoppiano le liti, anche le più clamoro-

se. Carraro ha iscritto queste entrate a bilancio ed ora, non trovandosele, è costretto ad arrampicarsi sui muri, con pericolo di essere accusato di falso in bilancio (lo salverebbe la legge, in materia, del suo amico Berlusconi?). Così, chiesto inutilmente il dovuto (a suo giudizio), si è affidato all'avvocato Mario Cavallotti e alle aule di giustizia. Petrucci, d'altra parte, quei soldi non li ha mai visti e non li ha nemmeno iscritti a bilancio, in uscita. Ci contava tanto sui soldi delle scommesse, era una delle possibili ciambelle di salvataggio del bilancio Coni, la più importante, ma le cose sono andate molto più male del previsto. Da qui il contenzioso tuttora aperto, via Tar, con la Snaì. Carraro non ha reagito alle dure dichiarazioni del suo successore. Ma l'uomo, si sa, è di lenta carburazione. Sembra compassato, ma poi assetta il colpo. Come in questo caso. Coni contro Federcalcio. Da non crederci. Non ci guadagna certo l'immagine dello sport italiano, già segnata negativamente dalla violenza.

**N**uda per il mio Toro. Avrebbe potuto essere il titolo del suo prossimo film "XXX rated"; e invece è la dichiarazione programmatica di Eva Henger, la donna che unitamente al compagno Riccardo Schicchi e alla di lui scuderia "Diva Futura" ha contribuito all'evoluzione dell'italico costume. Spostando in avanti la frontiera del "comune senso della pudenda". Appeso il perizoma al chiodo per dedicarsi a una più casta vita da showgirl, l'ex pornstar-zen (unica attrice hard al mondo capace di spacciare di sé per lungo tempo un'immagine di purezza e astinenza) si è detta pronta all'estremo sacrificio: tornare per un giorno sui suoi passi, quelli che la porteranno a togliersi di dosso l'etichetta di diva hard e a reindeossare i gambettisti color carne.

E così, dopo essersi dichiarata tifosa del Toro per influsso paterno (le vie di Freud sono infinite), e agghiacciandosi alla fresca prassi dello "strip illustre" che celebra il raggiungimento di un traguardo sportivo, la bella e procace Eva ha annunciato alle granate gentili la propria disposizione a mostrarsi discinta per festeggiare la salvezza. Lodevole intento, esibito allo scopo di scuotere un ambiente prostrato e stimolare la necessaria erezione nel morale della squadra. Ma il cui effetto immediato è stato quello d'innescare una sequela di considerazioni cabalistico-propiziatricie, attorcigliate al crudele dilemma: quello che scaturirà dall'annunciata denudazione sarà per i granata un effetto-Ferilli (che infon-



**FIGURINE**  
**QUANTO VALE IL TORO SALVO? UNO STRIP DI EVA**

Pippo Russo

prodigioso incrocio di eventi potrebbe verificarsi a fine torneo, in caso di salvezza del Toro e scudetto del Milan: Eva Henger che si spoglia per festeggiare i granata, e Berlusconi che decreta un condono fiscale per celebrare i rossoneri. Gestì inediti e inattesi, che in un turbine di "gnocca e circenses" costano immensi sofferenze a chi li mette in pratica, ma grande sollievo forniscono al pueblo. E o no un grande paese, l'Italia?

deno la giusta carica di libido contribui allo scudetto romanista del 2000-01) o un effetto-Chiapini (ché da quando la soubrette più stuccata d'Italia si è detta pronta a svestirsi pubblicamente in caso di promozione in A del Napoli, la squadra allenata da Franco Colomba è precipitata al penultimo posto)? La prima controprova, domenica scorsa a Piacenza, ha rimandato foschi presagi. Ma il vero problema è un altro, come direbbero i compagni della sezione "John Holmes". Il problema è chiedersi: ma quanto vale oggi la salvezza del Toro? Domanda tragica, se la risposta è: uno strip di Eva Henger. Che è evento storicamente raro e prezioso, da veri collezionisti (fetichisti?), al pari di una prevezione sballata sul PIL da parte di Tremonti, di un'argomentazione scontata in un articolo di Alberoni, di una statistica insignificante illustrata da Adriano Bacconi alla Domenica Sportiva. Comunque sia, il destino incombe. E allora, pensate a quale

## MICHELE CUCUZZA RINVIATO A GIUDIZIO PER DIFFAMAZIONE

Michele Cucuzza, il conduttore della *Vita in diretta*, è stato rinviato a giudizio (al prossimo 3 aprile) per diffamazione aggravata a mezzo stampa: lo ha deciso il giudice per l'udienza preliminare di Termini Imerese. La vicenda, per il quale Cucuzza è accusato, risale al 10 ottobre 2000 quando all'interno del programma venne trasmesso un servizio su Cefalù in cui venivano accostate immagini del Duomo a quelle di una discarica di aerei rotti e veniva ripreso un casolare di campagna, che in effetti non risulta nel territorio urbano di Cefalù, infestato da topi. «Queste immagini false - ha detto il sindaco di Cefalù - costituiscono un vero attentato all'economia della città».

TV

pol spot

## MOLLA IL CARRELLO, ESCI DAL SUPERMARKET E SCOPRI CHE LA VITA È TUTTA FUORI

Roberto Gorla

Molti anni fa, mi accadde d'imbarbarmi in un racconto di fantascienza, di cui ho dimenticato sia il titolo che l'autore, che mi colpì particolarmente per il suo svolgersi interamente all'interno di un cinema. Fin qui nulla di fantascientifico, se non il fatto che i personaggi del racconto, gli spettatori del cinema, sono convinti che quello sia tutto il loro mondo e ciò che viene proiettato sullo schermo, la realtà. Il racconto termina con uno spettatore, un giovane, con la curiosità e l'inclinazione alla trasgressione della sua età, che ardisce varcare la porta, protetta da un tabù, su cui è scritto uscita e scopre che la vera realtà sta all'esterno del cinema. Il racconto, che riecheggia in qualche modo la filosofia di Berkeley, sembra una metafora sulla nostra difficoltà a comprendere la

realtà quanto si estenda al di là delle nostre immediate percezioni. Anche noi siamo convinti che questa, in cui ci troviamo, sia l'unica realtà possibile. Come i personaggi di quel racconto non si rendono conto di vivere nella realtà di un cinema, noi non ci rendiamo conto di vivere in quella di un Supermercato. Crediamo che la nostra vita sia un aggirarsi fra le merci e che la felicità consista nel riempire il più possibile il carrello della spesa, prima di giungere alla cassa. Ogni reparto è adeguato a soddisfare i nostri desideri con ogni genere di beni i quali, non appena in nostro possesso, vengono però resi velocemente obsoleti dalla proposta di nuove merci, così da rendere il nostro appetito insaziabile. In questa patetica imitazione di Sisifo spendiamo la nostra unica vita dove, anche le

pause, che consistono nel recarci per brevi periodi in altri reparti del Supermercato dai nomi quali Maldive, Tropici, Indonesia, non sono che altri modi di consumare altre merci, chiamate vacanza. Internet, imprenditoria, inglese. Sono le tre I su cui si poggia la cultura del Supermercato diffusa, in ogni momento e ambito della nostra esistenza, dalla lettera P della parola pubblicità. Si dice che un tempo alle tre I se ne annoverasse una quarta, la I di istruzione, resa obsoleta, in seguito, perché potenzialmente critica rispetto alle culture delle tre I. Le tre I sono alla base della lettera dominante, la lettera C della parola consumo, in cui si compendia la summa della nostra cultura. Per gli antichi la terra era piatta ed il sole le girava intorno. Per il protagonista di Truman Show,

la realtà è quella della finzione televisiva in cui è costretto, fin dalla nascita. All'interno del nostro Supermercato, così come nel racconto di fantascienza, c'è però chi dubita che la realtà in cui si trova sia la sola possibile. Li abbiamo visti, a centinaia di migliaia, manifestare pacificamente a Firenze, li abbiamo visti, pieni di rabbia, a Seattle e a Genova. Hanno l'impazienza, l'immaturità, la fantasia, gli ideali e la pulizia della giovinezza. Anche per questo, vedono cose che i nostri occhi non riescono più nemmeno a immaginare. Ci stanno dicendo che non c'è merce che valga la nostra vita e che possiamo uscire da questo Supermercato. Basta abbandonare il carrello e attraversare una porta. Qualsiasi cosa ci sarà fuori, varrà la pena di conoscerla. (robertogorla@libero.it)

Fortebraccio &amp; l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio &amp; l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Flaminia Lubin

**NEW YORK** Un applauso sentito e poi carta e penna e giù a scrivere i primi commenti su *Pinocchio*. Giovedì scorso a Manhattan e precisamente al cinema della sessantaduesima strada con la seconda avenue si è tenuta, in incognito, una *sneak preview* del film di Roberto Benigni.

I biglietti per entrare a vedere il film erano stati regalati per la strada, non era ammesso alla spettacolo nessuno della stampa. Ad assistere alla versione americana del film non ancora ultimata è stato un pubblico formato da bambini, mamme, gente comune, lavoratori. Un tipico spaccato newyorkese di piccoli americani, afroamericani, ispanici, asiatici, signore eleganti e alla moda, uomini vestiti con il classico vestito grigio che si possono permettere qualche ora fuori dall'ufficio per vedere un film di cui tanto si sta già parlando. Qualche anziano felice che in mano gli fosse capitato un biglietto per una pellicola pomeridiana e poi c'erano i qualunque di ogni città.

Roberto Benigni è nel cuore del pubblico di oltre Oceano, lui premio Oscar per un film che gli Stati Uniti hanno amato e adorato, lui che la notte degli Oscar per la sua vittoria ha dato più spettacolo dello spettacolo del grande gala e così la gente in sala era letteralmente in fibrillazione: poteva assistere al *Pinocchio* firmato Roberto, in buon anticipo.

## Formulari &amp; burattini

Quando le luci alla fine della proiezione si sono accese, una signora con il microfono in mano ha chiesto gentilmente al pubblico di riempire il formulario distribuito, ricco di una sfilza di domande a cui rispondere. Anche i bambini avevano la loro pagina da compilare e i loro commenti ad alta voce sono stati deliziosi. A loro è piaciuto, «ma le voci che strane», hanno detto. Il film era in inglese tradotto dai protagonisti. E questi bambini non hanno ben capito questa nuova versione dell'inglese dagli accenti davvero buffi e marcati. Qualche ragazzino più grande degli altri ha detto che il film era bello, ma un po' lento e anche un po' caotico. I grandi l'hanno trovato piacevole, ma con diversi «ma». Del tipo: non c'è la meravigliosa poesia della *Vita è Bella* e risulta molto moralista. Rilevano, le osservazioni, che sarebbe decisamente indispensabile fare una serie di ritocchi: i doppiaggi, per esempio, eliminare qualche scena e sveltirlo un po'.

Alcuni l'hanno trovato un film troppo noir per una favola. Tra i presenti, gli esperti di cinema hanno sentenziato che il film funziona, ma funziona e basta, non rimane nel cuore. La musica ha rapito tutti e la scenografia ha incantato. Forse quella sala cinematografica ha un po' sintetizzato le risposte che il film otterrà in America. Un'accoglienza che comunque si prevede sarà generosa e favorevole e questo anche grazie al grande e magistrale lavoro di Roberto nel promuovere la sua fatica qui negli States e della Miramax che lo distribuirà e che sul film ha riposto grandi aspettative.

## Nel regno dei balocchi

Il film in America è approdato per incantare i bambini e il mondo dei grandi a loro legati. Per questo il primo passaggio di *Pinocchio* nelle strade americane è stato da FAO Scharz, il più bel negozio di

CINEMA  
Un burattino nel Far West

«*Pinocchio*» alle prove generali a Manhattan: il film in corsa per l'Oscar ha affrontato il test preventivo davanti a bimbi, manager e venditori di hamburger. Osservazioni? Bello (per tutti), un po' moralista. Così l'America aspetta il suo Benigni di Natale

giocattoli del mondo. Lì, proprio davanti al magnifico paradiso dei balocchi, Roberto e la sua dolce fatina sono andati a salutare la gente di New York, lo scorso fine settimana. Davanti ai fan, Benigni ha raccontato le gesta del burattino bambino che dice le bugie e disubbidisce, ma che alla fine torna a fare il bravo bambino. FAO Scharz non ha accolto solo gli interpreti del film, ma *Pinocchio* in persona: le vetrine sono dedicate a lui e una sua grande faccia è all'entrata del nego-

Bambini perplessi di fronte alle voci momentaneamente tradotte in inglese dagli interpreti: a loro suonano strane

zio. Dentro, il mondo di *Pinocchio* è in vendita per la gioia dei piccoli. Anche il catalogo di Natale del negozio che raggiunge quasi tutte le case d'America ha in copertina la faccia di Benigni-*Pinocchio* e le pagine sono ricche di proposte di gadget legati alla favola.

## Battage record

Si può concludere che il battage pubblicitario è enorme. La Miramax non vuole rivelare la cifra investita, ma si parla di tanti milioni di dollari. Il film debutterà negli Usa il 25 dicembre in 2500 sale cinematografiche. Il giorno di Natale potrebbe sembrare un giorno in cui si sta più volentieri in casa piuttosto che andare al cinema. Ma in verità non è proprio così: sono tante le famiglie che dopo il pranzo natalizio, qui in America, se ne vanno a vedere insieme un film che vada bene a tutti. E *Pinocchio* questo compito lo assolve in pieno. Sarà addirittura «rated G», e cioè senza censura, quindi per tutti, grandi e bambini.

«*Pinocchio* non sarà americanizzato»,

Roberto Benigni impegnato nella promozione del suo film e nella foto grande *Pinocchio* sullo sfondo di Manhattan



promette Rick Sands, amministratore delegato della distribuzione mondiale della Miramax. «Si cerca solo di renderlo più adatto al pubblico americano. Non crediamo che sia un film noir, ma visto che qui il target di *Pinocchio* è quello delle famiglie, mentre in Italia è considerato un film di Roberto Benigni, ci saranno dei piccoli cambiamenti. Voluti dallo stesso Roberto che afferma che i cambiamenti sono un passo giusto per farlo accettare da ogni nazione». Il dibattito su *Pinocchio* in prossimità dell'uscita del film potrebbe farsi acceso perché, come sostiene Ri-

Intanto, le immagini di Roberto col naso lungo attraversano l'America sui cataloghi di Fao Schwarz, il più grande giocattolaio del mondo

chard Wunderlich, coautore dello studio «*Pinocchio Post Modern*», «se in Italia la Chiesa ha sempre temuto che *Pinocchio* istigasse la ribellione, qui ora il timore è l'esatto contrario, e sta nel fatto che la storia premia troppo l'obbedienza». «Personalmente - aggiunge lo scrittore - credo che il modo migliore per leggere la morale di questo film sia quella di vederlo come la storia comune di un uomo o di una donna che da bambini vogliono tutto e subito e sono egoisti, ma che poi, crescendo, imparano a badare a loro stessi e a nutrire sentimenti compassionevoli nei confronti degli altri».

Chi doppiierà la voce di Benigni ancora non si è deciso. Il *New York Post*, il giornale più attento ai pettegolezzi della grande mela, proprio domenica aveva una fotografia di Benigni, al Mercer café, un ristorante trendy della città, assorto in una conversazione a due con il signor Weinstein. Stando al quotidiano i due parlavano di doppiaggio. E secondo quello che si dice, Roberto non è convinto della resa della sua voce in inglese; per questo verrà affidata ad un altro attore. Quella di Nicoletta Braschi sarà doppiata dalla famosa attrice americana Glen Close.

## Pinocchio tra gli hamburger

«Certo che porterò i miei bambini a vedere *Pinocchio*». Sostiene Jordan Davis, un broker di New York. «La favola di *Pinocchio* è un classico, non diventa famosa ora perché esce questo film, il libro sul burattino a cui cresce il naso e il film della Disney hanno fatto parte della nostra infanzia e ora più che mai, con Benigni nei panni di *Pinocchio*, ci andrò, così mi divertirò anch'io».

La gita natalizia non finirà dopo lo spettacolo cinematografico; la Miramax, come è solita fare con i film dedicati ai bambini, si è accordata con la McDonald: chi ordina un happy meal, riceverà in regalo un oggetto legato al mondo di *Pinocchio*: lui, la fatina turchina, il grillo e tanti altri personaggi. Roberto Benigni tornerà in America per la prima del film che si terrà il 22 dicembre a Los Angeles,

la città del cinema, degli angeli e dei capolavori. Da lì partiranno i giochi per sostenere le ambizioni di questo lavoro italiano. Ma certo, per un buon successo americano ingredienti ce ne sono tanti. Roberto è amatissimo, è amatissima la sua unione con la moglie attrice, lui è considerato un attore con la A maiuscola che, oltre ad essere bravo, è anche capace di divertire appena apre bocca. Il film ha una morale che il genitore all'uscita del film può spiegare al proprio bambino (e agli americani piacciono tanto i film con una morale) ed infine

*Pinocchio* è una leggenda senza età.

Il settimanale *Time* parlando del film racconta come tanti italiani abbiano descritto il primo ministro Berlusconi con il naso allungato come *Pinocchio* e che Benigni, pur considerandolo un leader che commette errori, lo stima per essere un eccellente uomo d'affari. Un grande complimento per il proprietario della Medusa che distribuisce il film in Italia, sostiene *Time*. Tra le righe l'autorevole settimanale Usa voleva forse affermare che il regista-attore è entrato un po' troppo nella parte che interpreta?

## VI SEMBRERÀ PAZZESCO, MA SIAMO ANCORA QUI A PARLARE DI RADIOTRE

Franco Fabbri

La tecnica fa parte dell'armamentario secolare della retorica, ma è stata aggiornata dal marketing. Chiunque abbia mai seguito un corso di vendita sa che le obiezioni del prospect (il potenziale acquirente) vanno respinte, senza concessioni. Mai dire - se vendi Fiat - «sì, le Volkswagen sono più solide, ma...»: quel «ma» sarà la tua rovina. Bisogna insistere, invece, contro ogni evidenza. La Duna? Un carro armato. Vendi Microsoft? Sosterrai che Unix (o Linux) è un «sistema proprietario». Se il cliente è un informatico navigato, e si sgancia dalle risate, non fare concessioni: semmai passa ad un altro argomento. Dato che il partito di maggioranza relativa è un partito-azienda, che istruisce i propri candidati

con questi sistemi (una telecamera sbarazzina qualche mese fa inquadrò un titolo in un manuale: «argomentazione ricorrente», con due «c» e una «r» sola), non c'è da stupirsi se in ogni settore della vita pubblica siamo afflitti da tormentoni, basati sul principio collaudato che un'affermazione ripetuta ostinatamente alla fine farà breccia, per quanto falsa o inconsistente. Come difendersi? Ribattendo, con la stessa tenacia. Eccoci qua. Intervistato da Claudio Sabelli Fioretti a proposito del «famigerato robot che sceglie la musica», il direttore di Radio Tre Sergio Valzania risponde: «Prima ogni conduttore metteva i dischi che gli piacevano. Abbiamo chiesto agli stessi di sviluppare un'offerta che avesse un

valore aggiunto, scegliendo un tema ogni settimana». Valzania insiste con la sua tesi: non avrebbe fatto altro che mettere rimedio all'arbitrio e al gusto personale dei conduttori. Non dice la verità. Prima dell'introduzione dei nuovi sistemi, i dischi da inserire nella programmazione quotidiana venivano scelti da una varietà di persone: conduttori, programmisti, consulenti musicali, certamente anche sulla base del gusto, ma principalmente in base a valutazioni (spesso collettive) sulla qualità e la pertinenza degli ascolti in un determinato contesto. Se in questo a Radio Tre c'è mai stato «valore aggiunto», c'è stato quando la riflessione sui temi e sugli intrecci fra parlato e musica, e fra argo-

menti diversi, era una preoccupazione costante, estesa a ogni singolo minuto della programmazione. La scelta di un tema settimanale, spesso schematico e pretestuoso, è una diluizione, una pallida spalmatura di quello che con ben altra intensità si faceva a Radio Tre da anni. L'ho già ricordato (ma ripetita iuvant!): tutto questo interagendo con il sistema informativo delle Teche Rai, quindi ben altro che in assenza delle tecnologie di cui ora si sbandiera l'adozione. Ed è vero, anche con l'aiuto delle discoteche personali dei conduttori e programmisti, per colmare le lacune inevitabili in un sistema centralizzato. Visto che si parla di «valore aggiunto», come si fa a svalutare il contributo di musicisti, critici, musicologi, ovviamente competenti e informati attraverso canali inaccessibili alla discoteca Rai, addirittura mettendo in guardia contro il rischio dei

loro gusti personali? Già, ma Valzania ribatte: «Abbiamo chiesto agli stessi...» Spiacente, non è vero. Ad alcuni conduttori. A una minoranza esigua. A molti altri è stato fatto capire che non ficcassero il naso, che non disturbassero i nuovi manovratori. Il progetto, del resto, è più che chiaro: togliere a Radio Tre la sua capacità di rappresentare la complessità del dibattito culturale (forse pericolosamente sinistrorsa in sé), facendone una vetrinetta di prodotti isolati, ideologicamente «spettati», di cui ostentare la varietà. E come? Interrompendo il filo del discorso, negando alla musica il potere di significare, di creare una sintassi. Per far questo, Valzania ha forse eliminato qualche ospite di sinistra? No, prima ha tolto di mezzo gli esperti di musica. Be' forse contravvegno alla regola del venditore: ma chiamatelo stupido.

# Spegni Trincale, salviamo il rumore

Secondo round a Milano: Albertini lo censura, il cantastorie resiste. E molti altri con lui

Oreste Pivetta

Ecco, la musica è finita. Un altro atto si compie nell'eterna lotta contro il male ad opera dell'amministrazione milanese. Basta. D'ora in poi gli unici decibel consentiti saranno quelli dei motori a scoppio, dei vroom vroom da tubi di scappamento, tutt'al più il tintinnio delle monete, perché gli calma i nervi.

Ecco, il pericolo pubblico numero uno. Franco Trincale, un omino piccolo così, dal lucido cranio e dalla barba incolta e ricciuta, sessant'anni che s'avvicinano al settanta, il rompipalle canoro. Ovvero il cantastorie.

Provate, nel silenzio, le note son proibite, ad ascoltare che cosa canta Trincale: «Il sindaco Albertini a Milano/ zitto zitto e senza far baccano/ mette silenzio alle mie canzoni/ che recano disturbo a Berlusconi/ Con un provvedimento immediato/ lui un'ordinanza ha firmato/ che al cantastorie l'arte del poeta/ di usare il microfono le vieta...». Saltiamo avanti: «Io qui non voglio far del vittimismo/ e né vi chiedo atti di eroismo/ ma chiedo ad Albertini di regolare/ i decibel che è giusto da dosare...». Avanti ancora: «Io faccio il cantastorie di mestiere/ e vivo di questo nobile mestiere/ sono chiamato fin nelle università/ ma Albertini non mi fa più compar». Per ultimo e ultimativo: «Se ora questa voce mia zittite/ amaramente ve ne pentirete/ quando altre note sentirete/ da bene altre bocche inferocite...».

La storia è questa. Come la canta il cantastorie. Manca il testo dell'ordinanza, firmata Il Sindaco, che visto l'articolo e l'articolo e l'articolo, «considerato che il Regolamento degli artisti di strada prevede l'utilizzo di impianti di amplificazione... purché le emissioni sonore in relazione al rumore di fondo ed in ordine alle caratteristiche dei luoghi e dello spazio circostante, non risultino eccessive, considerato che l'uso di questi impianti, soprattutto in corrispondenza delle aree pedonali di Piazza del Duomo, Corso Vittorio Emanuele e Via Dante è causa di molestia alla cittadinanza e disturbo all'esercizio delle attività... ordina di non utilizzare...» e ci fermiamo con la sanzione, per i disubbedienti, da 77.00 a 770.00 euro... Attenti ai luoghi: non l'eremo colle leopardiano o il pino vesuviano o la sublime vetta che sventa tra i ghiacciai. Siamo a un crocicchio di Milano, tra i clacson d'auto, gli scooter e i tramvai, tra il vento d'hamburger e chips dei prossimi mc donald's, tra le polveri fini e qualche monossido a scelta, il «rumore di fondo», isole pedonali che sembrano una Galizia ormai rivestita dal manto nero dei tavolini da mezza colazione, che espropriano il suolo pubblico, delle carte, delle iniziative comunali (i gazebo della mela verde o quelli del folklore pugliese, opera delle varie aziende di promozione turistica: ora tra gli addobbi natalizi davanti alla Rinascente, isola pedonale, è sorta anche una baita tirolese). Gli amplificatori da karaoke il sindaco Albertini, in tanta eleganza e sobrietà, non li

A Milano un'ordinanza vieta agli artisti di strada i piccoli amplificatori: molestanto



Il cantastorie Franco Trincale al quale il sindaco di Milano ha dichiarato guerra

manda proprio giù. Già gli crolla in testa la Scala, è la fine se gli toccano anche «l'esercizio delle attività». Lo smercio del panino e della scarpa chiede, si capisce, raccoglimento. Ci vuole un eremo per godersi il consu-

mo. La proposta, in questa città spesso di ... (ci scusi Borghese, per il tentativo d'appropriazione), è per la cancellazione dell'ordinanza, il ripristino degli amplificatori con mode-

rato uso dei decibel per tutti e qualcosa di speciale per Trincale, almeno un ambrogino d'oro (quello negato a Francesco Saverio Borelli).

Franco Trincale è qualcosa che viene dal Sud ma anche dalla pro-

fonda storia milanese, un terrone da quarant'anni a Milano, invecchiato con noi e con le lotte, una specie di monumento alla memoria, qualcosa che ti ricorderà sempre le tute blu, l'Innocenti, il Sessantotto, le ve-

glie e i concerti in fabbrica, il Natale in fabbrica, il panettone in fabbrica e anche le feste dell'Unità. Dove c'era un «tumulto», per dirla con l'altro grande milanese, Trincale accorreva. Poi anche le lotte si sono

### segue dalla prima

## Bambino sceglie il papà in video

Due puntate di pubblica sciacquatura di panni intimi, per consentire al ragazzino di scegliere il futuro compagno di sua madre.

I retroscena dipanati nel corso della trasmissione mostrano un spaccato di vita vissuta, addomesticata alle esigenze tv. Un bimbo tanto triste perché sua madre non trova un uomo capace di farla felice decide di presentarle un suo amico, il suo papà ideale, da far subentrare all'attuale fidanzato. Succedeva, beninteso, anche nelle commedie americane di una volta o nei film di Natale che la tv puntualmente ci infila in casa nei di delle feste. In questi casi, magari, il figlio scontento scrive una letterina a Santa Klaus. E non c'è un pubblico in sala a sganasciarsi per le affermazioni di un soldo di cacio, gettato nell'arena a sostenere le ragioni del cuore: il suo.

Ci sarebbe da ridere, non fosse altro che perché Alda D'Eusanio, che solo pochi giorni fa ha alimentato una polemica sull'esegesi della parola «Dalla» impressa sulla sua maglietta, non appare la persona più adatta per interpretare Babbo Natale. E perché non suonano autentici i suoi tentativi di ricordare al bambino quello che è, un bambino appunto, che nelle cose dei grandi può entrarci fino ad un certo punto. Ma allora perché quel ragazzino si trova lì?

A ventiquattr'ore dalla prima parte della kermesse, si scatena la polemica. Nell'ordine intervengono Antonio Marziale, dell'Osservatorio dei diritti del minore, che chiede quanto meno di far

slittare la trasmissione in seconda serata. Seguono i deputati Ds Giuseppe Giulietti e Piera Capitelli che invitano l'ineffabile Alda a chiedere scusa ed invocano le norme dell'autodisciplina. Al codice Gasparri si aggrappa il senatore di An Michele Bonatesta. «Al posto tuo» sarà un test per vedere se può funzionare. Protesta l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, chiedendo all'azienda di far rispettare le regole. «È inutile firmare nuovi codici di autoregolamentazione o annunciare che il prossimo contratto di servizio rafforzerà le regole a difesa dei minori, se intanto il servizio pubblico non si dimostra in grado di far rispettare nemmeno i più elementari doveri di correttezza dell'informazione». Il Movimento dei genitori chiede al direttore generale Agostino Saccà di sospendere il programma. E Saccà a sua volta sollecita una relazione urgente per capire che diamine sia accaduto.

Alda D'Eusanio reagisce come sa. Intanto mette le mani avanti: il bambino non era solo, c'erano i genitori e tutti i timbri necessari del tribunale dei minori. Inoltre il ragazzino si è «dimostrato assai più intelligente ed equilibrato» di chi le vuol male. Tutto in regola, a parte la malafede altrui, gente che parla a vanvera. «Non è inutile ricordare che i temi dibattuti nel programma sono pane quotidiano in moltissime famiglie italiane», ha detto Alda. Temi dibattuti in famiglia, appunto. Nell'intimità e nelle forme dovute. Senza gettare un bimbo in pasto all'audience.

Marina Mastroiusta

appisolate e il buon Franco s'è trovato un po' spaesato, ha provato a mettersi in ordine, s'era persino comprato una licenza da tassista e lo vedevi in giro con il suo taxi, augurandoti che salisse sempre un altro: t'avrebbe attaccato di quei bottoni...

Non resisteva tanto sul taxi. All'intervallo parcheggiava in San Babila, tirava fuori il famoso karaoke, la chitarra, il cartellone con il «tema» e cominciava a cantare e a raccontare: «Ogni volta, prima nessuno, poi si fermava uno, il primo, era fatta, gli altri si accodavano. Che soddisfazione». Berlusconi lo ha risvegliato. Ceduta la licenza, Trincale s'è rimesso in strada, finché sulla sua strada non ha trovato prima il vicesindaco De Corato, che aveva annunciato di voler rendere più decorosa piazza del Duomo trasferendo gli artisti di strada in altro quartiere, poi il definitivo sindaco Albertini. Non gli è mancata, come racconta, in mezzo un'istanza firmata il febbraio scorso dal nostro premier, che apprezza altri menestrelli e in primo luogo il menestrello che è in lui. Nell'istanza s'accusava il nostro cantastorie di «vendere materiale diffamatorio, altresì arringando i numerosi presenti con ulteriori diffamatorie prospettazioni». Un'altra denuncia a Trincale era capitata tanti anni fa, nel '70, per il brano che s'intitolava *Lamento per la morte di Giorgio Pinelli*. Fu assolto. Indimenticabile il cartellone: si vedeva l'anarchico Pinelli volare dalla finestra della Questura. Indimenticabile Trincale che indicava con la bacchetta il riquadro giusto, in quella fotocronaca che lui stesso aveva dipinto. Adesso Trincale canta di sua maestà, ma anche di D'Alema, del delitto Biagi, per la guerra in Palestina e per lo sciopero. Non gli sfugge nulla, come succede a un bravo cantastorie, cronista dei suoi tempi. Aveva cominciato Omero. O forse quel primo uomo che aveva disegnato sulla parete di una grotta le scene della sua caccia. Trincale dice che gli piacciono Claudio Villa e il melodico folk napoletano. Vorrebbe incidere i suoi dischi con «una casa discografica abbastanza aperta»: «Ma non accetto censure». Lo dice ingrugnendosi.

Fate qualcosa per Trincale. Alcuni parlamentari (Pizzinato, Togni, Pagliarulo, Donati, Dalla Chiesa, Piloni) hanno presentato una interrogazione ai ministri della cultura e dell'interno perché restituiscano gli amplificatori e moderati decibel a Trincale e ai cantastorie, perché la costituzione garantisce la libertà d'espressione «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Personaggi vari hanno firmato un appello (pubblicato dall'Unità).

Riproponiamo l'ambrogino d'oro, invitando il sindaco a fare la mossa: tanto lui, il rompipalle, libertario incazzo, irriducibile, non lo accetterebbe mai.

Al sindaco in cambio offriamo i seguenti versi del poeta W.H. Auden: «Accendi il tuo stereo/ e alza il volume al massimo/ La musica in sordina muove al pianto.../ Per la minoranza affettata/ che preferisce i bassi toni/ C'è una sola cosa, ora/ Farsi trappista o suora...».

Voti e appelli per il popolare interprete di quarant'anni di storia Merita l'ambrogino d'oro...







scelti per voi

TEMPO D'ESTATE
Regia di David Lean - con Katharine Hepburn, Rossano Brazzi, Isa Miran-da. GB/Usa 1955. 99 minuti. Sentimentale.

JANE EYRE
Regia di Franco Zeffirelli - con William Hurt, Charlotte Gainsbourg, Anna Paquin. GB/Usa 1996. 116 minuti. Drammatico.



MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru - conduce Piero Marrazzo.

IL BACIO DELLA PANTERA
Regia di Paul Schrader - con Nastassja Kinski, Malcom McDowell. Usa 1982. 118 minuti. Horror.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale

Rai Due
6.10 DALLA CRONACA. Rubrica
6.15 LA VOCE - INCONTRO CON...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
Conduce Roberto Amen

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 13.35 - 14.00 - 19.00 - 23.00

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela.
Con Margarita Rosa de Francisco

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO.
7.00 LA7 DEL MATTINO.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 LA ZINGARA. Gioco.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
Conduce Stefania Orlando

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.

21.00 JANE EYRE. Film drammatico
(GB/Italia/Francia/USA, 1996).

20.00 SARABANDA. Gioco.
Conduce Enrico Papi

20.15 LINEA MERCATI. Rubrica
20.20 SPORT 7. News

20.15 LINEA MERCATI. Rubrica
20.20 SPORT 7. News

cine
15.30 SPECIALE. Rubrica di cinema
16.00 EXILED. Film drammatico

15.00 UN GOAL CONTRO IL TEMPO.
Film commedia (GB, 1996)

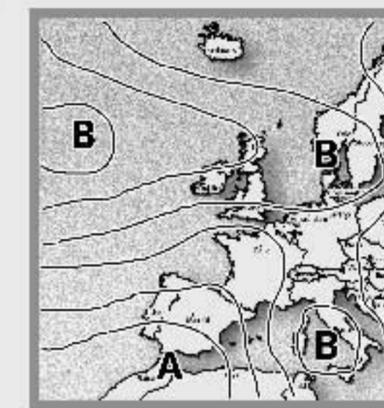
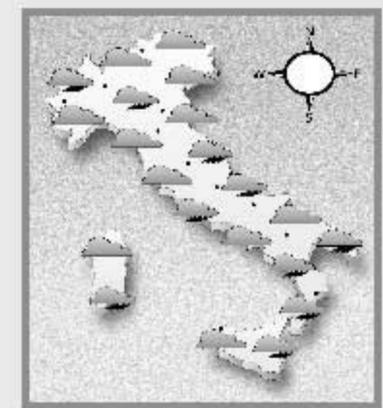
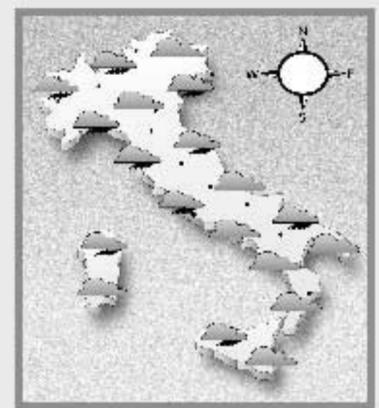
18.00 NATURA. Documentario
19.00 I GRANDI GIARDINI D'ITALIA.

TELE +
15.05 BANDITS. Film commedia (USA, 2001).

TELE +
12.30 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO FEMMINILE DI SERIE A1.

TELE +
15.00 SPECCHIO DELLA MEMORIA.
Film thriller (USA, 1996).

13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 MUSIC ZOO. Rubrica (R)



OGGI
Nord e Centro: inizialmente nuvoloso con piogge, con tendenza a graduale miglioramento.

DOMANI
Nord, Centro e Sardegna: da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso, con tendenza a graduale aumento della nuvolosità.

LA SITUAZIONE
Un vortice depressionario posizionato sul canale di Sardegna è in lento movimento verso est e determina condizioni di tempo perturbato su gran parte della penisola.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Praga, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

**ex libris**  
Siccome lavorare stanca, quando uno è stanco può andare a giocare  
I bambini della scuola dell'Infanzia di Reggio Emilia

## VENEZIANI, ACROBAZIE NEL CIRCO DEL BISCIONE

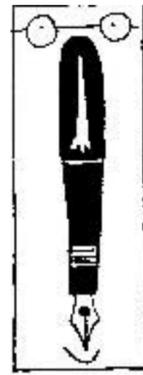
Bruno Gravagnuolo

**tocco&ritocco**

I buzzurri di Magris. Eppure era stato chiarissimo Claudio Magris, sul *Corriere*. C'è una classe dirigente diffusa e non solo di governo, un ceto senza memoria, all'ombra del quale le radici simboliche della democrazia repubblicana - con eventi e tragedie sottili - rischiano di essere recise e triturate. Ecco chi sono i «buzzurri»: un nuovo popolo delle scimmie, per dirla con Gramsci. Conformista e volgarotto. Non tanto i post-fascisti. Che pure assaltano la toponomastica e rimettono sugli altari locali i loro ras. Quanto il popolo aziendale di Forza Italia. Omologato e omologante, all'insegna del «tutto è permesso, tutto va bene». Insomma, *dostoevskismo di provincia da familismo amorale*. All'ombra del grande venditore carismatico. Questo intendeva Magris, che non tirava affatto in ballo un «remake del fascismo». Come gli fa dire Marcello Venezia-

ni sul *Giornale*. Che poi, da bravo integralista, tira in ballo la consueta salmodia codina: «I buzzurri? Sono i permissivi e i libertari, gli amanti della vita comoda, altro che i fascisti». E così il cerchio si chiude. Colpevole della rimozione del passato - nonché della volgarità presente - sarebbe la sinistra libertina. Bella contorsione retorica. Per smarcarsi dal Biscione. Restando nel cortile del Biscione.

**Giordano e Qui Quo Qua.** «La Costituzione, la libertà, la fraternità, Garibaldi, Manzini, Cavour, mancano soltanto Qui, Quo, Qua...». Così Mario Giordano, quello che trafelato con vocina querula faceva il grillo parlante a *Pinocchio* di Gad Lerner, contro la mala Italia. Ora fa la vocina grossa sul *Giornale* contro l'opposizione, che sulla devolution agita i «principi fondamentali» & quant'altro. Non lo sfiora il timore di 20



scuole e sanità diverse, di polizie padane, né di sfasci finanziari. E taccia pure di fallimento il centro-sinistra, in materia. Non sa che una riforma federale l'Ulivo la varò. E che il Polo l'ha fin qui sabotata, privandola di leggi attuative. Ma quale Qui, Quo, Qua! La macchietta c'è già. E Giordano che la fa. Il **Cardinale sconvolto**. Domenica a Scala, presso Ravello, solenne benedizione vaticana per Baldassarre, con elogio delle fiction religiose. Un relatore, il prof. Ugo Di Pace, evoca lo sfruttamento fotografico femminile del corpo, mostrando Luisa Corna in calendario, e in varie posizioni. Il Cardinal Foley, Ministro della Pontificia Comunicazione, si copre gli occhi irritato e al relatore viene tolta la parola, tra le proteste del pubblico. Curiosi questi cardinali, con la Rai di destra e lo show-business. Benedicenti o non vedenti. A seconda dei casi.

**Fortebraccio & l'orsignori**

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Fortebraccio & l'orsignori**

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Dal libro «Cose loro & fatti nostri» anticipiamo parte dell'intervista a Roberto Benigni che andò in onda il 10 maggio 2001 nel «Fatto» dello «scandalo».

Enzo Biagi

Cosa te ne pare della situazione italiana? «No, signor Biagi... siamo in campagna elettorale: non voglio parlare di politica. Sono qui per parlare di Berlusconi, quindi mi voglio tenere più lontano possibile dalla politica. Non voglio parlare di politica... parliamo di Berlusconi. È un momento della campagna elettorale, della situazione politica italiana in cui accadono cose spettacolari, inaudite, che non si sono mai viste. Non so se lei ha visto quello che succede: il papa che è entrato per la prima volta in una moschea, bambini geneticamente modificati, Berlusconi probabile presidente del Consiglio... Cose innaturali, insomma. Accadono stravolgimenti che fanno un po' pensare, ecco, a un momento eccezionale».

Chi è Berlusconi?

«È uno che gli piace proprio esser presente. Gli piace proprio esser dappertutto, vuole proprio ogni cosa, insomma, come si può dire... gli piace esser protagonista. C'è un comizio: vuol parlare lui; a un matrimonio vuol essere lo sposo; a un funerale vuol essere il morto... vuol esser sempre il protagonista. Dovunque vada, è lui: presente. Allora noi bisogna cercare di aiutarlo. Nominare ministri, vedi, ha detto ministro... come si chiama, dello Sport, Luca di Montezemolo e, non so, ministro dei Trasporti, Schumacher, che per guidare guida bene, magari alla Difesa un cane lupo, tanto Caligola ci ha messo un cavallo, senza dire niente a nessuno. Magari lunedì, se vince, ci troviamo io e lei a fare i ministri!».

Chi è Bossi?

«Bossi, signor Biagi, ora, con tutto il rispetto, che io gli voglio un bene, lo ripeto agli italiani, ma proprio da schiantare, e quindi lo so che c'è di tutti i tipi, è bello. Quando siamo divisi siamo al cinquanta per cento. Non è un segno che siamo divisi, appunto, è un segno che siamo vivi... c'è proprio... la vicissitudine. Quando si vota, e capita una volta ogni cinque anni, esiste il libero arbitrio, c'è scelta. Quindi noi dobbiamo, in qualche maniera, pensare che siamo chiamati a esprimere un giudizio e a dire: questa persona mi rappresenta, questo è il mio pensiero, la mia anima. Non solo i miei soldi e la mia economia. Ma anche la mia anima. Allora uno... ora, a volte, a me non mi fanno paura le idee, mi fanno paura le facce di chi le rappresenta. Non so se rendo l'idea. Ora, 'sto Bossi, uno dice ecco qua: questo è quello che rappre-

Durante la campagna elettorale dello scorso anno al «Fatto» si consuma un atto «criminioso»: l'intervista al comico toscano



Il giornalista Enzo Biagi

*La parabola della destra al governo negli editoriali di Enzo Biagi. E c'è anche Benigni nella trasmissione dello scandalo*

## L'ANTICIPAZIONE

# Fatti nostri

**il libro**

**S i intitola «Cose loro & fatti nostri» il nuovo libro di**

**Enzo Biagi da oggi in libreria (Rizzoli, pagine 215): si tratta di una raccolta, un'antologia, di editoriali del giornalista che raccontano la nostra storia recente, dal 1994 a oggi. Lui li definisce «le noterelle che la cronaca, e in fondo la vita, suggerivano a un vecchio cronista che ne ha viste tante e molte le ha raccontate» e ci rinfrescano la memoria sul primo governo Berlusconi, sui suoi personaggi e protagonisti e sul secondo governo Berlusconi ancora in carica. Alcuni articoli scritti, nel '94, sono ancora attuali, alcuni personaggi sono ancora in libertà, altri non sono ancora entrati in un'aula di tribunale. Dalla «discesa in campo» al licenziamento in tronco del giornalista, «Cose loro & fatti nostri» è un agile memorandum scritto con ironia e un po' di preoccupazione.**

senta la mia anima, il mio pensiero... è dura... Però può capitare che uno... in un momento così... per carità. Poi è una persona veramente di parola: quando sceglie e dice una cosa Bossi... No, mi viene da ridere per una barzelletta che mi hanno raccontato prima. Però, quando Bossi dice una cosa... Aspetti che c'ho questa barzelletta... Però quando Bossi dice una cosa... è una persona di...»

Chi è D'Alema?

«D'Alema... il Parlamento senza D'Alema sarebbe veramente come il Duomo di Milano senza la Madonnina, la pizza senza la mozzarella».

Ora se D'Alema non vince a Gallipoli è come se perde Giovanni Paolo II nel collegio del Vaticano. Insomma, è dura! Ora volevo dire... È arrivato là, è arrivato l'elicottero... se avessi io il deltaplano andrei laggiù a Gallipoli a fare un'apparizione anche per D'Alema. Ora volevo dire: a lavorare! Quell'uomo... ma pensa la concezione... nel suo partito ha anche dei filosofi, Buttiglione. Quelli hanno passato la vita a studiare, a studiare per organizzare meglio la vita degli altri. E quello, lui non lo considera lavoro! A lavorare! Come quando si dice nei

bar! Ma guarda che è una cosa spettacolare quell'uomo!»

Chi è Fini?

«Fini. Fermi eh... Fini è una persona di parola, sempre la barzelletta di prima... è un uomo che quando dice una cosa...»

Chi è Rutelli? Adesso smetti di ride-

re.

«No, Rutelli, Rutelli... scusi, lei mi deve dire. Tutto gli si può dire, ma la bellezza... Sarà un luogo comune, ma non è mica poco! La bellezza attira i ladri e gli assassini più dell'oro, dice Shakespeare, quindi trovarsi di fronte effettivamente a Rutelli in un faccia a faccia, capisco anche che lui possa dire: eh, insomma... È un po' in difficoltà. Ora è come se invitassero me a fare un «pisello a pisello» con Bossi, insomma, voglio dire, non c'è sfida, non si può fare, bisogna vedere con chi ci si trova. Ora però, sarebbe un bel gesto, perché non è tanto, perché, diciamo così, lei m'insegna, non è tanto il faccia a faccia, ma è il vedere i due contendenti che si danno la mano davanti a tutto il popolo italiano. Ma, signor Biagi, questa è una cosa che non ci possono levare, è una cosa democratica, di bellezza, di poesia. Io non voglio dare indicazioni di voto, eh... Io volevo dire, si è capito che io sono... perché senno dice: guarda Benigni è venuto e dà delle indicazioni... Per carità. Mi voglio mantenere veramente equidistante: Berlusconi non mi piace, Rutelli sì. Io non voglio proprio che si dica: ha espresso delle preferenze. Va bene? Perché dopo la gente è capace di dire... Lo chiariamo: siamo equidistanti».

Hai visto Berlusconi che ha firmato un contratto anche con te? L'hai visto?

«Ma io dico, ma quello oramai è un cult. Io l'ho messa, quella cassetta lì, l'ho registrata proprio e l'ho messa proprio fra Totò e Peppino, Totò e il wagon lit, Walter Chiari e il sarciapione. In mezzo c'è Berlusconi e Vespa che firmano... quello oramai è uno sketch di grandezza spettacolare! Quello è un cult! Non si può più, ma poi è una cosa... Dice: firmo il contratto con gli italiani. Ma non gli viene in mente che il contratto l'ha già firmato? Lui non lo sapeva che c'era in un luogo ben più profondo, nella coscienza, nell'anima... ma quando si diventa presidente del Consiglio, si va dal presidente della Repubblica e si firma, c'è dentro l'anima, dentro l'uomo, la firma stampata a fuoco. E lui m'ha dato un contratto con Bruno Vespa sul tavolo di ciliegio. Ma io dico, son robe. Con quest'uomo bisogna stare attenti!»

Si parla tanto del conflitto di interessi di Berlusconi. Ma che cos'è?

«Ma dico, 'sto conflitto d'interessi dico, ma Gesù ce lo insegna nel Vangelo! Quando Gesù ha chiamato i suoi apostoli, che gli diceva? Spogliatevi di tutte le vostre proprietà... era la prima cosa, ma dico: siamo un paese cristiano, c'è il papa, ma qui c'è bisogno di spiegare il conflitto d'interessi? In due parole... la gente dice, è come se ci abbiamo io, lei e un altro, tre aziende: una di pasta, una di ciliegie e una di caffè, devo levare le tasse a una di queste tre. Io sono il proprietario di quella di ciliegie, a chi le levo? A quella delle ciliegie, gli altri due: a scemo, mi danno uno scappellotto in testa! Invece no, si pensa al conflitto d'interessi come a una cosa che non riguarda i problemi della gente, ma no, perché il conflitto d'interessi è una delle basi della democrazia. Se viene a mancare una regola così alta, potente, dopo non c'è più neanche il lavoro, l'occupazione, le tasse, le pensioni, la sanità, perché dall'alto vengono le cose: se crolla una, crollano tutte».

# I nipotini dovranno sapere...

Folco Portinari

Dico subito che sono contento per questo libro di Enzo Biagi. Per ragioni strettamente personali, sì, le quali si collegano a quelle più universali della salute mentale e delle terapie per il cervello e per il cuore minacciati. Spiego: *Cose loro & fatti nostri* lo abbiamo visto nascere e crescere nel tempo. È stato un appuntamento fisso, una morosa intellettuale, che man mano che cresceva negli anni mostrava le sue non occasionali o accidentali qualità. Mi fa velo l'affetto (il «personale» di cui sopra)? Mica è un vizio nutrire sentimenti e non inseguire solo profitti. Con Biagi coltivo un'ormai antica consuetudine amicale, di frequentazioni e discussioni, una specie di socializing domenicale. Domenica significa tifo. Per il Bologna, lui, e un po' anch'io, in omaggio alla mia mamma e ai miei nonni di Malalbergo sul Reno. Ma domenica significa l'articolo di spalla del *Corriere della Sera* a firma Enzo Biagi. Per cui, tra un'azione di Nervo e un goal di Signori, quando arriva, l'articolo del giorno si arricchisce di nuovi esempi e di commenti. È accaduto così che, tra un salvataggio di Pagliuca e un dribbling del Cruz di turno, abbia pensato: mi piacerebbe che si raccogliessero questi articoli «a caldo». A futura memoria. E siccome siamo vecchi (anziani) e nonni tutt'è due, ho pensato che bisognerà pure che i nostri nipoti informati, un giorno, di cosa è successo in questi anni e in questo paese. Dunque farne un libro, di quegli articoli.

Ed eccolo qua il libro, otto anni di cronaca (più nera e gialla che rosea). Diviso in capitoli. Di cosa si parla? È una storia, la nostra, con i suoi personaggi e i suoi intrighi come in un romanzo, con le sue stravaganze.

Con un protagonista, alcuni coprotagonisti, alcuni antagonisti, molte comparse e molti guffi. La trama: si racconta, per esempio, di un ladro che scappa inseguito da due poliziotti in borghese, gridando, lui, «Al ladro, al ladro», perché la gente gli faccia strada e gli consenta, proprio, di sottrarsi alla giustizia. Il trucco è antico, l'abbiamo visto al cinema e spesso funziona. In Italia, almeno, ha funzionato e sta funzionando. Non sto a dire come quel filosofo greco che la maggioranza è fatta di cretini, perché non è vero anche se verosimile, ma dico che spesso si è sconcertati dal comportamento delle «persone per bene» o che tali si dichiarano. Le quali sono equamente distribuite su tutto l'arco costituzionale e anche su quell'altra parte dell'arco che costituzionale non è. A rileggere queste pagine una via l'altra, dal 1994 al 2002, otto anni, sembra di leggere la sceneggiatura tragicomica di una vicenda ispirata alternativamente a Bram Stoker (quello di *Dracula*), alla Ann Radcliffe (quella di *Confessionale dei penitenti neri*) e a Leopold von Sacher Masoch (quello di «facciamoci del male»). Ogni articolo è l'encefalogramma di un popolo che spesso si comporta come se la stupidità fosse una virtù. Non siamo forse gli stessi che si sono tenuti Mussolini per vent'anni? Ama sovente chi gli succhia il sangue, ama inventare congiure, e gode a farsi del male. Ma il libro è assieme la cronaca intelligente, e quindi angosciata, di una storia d'Italia. Rilegetevi, se potete senza vergogna e illarità, le pagine 112 e 113. Ogni gruppo di articoli è infatti preceduto da una nota cronologica, una sorta di Ansa, dal fatidico 1994 della «discesa in campo», fino al bulgaro licenziamento in tronco di Biagi dalla Rai da

parte del «liberale» presidente del Consiglio e padrone, contestualmente, della Fininvest. Il reato? Sempre in nome della libertà, l'aver invitato Benigni al *Fatto*, con ciò macchiandosi di un «uso criminioso» della sua trasmissione e dimostrando, ancora una volta, la scarsa dimestichezza con la lingua italiana da parte del Presidente italiano. Che è anche una delle anomalie di questo Paese.

Non bisogna comunque pensare a un libro tenuto sulla corda drammatica o risentita, nonostante la drammaticità della storia. Perché, come ama dire Biagi, la situazione è grave ma non è seria. Perciò la corda scelta è prevalentemente l'ironica, di fronte alla spudoratezza dispensata dal capo del Governo e dai suoi sudditi più fedeli e meglio remunerati. L'ironia può allora dimostrarsi un antidoto efficace: è la ragione per cui *Cose loro & fatti nostri* andrebbe venduto pure in farmacia, per una sua specifica funzione di salute mentale. Il *target*? Primi fra tutti i nostri nipoti, a futura memoria, come ho detto. Vengono quindi i cugini d'Italia. Chi sono? Accanto a Biagi si legga *Pinocchio*. I cugini sono coloro che si fanno ammalare dalle promesse dell'Omino di burro (una variante di Vanna Marchi): «Se mi seguite io vi porto nel Paese dei Balocchi». Non sanno che appena arrivati alla meta l'Omino li venderà, diventando sempre più ricco, mentre loro saranno trasformati appunto in cugini. Quelli di voi, cugini, che sanno leggere tentino di tornare bipedi leggendo il libro di Biagi. Come va a finire? Le ultime righe sono dedicate a un ex redattore capo di questo giornale, che ha visto Gesù sulla strada di Arcore: «È un uomo intelligente, non si sprechi».

**Il conflitto d'interessi? Se hai una fabbrica di ciliegie e devi decidere a quale azienda togliere le tasse, a chi le togli?**

Wanda Marra

Con oltre un milione di copie, *Amabili resti* è il romanzo d'esordio più venduto nella storia degli Stati Uniti. E Alice Sebold, la sua autrice, si è trovata improvvisamente a 40 anni ad essere una scrittrice di successo, dopo una continua ricerca letteraria e personale, un lungo percorso costellato da tentativi non riusciti e da un amore costante per la poesia. «Ho passato tutta la mia vita adulta a scrivere seriamente - racconta Sebold -. Ho vissuto a New York per 10 anni, dove avevo due agenti che rappresentavano due diversi romanzi, nessuno dei quali ha trovato un editore. Ho fatto tantissimi lavoretti part-time, dalla guardarobiera alla correttrice di bozze, finché un giorno, ho realizzato che stavo diventando migliore come newyorchese che come scrittrice: sapevo come trovare dei lavori, in quali locali andare, quali vestiti comprare, come muovermi nella città. Ma tutto questo si stava impadronendo completamente della mia mente. Mi era diventato impossibile trovare non solo il tempo, ma anche l'accesso a quell'abbandono libero al subconscio, che secondo me produce il lavoro migliore». Oggi, la scrittrice considera i due romanzi falliti come un apprendistato, fatto anche di un continuo confronto con il linguaggio poetico: «Per un lungo periodo, ho scritto poesie, le scrivo ancora, anche se non ho mai cercato di pubblicarle. La poesia rappresenta la mia principale fonte d'ispirazione». Tra le tappe che hanno portato ad *Amabili resti* un momento centrale è *Lucky*, un libro di ricordi sulla violenza sessuale subita dalla stessa Sebold nel 1981, cominciato 15 anni dopo quel fatto e il processo che ne seguì, e uscito nel '99. Proprio da uno stupro e da un assassinio prende il via *Amabili resti*. Ma l'autrice rifiuta ogni interpretazione semplicistica che colleghi direttamente la sua esperienza autobiografica al romanzo: «Susie, la protagonista, è molto diversa da me. È una bambina molto più normale, più felice e molto meno bizzarra di quanto fossi io. Ho passato molto più tempo nella mia vita guardando fuori di me - i ragazzi, le ragazze e le donne reali che sono state uccise - di quanto non abbia fatto pensando alla morte scampata da me».

La voce narrante di «Amabili resti»



Una statua del cimitero monumentale dei Père Lachaise a Parigi

# Quel che unisce la vita e la morte

Alice Sebold e il suo romanzo d'esordio «Amabili resti» nel quale la voce narrante è quella di una bambina uccisa

## il libro

### Morire o, forse, sognare

È fatto del tessuto dei sogni, *Amabili resti*, il romanzo d'esordio di Alice Sebold. Di quel tipo di sogni che dicono qualcosa di più sulla realtà, che riescono a trasfigurare l'esperienza senza mistificarla, che tengono insieme la morte e la vita, la disperazione e la speranza, la freschezza e la saggezza. «Mi chiamavo Salmon, come il pesce. Nome di battesimo: Susie. Avevo quattordici anni quando fui uccisa, il 6 dicembre del 1973. Negli anni Settanta, le fotografie delle ragazzine scomparse pubblicate sui giornali mi somigliavano quasi tutte: razza bianca, capelli castano topo». Con un esordio memorabile Sebold sposta indietro nel tempo l'azione, in un passato recente, ma che è già parte della memoria, in un momento storico che l'immaginazione può plasmare attraverso il linguaggio. La vicenda è quanto di più terribilmente reale e assolutamente impensabile si possa raccontare: la protagonista, Susie Salmon, viene stuprata e uccisa da un vicino di casa. Il corpo non viene ritrovato, fatta eccezione per un gomi-

to. È la stessa Susie che racconta dal cielo quello che succede sulla Terra dopo la sua morte. Le indagini della polizia, il dolore della sua famiglia e di tutte le persone a lei care vengono osservate da uno strano paradiso senza Dio, dove la ragazza può avere tutto ciò che le piace, ad eccezione di quello che vorrebbe veramente: crescere, vivere la sua vita, avere vicine le persone che ama di più. La voce di Susie riesce a far ridere e piangere, senza mai cadere in un sentimentalismo banale, grazie a un miracolo che si compie attraverso la scrittura, intensamente leggera come il linguaggio della poesia, allusiva e precisa, realista e magica a un tempo, capace di cogliere il particolare e di trasfigurarlo. E si fa portatrice di uno sguardo lontano, superiore, ma contemporaneamente curioso, capace di sorprendersi, di capire, perdonare, sperare e amare come solo gli adolescenti sanno fare, prima di rinunciare ai sogni, prima che la vita abbia presentato i suoi conti di illusioni e delusioni, errori e fallimenti. Ma mai, nemmeno per un momento, Susie smette di rimpiangere di essere morta. *Amabili resti* è anche la storia di un lutto possibile, ma non per questo meno profondo. «Mi piacerebbe dirvi che qui è bellissimo, e che anche voi un giorno sarete qui, salvi per sempre. Ma questo Cielo non ha niente a che fare con la salvezza, così come, nella sua clemenza, non ha niente a che fare con la nuda e cruda realtà. Qui ci divertiamo». E divertirsi è esattamente l'opposto di vivere. w.m.

proprio vedere come spesso un piccolo dettaglio della vita di tutti i giorni conduce il poeta a una rivelazione importante. C'è una sorta di stenografia del sacro nella poesia che mi affascina».

**Il romanzo è il racconto di un duplice lutto (Susie perde la propria vita, i suoi cari perdono lei) e in qualche modo parla della morte come parte della vita...**

«A me sembrava naturale che come i vivi hanno nostalgia dei morti, così i morti hanno nostalgia dei vivi. Per me, era molto importante l'idea della relazione reciproca tra vivi e morti».

**Uno dei personaggi più interessanti del libro è Ruth, la ragazza ossessiva, quella che racconta, che non può smettere di scrivere ciò che vede e che ha vissuto. È la rappresentazione degli scrittori e dello scrivere?**

«Per molti versi, sì. Ruth è uno dei miei personaggi preferiti perché non è in grado di aiutare se stessa. È attratta dall'idea che ci sia qualcosa in più per lei da fare nel mondo piuttosto che preoccuparsi semplicemente

di matrimonio e vestiti, che ci debba essere uno scopo al di là di queste cose. Esempio di un ardore adolescenziale che è anche troppo facile prendere in giro. È questo ardore, questa passione assoluta, che ispira grandi azioni».

**Nel libro le fotografie hanno una grande importanza per riuscire a vedere qualcosa di più (o qualcosa di meno) delle persone. Può dire qualcosa su questo uso della fotografia?**

«Penso che la vita e la memoria, soprattutto dopo la morte di una persona cara, si compongono di istantanee o momenti che risuonano molto distintamente, mentre tutto il resto fugge via. Secondo me, noi vediamo la vita attraverso immagini e così ho utilizzato quest'idea nel libro per passare dalla realtà di Susie, giovane fotografa novizia sulla Terra, a Susie "fotografa" ora in cielo. A volte loro due stanno insieme, come in una scena in cui la Susie della Terra e la Susie del Cielo sono capaci di rivelare al padre qualcosa di vitale sulla propria moglie, attraverso delle vere fotografie».

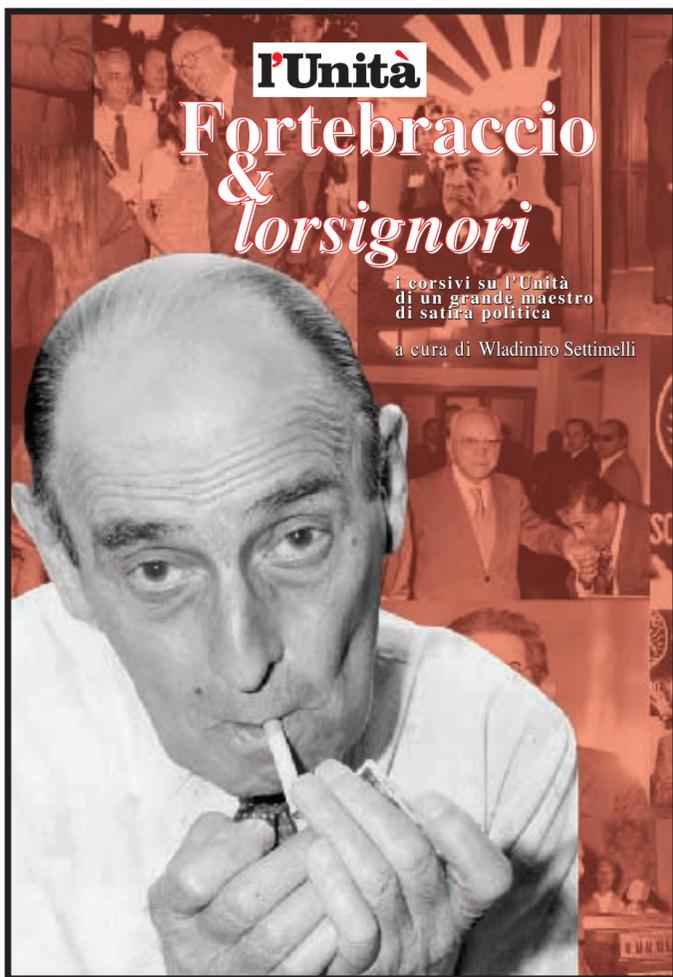
**Quali sono i suoi scrittori preferiti?**

«Dico sempre che per me Henry James è una divinità. Mi sono serviti molti anni per avvicinar-

mi a lui: ho tentato di leggerlo più volte tra i 15 e i 30 anni, ma è stato solo a 30 che sono riuscita a vincere questa sfida. Non ho smesso di provarci perché altri scrittori ai quali mi sono ispirata, come James Baldwin e Truman Capote, lo amavano molto».

**Alla fine del libro ringrazia, tra gli altri, Aimee Bender, che viene considerata la maggior esponente del cosiddetto realismo magico americano. Ci sono scrittori contemporanei con i quali sente di avere qualcosa in comune?**

«Aimee è una buona amica e fa parte del mio gruppo di scrittura. Quando la incontrai ero molto negativa sulla probabilità che una narrativa non realista potesse essere pubblicata. Lei mi ha aiutato a recuperare la fiducia nella possibilità di trovare un posto per il mio lavoro. Non ci sono molti altri scrittori che considero simili, probabilmente perché non leggo molta narrativa contemporanea. Amo le poesie di Cesare Pavese e Wislawa Szymborska, ma loro rappresentano più degli ispiratori che dei simili. I buoni poeti per me sono dei».



## Fortebraccio & l'orsignori

Fortebraccio su Silvio Gava

«...Se voi vedete una bella nave o un ricco palazzo vi brillano gli occhi: all'On. Gava, invece, s'alzano e si abbassano le mandibole. La facciata di una banca che gli fa venire l'acquolina in bocca.»

Fortebraccio su Flaminio Piccoli

«...Questo cattolico blindato considera l'anima come lo schizzo di grappa da saettare nella tazza bollente. Basta che ci sia l'odore, ma tutto, al fondo, resta come prima.»

Fortebraccio su Arnaldo Forlani

«...Se al ristorante qualche volta non glielo avessero temerariamente proposto al burro, Sforlani sarebbe passato attraverso la vita ignorando che esiste il cervello.»

*i corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica*

a cura di Wladimiro Settimelli

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

FERNANDA GATTINONI, LO STILE DI INGRID BERGMAN E AUDREY HEPBURN

Gianluca Lo Vetro

Se ne va un carattere dell'alta moda che ebbe il talento e la forza di plasmare lo stile di Ingrid Bergman. Ieri si è spenta a Roma Fernanda Gattinoni, fondatrice dell'omonimo e storico atelier capitolino. La sarta che iniziò a lavorare nel '24 presso la casa londinese Molineux avrebbe compiuto 96 anni il 20 dicembre. E ancora lo scorso settembre era lì, in prima fila alla sfilata della collezione prêt-à-porter, ad applaudire il ritorno dell'indossatrice Mary Quant. Fernanda Gattinoni aveva una tempra d'acciaio. Lo dimostrò sin da ragazzina, quando rifiutò l'invito di Coco Chanel a lavorare nel suo atelier parigino. Così, come sin dai suoi primi passi nella moda, la creatrice manifestò una passione per il cinema col quale collaborò intensamente, fondendo moda e celluloido. Sino a costituire un'in-

terfaccia italiana dei costumisti americani ingaggiati dalla Mgm per costruire l'immagine delle dive nella nascente Hollywood. Alla direzione dell'atelier Ventura dal '35, la creatrice studia l'abbigliamento e i costumi di Isa Miranda. Al punto che la star impone alla produzione americana del film *Hotel Imperial* la consulenza sul set della prima italiana. Nel frattempo anche i nobili e l'aristocrazia italiana scoprono il talento di questa «regista» della couture. Così, la principessa del Belgio, Maria José, per andare in sposa al futuro re d'Italia, Umberto di Savoia, vuole un abito della Gattinoni. Lo stesso al quale la sarta strapperà le maniche in pizzo, perché difettose, a dieci minuti dalla cerimonia. Ennesimo segno di quel temperamento creativo che in breve si sarebbe imposto

sui capricci delle dive, ridisegnandone lo stile. Nel '45 Fernanda Gattinoni lascia l'atelier Ventura. L'ultimo capo lo taglia per Edda Ciano: un paletot che la signora prova lo stesso giorno in cui Mussolini annuncia agli italiani la dichiarazione di guerra alla Francia. Il primo modello con etichetta Gattinoni, invece, esce dai laboratori che la sarta ha inaugurato nel '46 a Roma a Porta del Popolo: è un tailleur di velluto verde per Clara Calamai. Alle attrici italiane che frequentano sistematicamente l'atelier, prima fra tutte Anna Magnani, si affiancano rapidamente star internazionali come Ava Gardner. A Roma sta fiorendo Cinecittà e con essa la più bella stagione dell'alta moda romana, alimentata da celebrità che pagano gli abiti, anziché essere pagate per indossarli, come accade oggi. Le sartorie come Gat-



tinoni diventano «atelier» culturali dove Capogrossi e Guttuso si incontrano con Kim Novak e Lana Turner per la confezione degli abiti per il film *Lo specchio della vita*. E in questo colto via vai, un giorno arrivano anche Roberto Rossellini e Ingrid Bergman. La missione di Fernanda è studiare l'immagine dell'attrice sino al '67, trasformandola in icona del grande schermo. Ma la più grande soddisfazione arriverà con Audrey Hepburn. L'attrice si farà infatti confezionare gli abiti per il film *Guerra e Pace* dalla maison Gattinoni. E i costumi riceveranno addirittura una nomination all'Oscar. Il resto è storia di una griffe che negli Anni '80 col boom del prêt-à-porter. Già perché, la Gattinoni, era riuscita ad imporsi persino al gusto «troppo forte» di Evita Peron, confezionandole capi molto semplici. Ma non potendole contrastare, rifiutava categoricamente le regole della nuova moda troppo industrializzata e globalizzata. Con Fernanda se ne va una «artigiana» che «combatteva» per l'ideale dello stile. Puro.

Rawls, la via americana a Giustizia e libertà

La scomparsa del grande studioso Usa che rifondò su basi egualitarie l'individualismo liberale

Bruno Gravagnuolo

Il nome di John Rawls cominciò a circolare in Italia alla fine degli anni '70, grazie a Salvatore Veca, e sulla scia della traduzione Feltrinelli della sua opera capitale, risalente al 1971: *Una teoria della Giustizia*. La fortuna italiana di Rawls, professore emerito ad Harvard, nato a Baltimora nel 1921 e scomparso domenica nella sua casa di Lexington nel Massachusetts, si dipanò inoltre sull'onda del grande dibattito aperto da Norberto Bobbio sulle colonne di *MondOperaio* nel 1976. Racchiuso dalla famosa domanda bobbiana, poi riversata in un volume Einaudi: «Esiste una teoria marxista dello stato?». Bobbio argomentava che la teoria marxista dello stato era puramente critica, negativa e strumentale: lo stato come strumento politico repressivo della divisione capitalistica del lavoro. Destinato a scomparire via via che la ricomposizione sociale verso il comunismo procedeva. Stato, quello marxista, privo dunque di fondamenti assiologici o garanzie di sorta. Marx-leninisticamente annegato nel suo *uso politico*, e poi nella sua estinzione. Ben per questo in quegli anni le risposte di Rawls apparvero di grande interesse. Come robusto tentativo di conciliazione fra tradizione liberal-democratica e critica dell'ineguaglianza. All'insegna del tema della *giustizia distributiva*. Paradossalmente si può dire che le idee di Rawls ebbero il ruolo che le idee di Rosselli e Calogero non avevano potuto svolgere, in virtù della forte impronta egemonica esercitata dal pensiero comunista italiano, nutrito dalla lezione *revisionista* di Gramsci e Togliatti e per questo reso più sottile e agguerrito verso la sfida del pensiero liberal-democratico. Pensiero con il quale il Pci aveva imparato a misurarsi fin dagli anni della polemica di Togliatti e Della Volpe contro il Bobbio di *Politica e cultura*. In ogni caso tuttavia quello di Rawls era un pensiero di sinistra. Niente a che fare dunque con la riscoperta del liberismo tra anni settanta e ottanta, che aveva - ed ha - i suoi punti di forza piuttosto in Nozick, Von Hayek, Von Mises e in una certa interpretazione di Popper. Sinistra liberale, va da sé. Ma orientata in direzione dei problemi del socialismo, verso il quale Rawls ebbe una posizione critica tutt'altro che ostile. Vediamo. Prima di tutto la premessa assiologica rawlsiana è quella dell'*individualismo metodologico*. Coerente con la sua costruzione della *posizione originaria*. Nella *Teoria della giustizia* significava: individui singoli si associano razionalmente. Contrattando *oneri e benefici* di un sodalizio destinato a proteggerli, garantirli e renderli *compatibilmente felici*. Compatibilmente con la *scarsità delle risorse* e con le pretese di ciascun altro. Subito emerge così il *primo principio di associazione*. Vale a



dire: ciascuno sceglie il suo progetto di vita con un *velo di ignoranza*. Ignorando cioè qual è la sua effettiva posizione in società, e accettando di convivere con altri progetti di vita. Autolimitando il proprio, pur nella spinta a *massimizzare* i suoi vantaggi. Una prima condizione restrittiva e di contorno resta comunque sin dall'inizio la possibilità di godere di alcuni beni fondamentali: libertà, reddito minimo, autostima, salute, chances minimali. Senza queste «fiches» non vi sarebbe possibilità di partecipare alla *lotteria sociale* con un minimo di equità (reciproca). E sin qui siamo nell'ambito del classico contrattualismo (lockeano-kantiano). Arricchito altresì dall'idea dei *basic-needs*, bisogni di base soddisfatti dall'impianto dello stato sociale (di cui Rawls era un assertore). Ma al primo principio di associazione - lessicalmente prioritario - se ne aggiunge un altro, nella teoria di Rawls. Alla libertà razionalmente eguale si affianca infatti il *principio di differenza*. O di *giustizia*. E sta qui il nodo della *giustizia distributiva*. Ovvero, il risultato del contratto, basato sulla posizione originaria, deve coincidere con una ragionevole distribuzione di fortune, di benefici, di *chances* (anche morali). In altri termini, è equa e coerente con la *libertà eguale* solo quella distribuzione che consente ai più sfortunati di ottenere condizioni superiori a quelle di un contratto basato sulla mera *eguaglianza egualitaria*. In altri termini, le ineguaglianze devono elevare e far progredire le condizioni dei più svantaggiati. Altri-

menti quelle ineguaglianze sono inique. E finiscono con l'annullare lo stesso principio di libertà. Insomma, la libertà è prioritaria. Ma funziona, di fatto e di diritto, solo se si capovolgono in una ragionevole dose di eguaglianza, tale da assicurare dinamicamente a tutti un'identica pretesa alla libertà. Non solo la libertà dovrebbe essere garantita fin dal principio, con una certa dotazione di benefici *pro capite*. Di più: la libertà deve essere al servizio dei più deboli. E l'ineguaglianza deve tramutarsi in tendenziale libertà eguale. Da dove trae Rawls questi postulati *antiutilitaristi*? Lo studioso replicava così: dalla natura razionale dell'uomo. Storicamente ricavata dalla tradizione del liberalismo occidentale, coerente con il progresso razionale della natura umana. Ed è qui che si appuntavano le critiche maggiori a Rawls. Da quelle marxiste, a quelle funzionaliste, habermasiane e neoscettiche. Gli si obiettava: è assurdo ipotizzare *individui ragionevoli e a-storici*, che contrattano *in vitro* originariamente sul loro destino. Altra critica: come si passa dall'eventuale *dover-essere* alla realtà effettuale del costume civico? Rawls controbattava che dal suo punto di vista l'orizzonte liberal-democratico era un *terminus a quo non reditur*. Il punto più alto raggiunto dalla democrazia politica, l'unico a partire da cui si potesse costruire una filosofia politica democratica e tendenzialmente egualitaria. E proseguiva argomentando che la sua teoria era una sorta di «controllo di gestione» dello stato di

diritto. Un check-up continuo, applicato alla giurisdizione, al diritto e alla politica, con lo strumento dei *principi originari*. Non basta. Rawls ampliò in *Liberalismo politico* (1993) l'area di questi principi, includendovi il *differenzialismo di valori e preferenze* nella società multietnica. Ed elaborando un concetto di dignità della persona comprensivo *per intersezione* di valori diversi e opposti, da rendere compatibili senza violare la libertà individuale, e anzi potenziandola. Inserendovi le *differenze*. Quanto alla politica terrena, Rawls era un democratico radicale americano. Era contro il finanziamento privato alle elezioni. Critico della telecrasia e dei monopoli mediatici. Favorevole alla sanità e alla scuola pubblica. E pensava che in Europa la democrazia fosse «più forte» che negli Usa. Come dichiarò a *rUnità* (a Giancarlo Bosetti, 8/7/1991) in una delle sue rarissime interviste.

Un democratico radicale contrario al finanziamento privato in politica, ostile alla manipolazione mediatica e favorevole a un welfare forte

Una manifestazione di protesta negli Stati Uniti contro il Fondo Monetario

La sua fortuna crebbe in Italia a fine anni 70 sulla scia delle critiche di Norberto Bobbio alla teoria marxista dello stato

da oggi

Editori umbri in fiera con mostre dibattiti e incontri

L'editoria umbra si mette in mostra e presenta ai visitatori dell'ottava edizione della fiera libraria le sue ottanta case editrici. «Umbrialibri2002», la mostra-mercato degli editori umbri, si svolgerà a Perugia da oggi fino a domenica 1 dicembre e ad Orvieto dal 5 al 7 dicembre.

Il programma si presenta ricco di eventi: 25 presentazioni di nuovi volumi, 11 spettacoli teatrali e musicali, 5 mostre, 6 dibattiti, laboratori e caffè letterari, viaggi «virtuali» nelle biblioteche pubbliche. L'idea è della Regione Umbria che, tra l'altro, ha lanciato Bookcrossing (sito [www.bookcrossing.com](http://www.bookcrossing.com)), dove un centinaio di libri di giovani autori verranno lasciati in luoghi di largo afflusso in moda tale da essere letti e scambiati facilmente. A «Umbrialibri 2002» partecipano anche grandi editori come Einaudi, Bompiani, Feltrinelli, Rizzoli, e ancora Pequod e Micromega. La mostra sarà inaugurata questa mattina alle 10 e già oggi sono tante le iniziative in programma: l'omaggio a Sandro Penna; un incontro sulla Russia sotterranea; gli interventi, tra gli altri, di Giulio Ferroni su Walter Binni; la presentazione del libro *Perugia città d'arte* e l'inaugurazione della mostra *Sotterranei* con Domenico Starnone; uno spettacolo dei Motus e la proiezione di «Un Pinocchio fatto Bene», serata d'ascolto della visione di *Pinocchio* di Carmelo Bene.

Ma gli eventi interessanti sono tanti. È da segnalare l'intervento di Stefania Scateni alla presentazione del volume *Antonello Rotondi - fotografie, grafica, parole* (Volummia Editrice) sabato alle 16 nel Salone d'onore e il dibattito «Filosofia e religione», coordinato da Bruno Gravagnuolo, con gli interventi di Sergio Givone e Gianni Vattimo (giovedì 5 dicembre alle 18, Orvieto, Sala degli Archi). Tra gli altri eventi ricordiamo anche l'incontro con Alberto Asor Rosa (*Dalla parte della memoria*, domani alle 16 nella Sala Brugnoli); l'intervento di Goffredo Fofi sul volume *La casa della palma* (venerdì alle 11, Sala delle Adunanze); la presentazione del testo *Romanzo criminale* (interviene Giancarlo De Cataldo, venerdì alle 18, Via Mazzini); gli interventi di Cesare Garboli ed Enzo Siciliano (domenica alle 16.30, Sala Brugnoli), Edoardo Bonicelli e Massimo Cacciari (venerdì 6 dicembre alle 18, Orvieto, Sala degli Archi), Remo Bodei e Roberto Esposito (sabato 7 dicembre alle 18, Orvieto, Sala degli Archi).

Una parte di rilievo nel quadro delle iniziative è occupato dalla produzione delle scuole umbre con la mostra *Scuola «pubblica»*. f.d.s.

FuoriLuogo

Il Papa, il conflitto e la libertà

Silvia Berti\*

La recente e solenne visita del Papa al Parlamento italiano, da tutti definita «storica», ha avuto un'ampia copertura dai mezzi d'informazione di questo Paese. Nonostante i numerosissimi commenti, si sono fin qui udite pochissime voci dissonanti da un coro quasi unanime, tutto fatto di valutazioni positive o entusiastiche. Merita, forse, tornare su quanto detto dai protagonisti di quella giornata, per sollevare almeno un paio di punti problematici. Il primo di questi interrogativi è quello relativo alla natura dell'intervento papale. Uomini politici e commentatori hanno in grande maggioranza sottolineato l'altezza morale del discorso di Papa Wojtyła che si sarebbe tenuto lontano da illegittime ingerenze. Queste reazioni intendevano mettere in rilievo come la natura dell'intervento papale fosse esclusivamente etico-religiosa, e quindi lontana da preoccupazioni politiche. Ma è proprio così? Da tempo Wojtyła insiste sul riconoscimento formale, nella imminente stesura definitiva della Carta costituzionale europea, delle «comuni radici cristiane dell'Europa». Si può anzi dire che su questo tema il Vaticano stia conducendo una mirata campagna politica. Recentemente, il Papa ha voluto

discuterne personalmente con Valéry Giscard d'Estaing, in quanto presidente della commissione incaricata di redigere tale progetto, per invitarlo a farsi sostenitore della necessità di inserire nella fondamentale Carta un esplicito riferimento ai valori cristiani. Non diversamente, il Pontefice, davanti alle Camere riunite, ha descritto la «missione di civiltà», che a suo avviso compete all'Italia, come qualcosa che non si potrebbe comprendere «al di fuori di quella linfa vitale che è costituita dal Cristianesimo».

In altri termini, sia la sede in cui il discorso papale è stato pronunciato, sia il contesto costituito dalla campagna sopra ricordata, sia il tono esortativo con cui il Pontefice si è rivolto ai nostri parlamentari ci dicono che quello pronunciato da Wojtyła è, in sostanza, un discorso dai forti contenuti politici. Sorge a questo punto un secondo interrogativo: non è forse evidente che questo discorso contiene implicitamente, dietro un'apparenza unificante, il pericolo di un atteggiamento discriminatorio? Come non pensare che il riferimento ad

una presunta, comune identità cristiana non sia in realtà irrispettoso di altre identità, ad esempio di quelle ebraica e musulmana e, perché no, atea? Non si dovrebbe invece dire che l'unico riferimento non lesivo di alcuna identità sia quello ai diritti universali dell'uomo? È infatti inscindibile dalla modernità la distinzione fra etica, religione e politica, in assenza della quale si procede a grandi passi verso un nuovo tipo di confessionalismo. Un ultimo interrogativo. Il Presidente del Senato, Marcello Pera, che non ha esitato davanti al Parlamento sovrano a darsi «ammonito» dall'enciclica *Veritatis splendor*, ha affermato di non volere che la nostra democrazia, si allei «con il relativismo etico, del quale invece temiamo le conseguenze». Stupisce che la seconda carica dello Stato, come fulminato su una nuova via di Damasco, abbia abbandonato d'un colpo uno dei principi cardine delle moderne democrazie liberali - principio secondo cui la possibilità del conflitto delle opinioni tutela la libertà di tutti - e recuperi subito dopo una nozione di «bene comune» tratta di peso dalle pagine di San Tommaso. In questo modo, si procede di gran passo verso una riformulazione dello Stato etico. \*Facoltà di Scienze Umanistiche, La Sapienza, Roma

# La cambiale a Bossi sfascia la Repubblica

Segue dalla prima

È la stessa logica di scansione temporale affermata a suo tempo dal Presidente della Repubblica allorché ottenne che lo svolgimento del referendum sulla riforma delle autonomie precedesse la presentazione del disegno di legge costituzionale Bossi. Né convince l'osservazione che l'approvazione finale del testo sulla devolution seguirebbe comunque l'approvazione del disegno La Loggia perché tutti sanno che nel procedimento di revisione previsto dall'articolo 138 Cost. decisiva è la prima deliberazione, essendo impossibile nella seconda adottare emendamenti. E solo dopo aver dato una prima interpretazione del nuovo titolo quinto (appunto con il testo presentato dal ministro per le Regioni) che sarà possibile valutare alcuni nebulosissimi contenuti della proposta sulla C.D.

Mi corre l'obbligo, tuttavia di chiarire fin da ora perché ritengo pericolosissimo per l'unità nazionale il disegno di modifica del vigente articolo 117 Cost. presentato dal governo. Lo so che altri, a cominciare da Cacciari, lo ritengono sostanzialmente innocuo, come una scampagnata leghista; ma questa è solo un'ipotesi mentre intanto c'è la realtà di testi con un potenziale esplosivo e con una inaccettabile impostazione di principio (l'autoassunzione regionale di competenze legislative esclusive). Le dichiarazioni rassicuranti del relatore se-

natore D'Onofrio e del ministro La Loggia oltre ad essere puramente assertive, come quelle contenute nella relazione governativa, non trovano corrispondenza nelle proposizioni normative formulate con un massimo di enigmaticità e di ambiguità tutt'altro che involontarie. Del resto, tutti sanno che le parole della legge si distaccano inesorabilmente dalle intenzioni del legislatore. La legge costituzionale Bossi, essendo posteriore a quella adottata con referendum nell'ottobre 2001, potrebbe comportare, secondo una non imprevedibile interpretazione, una serie di deroghe se non di abrogazioni, di norme ritenute incompatibili comprese in altri commi dell'articolo 117. Per esempio, è sicuro che la legislazione esclusiva (definita «assoluta» nel gergo televisivo!) nella materia scolastica sia priva di forza derogatoria rispetto alle norme generali sull'istruzione di competenza esclusiva statale? (ricordo che nella relazione governativa si attribuisce alle Regioni il potere di «strutturare l'offerta dei programmi educativi»). E lo stesso si potrebbe ripetere per i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i di-

Ritengo pericolosissimo per l'unità nazionale il disegno governativo di modifica dell'articolo 117 della Costituzione. E non credo sia solo un manifesto per far bere grappa ai leghisti

LEOPOLDO ELIA

ritti civili e sociali, egualmente di competenza esclusiva statale. Bisognerebbe almeno aggiungere che le Regioni esercitano le nuove competenze «nel rispetto dei limiti della potestà legislativa regionale enunciati nei commi 1° e 2° dello stesso articolo 117». E chi può garantire che la legislazione regionale esclusiva in materia di istruzione non violi l'autonomia delle istituzioni scolastiche oggi tutelata nell'ambito della legislazione concorrente? E i principi e le regole dell'articolo 33 Cost. resisteranno ai panzer leghisti delle regioni padane? È evidente che una interpretazione aggressiva della devolution (tutt'altra cosa da quella scozzese e da quella gallesse), collegata ad una attuazione nordista dell'articolo 119 Cost. in materia tributaria, vanificherebbe i presupposti per una sia pur relativa perequazione al riequilibrio degli enti regionali più deboli. Altro che federalismo cooperativo! È chiaro che la stessa unità nazionale verrebbe manomessa da chi, come Bossi, ancora il 23 giugno scorso si pronunciava a Pontida per tre Parlamenti delle tre Italie. Come ha giustamente sostenuto Luciano

Vandelli nel suo ultimo libro dedicato appunto alla devolution, non si esce da questo dilemma: se davvero questa riforma sta ben dentro i principi super costituzionali affermati nella prima parte della Costituzione e nelle norme già vigenti dell'articolo 117 e dell'intero titolo quinto, allora è praticamente inutile, è un manifesto per far bere grappa (padana) ai militanti leghisti, in quanto contiene obiettivi di incremento dei poteri regionali che possono essere raggiunti o con una formulazione, veramente rispettosa dell'autonomia, dei principi fondamentali nella legislazione concorrente o anche con l'applicazione dell'articolo 116 terzo comma Cost. sulle forme particolari di autonomia.

Queste non sono affatto calate dall'alto, come si afferma nella relazione governativa perché sono basate sulla intesa con le Regioni interessate, raggiunta prima del varo della legge ordinaria o forse, meglio, «organica» da approvarsi a maggioranza assoluta dei componenti delle Camere.

Se invece si intende, come è più probabile, aprire la strada alla sovranità delle Regioni

fortissime del Nord (nei settori nevralgici della scuola, della sanità e della micro sicurezza) allora la cambiale da pagare a Bossi comporterà un autentico sfascio della Repubblica unitaria, che invece deve restare tale anche in un'ordinamento federale. Come le leggi in materia di giustizia rispondono a privatissime esigenze di pochi, così la devolution alla Bossi, che in Italia pochissimi vorrebbero, serve soltanto al mantenimento dell'alleanza conclusa nel 1999 tra Berlusconi, Tremonti e Bossi. Se voteranno questa legge di revisione gli altri partiti della Casa delle Libertà faranno da intendenti ai detentori del vero potere.

A me l'ipotesi negativa sembra anche la più probabile, perché già oggi Bossi pretende qualcosa di assolutamente inaudito, che non trova riscontro in nessun ordinamento di Stato federale al mondo. Mi riferisco all'arbitraria autoattribuzione di potestà legislative esclusive con la semplice adozione di leggi regionali. Questa autoassunzione è discendente diretta di quel principio di autodeterminazione per fare e disfare che non può essere accolto in nessuno stato federa-

le, per definizione non più accentratore ma pur sempre unitario.

Ho riconosciuto anch'io che talune parti dell'articolo 117 ora vigente possono produrre inconvenienti; ma ho pure premesso che in sede di attuazione molte difficoltà potranno essere superate, specie con normative uniformi concordate tra tutte le regioni (ad esempio in materia radiotelevisiva). Tuttavia i maggiori difetti del nuovo sistema consistono piuttosto nei vuoti lasciati dal legislatore del 2001 soprattutto con l'assenza di una Camera delle autonomie. E prima di operare nuove riforme e di rivedere l'articolo 117 bisogna adempiere al dovere di leale attuazione del testo vigente approvato da ultimo con il referendum costituzionale. Del resto il 20 giugno 2002 il presidente del Consiglio aveva firmato solennemente l'Intesa interistituzionale, in cui si afferma tra l'altro che «tutti i soggetti che compongono la Repubblica sono tenuti a prestare il proprio contributo per sostenere e valorizzare, nell'ambito delle rispettive competenze, il doveroso processo di armonizzazione dell'ordinamento giuridico al nuovo dettato costituzionale, nel rispetto del principio di unità e indivisibilità della Repubblica sancito dall'articolo 5 della Costituzione». Ma era lo stesso presidente del Consiglio il personaggio che ieri a Parigi si dichiarava propenso a rivedere l'articolo 117? Qual'è il vero Berlusconi? E chi può fidarsi della sua firma e della sua parola?

## Sagome di Fulvio Abbate

### I SOCCI AGLI SCAVI DI POMPEI

Io, quelli come Soggi, i soggetti come lui, li conosco fin dal tempo di scuola. Insomma, li capisco al volo in tutto e per tutto. Me li ricordo in palestra, me li ricordo durante l'ora di religione, durante la visita al laboratorio di chimica e fisica e perfino durante quella delle cosiddette applicazioni tecniche e, ora che ci penso, finanche durante la ricreazione o la gita sotto l'acqua agli scavi di Pompei. Soggi, per intenderci, appartiene a una categoria umana cui sarà molto difficile sfuggire nel corso degli anni della formazione.

Il conduttore di «Excalibur», inutile fare finta di niente, possiede il talento dell'imprevedibilità, te lo trovi accanto per cinque interi anni (parlo sempre dei tempi di scuola) e fai una certa fatica a intuire quale sia il suo pensiero sul mondo e sulla vita, arrivate tutti insieme al giorno della maturità, e non sai ancora nulla di lui, passano vent'anni, o quasi, e una bella sera invece, come il cavaliere nero senza macchia e senza peccato, te lo vedi spuntare

dentro il televisore. Aspetta, aspetta, aspetta un po', ma guarda, ma quello non è... Sì, sì, è proprio Soggi! A quel punto prendi una vecchia agenda dal purgatorio del cassetto e telefoni a un tuo compagno di classe che non sentivi da sempre. Accendi, accendi subito la televisione, gli dici. Quello accende, e un attimo dopo gli senti fare un: no, non mi dire, c'è Soggi! A quel punto, non vi resta che riepilogare gli anni trascorsi insieme. Voi eravate, metti, comunisti o fascisti o tifosi della Roma, altri erano fessi punto e basta, altri ancora pensavano soltanto alla carburazione della Cagiva, e infine c'era Soggi. Già, ma cosa pensava esattamente del mondo, del problema della sovrappopolazione, del buco dell'ozono, dell'aborto, del divorzio, della legge di Culomb, già, cosa pensava intorno a tutte queste belle cose il compagno di classe Antonio Soggi? Finalmente lo saprete. Perché nel frattempo Soggi è diventato giornalista e soprattutto

conduttore televisivo, sì, tutto vero, gli hanno dato in affido un'intera trasmissione dal titolo che fa pensare sia ai giochi di ruolo sia a certe cose inutilmente altisonanti e piene di inutile fracasso. Ci farà divertire? Ci dimostrerà che è il Soggi di sempre? Ci deluderà? Darà finalmente lustro alla sezione H, la più negletta, la meno blasonata dell'intero istituto? Nulla di tutto questo. Metterà a suo agio il ministro lì in studio, lo farà sentire appagato del proprio ruolo, accompagnerà le domande con un sorriso complice, come d'altronde facevano con lui i professori durante le interrogazioni, giusto perché non è giusto mettere a disagio chi ti sta davanti. Alla fine sentirà di aver fatto bene il suo lavoro, sarà quello di sempre. Poi vi torna in mente di quando, con il preside e il vice, durante la gita in pullman sempre agli scavi di Pompei, lui riusciva a dare sempre ragione all'intero corpo insegnante, il mondo stava a poco meno di un quadrimestre dagli esami, e Soggi compì quel prodigio. Ora, con lo stesso talento di allora conduce su RaiDue il suo bel programma, Excalibur. E bravo Soggi!



## Rai, la legge dice no a un Cda a ranghi ridotti

VINCENZO VITA

**Buone Notizie**  
di Jacopo Fo

Ciò che sta avvenendo attorno al servizio pubblico radiotelevisivo contiene aspetti gravi e persino surreali, che in ogni caso non possono nascondere la grave sconfitta subita dalla destra in un settore in cui il governo ha voluto mantenere un livello di ingerenza inaudito.

Ora è in atto un tentativo assurdo di fermare tutto, fotografando la situazione determinatasi dopo le coraggiose dimissioni dei consiglieri Carmine Donzelli e Luigi Zanda. Sono, infatti, puntualmente emersi dubbi e contrastanti interpretazioni circa la portata e gli effetti che le stesse dimissioni possono avere sull'intero consiglio di amministrazione dell'azienda.

Dando per scontata la circostanza che una normale sensibilità istitu-

zionale imporrebbe comunque anche ai consiglieri rimasti in carica di dimettersi, piuttosto che procedere a raffiche di nomine, vale la pena comunque ricordare alcuni aspetti della legislazione attuale che rendono poco plausibile l'interpretazione secondo la quale il consiglio anche a ranghi ridotti potrebbe operare: lettura acquisita nel tempo, ascoltando pareri molto autorevoli, da chi ha avuto modo di occuparsi della materia.

1. La nomina dei consiglieri di amministrazione della Rai è attribuita dalla legge n. 206/93 ad una «determinazione» dei Presidenti di Camera e Senato;

2. il decreto legge «salva Rai», modificato nel 1994 sul punto proprio dal primo Governo Berlusconi, aveva riconosciuto che gli stessi Presi-

denti avessero genericamente, oltre alla nomina, ulteriori «determinazioni di loro competenza» sul Consiglio;

3. l'art. 1 della legge n. 206/93 prevede che la Rai debba essere soggetta alla disciplina delle società di interesse nazionale di cui all'art. 2461 del codice civile. Tale disposizione pone un limite all'applicazione integrale delle norme dello stesso codice civile, richiamate dagli interpreti della legittimità del consiglio a ranghi ridotti, che possono essere applicate solo compatibilmente alle disposizioni delle leggi speciali in materia;

4. il concetto di «determinazione» cui fa riferimento la legge 206 attiene alla sfera del diritto pubblico ed è strutturalmente diverso da un atto di natura privatistica quale quel-

Tenta di rubare una coscia di pollo, ma attira l'attenzione della vigilanza. È successo in un supermercato di Saronno. L'uomo si è infilato la coscia di pollo nei pantaloni e si è messo in coda alle casse come se nulla fosse. Ma la coscia di pollo era congelata e dopo un po' l'uomo ha iniziato a saltellare nervosamente, lacrimando vistosamente. La vigilanza è intervenuta, bloccando il ladro. Stanno ancora ridendo.

Il satellite europeo per telecomunicazioni «Astra 1 k», lanciato ieri dal cosmodromo di Baikonur (Mosca), non ha raggiunto l'orbita stabilita. Il motivo del fallimento è al momento sconosciuto, ma soprattutto, dove è finito il satellite?

In collaborazione con Cacao il Quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova e Mariacristina Dalbosco (www.alcatraz.it)

lo relativo alla nomina di un amministratore da parte dell'assemblea dei soci;

5. esiste un principio giuridico generale nel diritto pubblico secondo cui l'Autorità competente all'emissione di un atto, in questo caso la determinazione in ordine ad una nomina, conserva anche il potere di revocare lo stesso.

Dal complesso delle disposizioni e dei principi sopra ricordati emerge una possibile e diversa interpretazione secondo la quale i Presidenti di Camera e Senato non perdono, in via generale, la possibilità di revocare la nomina dei consiglieri Rai.

Oltre che la specifica ipotesi prevista dalla legge n. 650/96 sulla revoca a richiesta dei due terzi della Commissione di Vigilanza, agli stessi Presidenti va quindi riconosciuto il po-

tere di adottare ulteriori atti nei confronti dei consiglieri, così come fece il primo Governo Berlusconi nel richiamato decreto legge, poi non convertito, a proposito del consiglio di amministrazione dei professori. D'altra parte, impostazioni diverse, tese ad inquadrare la problematica attuale dei vertici Rai in un contesto analogo a quello di qualsiasi altra società per azioni, sviscerano la rilevanza dell'azienda sul piano del pluralismo e finiscono per aggravare l'ormai insopportabile situazione dell'informazione televisiva. Da tali considerazioni emerge quindi che la sopravvivenza dell'attuale consiglio è ormai solo un'arrogante scelta politica di una destra che non vuol riconoscere la sconfitta e un ulteriore esempio di conflitto di interessi.

## Appello all'Amministrazione Comunale di Isnello

### Quella è Piazza Peppino Impastato

Il 19 maggio 1978 veniva assassinato dalla mafia, a Cinisi, Peppino Impastato.

Solo dopo molti anni che hanno visto il depistaggio delle indagini (la relazione della Commissione Nazionale Antimafia del 6 dicembre 2000 ha sottolineato l'emblematicità del «caso Impastato») la giustizia italiana è giunta alla verità che la famiglia, gli amici e i compagni di Peppino hanno sostenuto sin dall'inizio: la sua morte era conseguenza delle coraggiose denunce contro i traffici mafiosi e le connivenze politiche. Esperienza unica, quella di Peppino Impastato, per la sua provenienza da una famiglia mafiosa.

Nel 1998 l'Amministrazione Comunale di Isnello (piccolo comune del palermitano) deliberò di intitolare una piazza a Peppino Impastato, collocandovi un cippo e una targa alla memoria.

Riteniamo un brutto segno dei tempi il fatto che oggi la nuova amministrazione di Isnello abbia rimosso il cippo e la targa e intenda cambiare il nome della piazza.

Risultano incomprensibili le motivazioni di simili scelte. Al di là e oltre ogni possibile polemica chiediamo con forza al Sindaco e all'Amministrazione comunale di Isnello di rivedere la propria decisione, ricollocare il cippo con la targa e confermare il nome di Piazza Peppino Impastato.

La memoria di Peppino appartiene ormai a tutti coloro i quali ritengono che l'impegno antimafia debba costituire il centro dell'operare civile e politico e dell'azione amministrativa.

Dario FO, Vincenzo CONSOLO, Franca RAME, Andrea CAMILLERI, David RIONDINO, Ludovico

CORRAO, Gillo PONTECORVO, Citto MASELLI, Ettore SCOLA, Franco ROSI, Francesco TULLIO ALTAN, Guido CREPAX, Marco TULLIO GIORDANA, Claudio GIOÈ, Paolo BRIGUGLIA, Gigi LO CASCIO, Pasquale SCIMECA, Paolo PIETRANGELI, Luciana CASTELLINA, Angelo D'ORSI, Carlo BERTELLI, Assunta DITERITTI, Giovanni SANTANGELO, Pietro CARRIGLIO, Franco QUADRI, Angelo CURTI, Maurizio SCAPARRO, Franco SCALDATI, Maria Luisa BIGAL, Roberto ANDÒ, Franco GIRALDI, Felice LAUDADIO, Enrico STASSI, Mario MARTONE, Monique VOUTÈ, Davide SECCHIAROLI, Vittoria OTTOLENGHI, Giovanna CAU, Salvo FICARRA, Valentino PICONE, Marco BETTA, France-

sco GIAMBRONE, Michele PERRIERA, Marina CONFALONE, Daniele CIPRI, Franco MARESCO, Giosuè CALACIURA, Simona MARCHINI, Domenico CACOPARDO, Marco TOMATIS, Roberto DAL PRÀ, Emilio ISGRÒ, Andrea ATTARDI, Mauro D'AGATI, Santo DI MICELI, Antonio PRESTI, José MUNOZ, Giancarlo ALESSANDRINI, Cinzia GHIGLIANO, Gianni MINÀ, Tano D'AMICO.

Noi familiari di persone che hanno dedicato la loro esistenza alla lotta contro la mafia e sono state uccise per la loro scelta di vita, deploriamo l'operato illegale del sindaco di Isnello, chiediamo

che la piazza rimanga intitolata a Peppino Impastato e che altri spazi del Comune vengano intitolati ai caduti nella lotta contro la mafia, a cominciare dai protagonisti delle lotte contadine, che ebbero nei paesi delle Madonie uno degli scenari più significativi, fino ai magistrati, agli uomini delle forze dell'ordine, agli imprenditori, ai rappresentanti della Chiesa e della società civile che in anni recenti sono stati uccisi per il loro impegno quotidiano per debellare il dominio mafioso.

Antonella AZOTI, Rita BORSELLINO, Marta Fiore BORSELLINO, Giuseppe CASARRUBEA, Michele COSTA, Nando DALLA CHIESA, Vita D'Angelo FICALORA, Claudio FAVA, Giovanna Giacomina TER-RANOVA, Pina Maisano GRASSI, Alice e Davide GRASSI, Gaetano LA PLACA, Nico MIRAGLIA, Placido RIZZOTTO, Fratelli LO JACONO, Familiari di Michelangelo SALVIA.

Nuove adesioni vanno inviate a: carpintieri@interfree.it

*È tempo di interrogarsi sul ruolo politico ma anche sulla funzione nazionale in una prospettiva di lungo periodo dei Ds*

*Se di riforme grosse si tratta è la stessa alleanza che ha bisogno di una sinistra forte, sicura di sé, che esca dalla difensiva*

# Lode (preoccupata) della sinistra di governo

ALFREDO REICHLIN

## Segue dalla prima

**D**i qui lo spazio per certi interrogativi alimentati anche dal fallimento della Cosa 2. Perché l'Italia di oggi ha bisogno di una sinistra più orgogliosa del suo ruolo autonomo e cruciale? La mia risposta si può riassumere così. Per fare le riforme grosse che il paese richiede la costruzione di una grande alleanza strategica di centro-sinistra, (una alleanza politica ma anche di più: ideale e culturale) è necessaria. Questo è il nostro obiettivo politico centrale. Ma se di riforme grosse si tratta è questa stessa alleanza che ha bisogno di una sinistra forte, sicura di sé, che esca dalla difensiva e rinnovi il senso del suo grande messaggio ideale. E che quindi passi dall'attuale «bricolage» di proposte «riformiste» (in se utili ma non più sufficienti) alla messa in campo di un vero e proprio progetto per l'Italia, cioè di un'idea diversa dello stare insieme degli italiani.

È di questo salto che ha un bisogno assoluto il paese, esposto com'è al rischio sempre più evidente di scivolare all'indietro, tra decadenza economica e degrado civile. E qui - io credo - sta la risposta più forte anche al massimalismo, che c'è e che va combattuto. Perché non sono le «burocrazie di partito» ma è la gente comune, quella che affolla i cortei, sono i nostri figli che hanno più che mai bisogno di un partito politico, cioè di un luogo dove si elabori una visione della «Polis» e si formi una classe dirigente seria, capace non di strumentalizzare i movimenti ma di dare risposte alle domande che vengono dai cambiamenti del mondo. E risposte di governo. Sì, di governo ma nel senso più alto di questa parola perché davvero non basta la protesta se è vero che in Italia si sono aperti interrogativi grandissimi che riguardano la ridefinizione di quello che si chiama «interesse nazionale», cioè la tenuta del suo tessuto sociale e del suo organismo statale, il suo posto in Europa e nel mondo. Ecco, è questo che io intendo quando parlo di partito di

governo della sinistra riformista. Noi non siamo la destra della sinistra. Ma è esattamente per la stessa ragione che è interesse vitale nostro rafforzare una alleanza che per le sue idee e per la sua coesione sia in grado di misurarsi con questi problemi.

Mi chiedo, quindi, se non sia giunto il momento per i Ds di assumere in modo più diretto l'iniziativa politica. Il che non significa rinunciare a un lavoro paziente volto a ricomporre le attuali divisioni dell'Ulivo ma impegnarsi di più nella costruzione di un processo politico unitario. Perché l'unità - come ci insegna l'esperienza storica e anche quella più vicina (94-96) - non la si invoca soltanto. Si costruisce. La condizione è far emergere un bisogno vitale del paese, e su questo far leva. Non c'è bisogno di attendere il benestare di Tizio o il ritorno di Caio.

L'unità si costruisce con l'iniziativa politica. E le condizioni per farlo ci sono.

Lo scenario mondiale sta cambiando, da molte parti viene avanti ormai l'esigenza di un pensiero più autonomo nei confronti delle idee dominanti di questi anni: quel pensiero cosiddetto liberista che semplificando assai è stato chiamato «pensiero unico». Si sta chiudendo una lunga fase - più di un decennio - caratterizzata dal tentativo di governare la mondializzazione fondamentalmente attraverso i mercati finanziari (condizionati a loro volta dalle scelte delle autorità americane). Si sta toccando con mano che non è possibile gestire l'ordine mondiale sulla base dell'idea secondo cui le grandi decisioni potevano essere delegate ai meccanismi di mercato e che quindi la politica, cioè la Polis, l'interesse generale, poteva essere subordinata all'economia.

Di qui l'idea di fondo proposta da Fassino al seminario tenuto a Firenze dal suo partito. Lavorare a un «progetto per l'Italia». Non la solita lista programmatica alla quale ciascuno aggiunge o toglie qualcosa. Ma un atto politico. Il segno della consapevolezza che bisogna andare oltre la propaganda e che per essere

credibili come alternativa di governo è necessario fare non soltanto proposte e non dire solo dei no (banale verità) ma misurarsi con quei problemi di fondo (dal nanismo delle imprese alla incapacità dei grandi

gruppi industriali di sopravvivere nel nuovo contesto competitivo; dall'invecchiamento della popolazione ai livelli miserevoli della spesa per la scuola e la ricerca; dalla frattura Nord-Sud al non riconoscimento

dei diritti del lavoro) che si sono creati nel lungo periodo e per affrontare i quali non basta polemizzare con la destra. Berlusconi li ha molto aggravati ma essi preesistevano.

È la dimensione di questi problemi che dovrebbe far riflettere. È il fatto che dietro di essi non vi è solo un problema economico ma una grandissima questione sociale. Ho visto calcoli secondo cui la popolazione in età lavorativa (cioè compresa tra i 15 e i 64 anni) diminuirà da qui al 2020 di 5 milioni circa nel Nord, 2 milioni nell'Italia Centrale, nel Sud di 1 milione. Ma ancora più intenso potrebbe essere l'invecchiamento della forza lavoro, dato che la popolazione dai 15 ai 34 anni dovrebbe diminuire di quasi 7 milioni, cioè del 40 per cento. Come si possono affrontare problemi come questi con una cultura di governo troppo verticista, con un riformismo debole perché «senza popolo» e con una visione riduttiva ed economicista della crisi italiana? È la natura di questi problemi che fonda la mia tesi circa il ruolo cruciale e non subalterno della sinistra nell'Ulivo. Ha ragione Prodi quando dice che non basta elencare le riforme necessarie ma occorre ridare slancio a una società chiusa, rinsecchita, vecchia. E che quindi occorre mobilitare le risorse più profonde degli italiani.

Ma questo è il nostro messaggio: dare fiducia alle persone, metterle in relazione tra loro, liberare le loro capacità. E per questo c'è bisogno dell'orgoglio dei nostri militanti e della certezza che - sì, è vero - i vincoli strutturali sono pesanti ma è altrettanto vero (come dimostra la storia italiana: dalla svolta del 1901 al «miracolo» del dopoguerra) che non esistono treni che passano una volta per sempre. Alla condizione però - ecco il punto - che si faccia leva su risorse non solo economiche ma sociali e culturali e tra queste anche su un più alto profilo della sinistra e una sua più chiara autorevolezza come forza di governo. E questa è tanto più vera perché la scelta di fondo non può che essere quella di promuovere la capacità di erogare lavoro creativo e, quindi, di dare nuove basi alla produzione del capitale umano attraverso un grande investimento sulla scuola e la formazione.

Di questo abbiamo bisogno: di un grande progetto nel quale impegnare le forze del lavoro moderno, non solo del lavoro dipendente ma insieme ad esso di quello straordinario patrimonio di sapienza artigiana e di imprenditorialità diffusa che possiede l'Italia. Però, attenzione, dietro questo mio «panegirico» della sinistra non c'è solo orgoglio.

C'è anche una grande preoccupazione politica. Nel momento in cui la scommessa della destra come partito di governo fallisce si apre un vuoto. Si ripropongono quegli interrogativi di fondo ai quali accennavo all'inizio: come ridefinire una prospettiva nazionale e un collante identitario capace di tenere insieme una società molecolare. Ma in campo non ci siamo solo noi. C'è anche chi vuole evitare il disastro verso cui stiamo correndo ma non vuole correre il rischio che la sinistra torni ad esprimere una egemonia. Pensa perciò a una «rivoluzione passiva», immagina una linea di sviluppo economico e civile che eviti le grandi riforme ma che non riduca l'Italia a un paese di nani e ballerine. Non vuole la sinistra ma spera di ridurla a forza gregaria, subalterna.

Io leggo così tante cose pur diversissime tra loro. Dall'entusiasmo per un Papa che si propone come il grande protettore neo-guelfo della nazione italiana. Alla linea neo-statalista e quindi sostanzialmente protezionista e antieuropea di Tremonti. Alle strizzate d'occhio tra capi di movimenti e fautori del partito unico dell'Ulivo.

E ci metto anche gli attacchi contro Massimo D'Alema, che non è attaccato per i suoi errori ma perché è visto come un ostacolo per certi disegni. Perché sento in dovere di dirlo? Perché il problema non è consentire o meno col suo pensiero politico ma rendersi conto del fatto che sulla pelle dei Ds si sta giocando una partita decisiva. Un nostro indebolimento non produrrebbe né una grande sinistra né un grande Ulivo. Sarebbe solo la condizione (e perfino la giustificazione) di una «rivoluzione passiva».

## la foto del giorno



Un arcobaleno a Grosskrotzenburg, vicino a Francoforte

## segue dalla prima

## Memorabile scena muta

Gli hanno detto: è meglio che non rispondi. Lui ha eseguito.

Guardiamo le cose nell'ottica più favorevole all'illustre testimone. Si dirà: Berlusconi non si fida dei magistrati, teme il complotto delle toghe rosse, l'estromissione da Palazzo Chigi attraverso la via giudiziaria. Nei processi nei quali è imputato, lui non vuole arrivare a sentenza perché è convinto che sarà sicuramente una sentenza sfavorevole, una sentenza di condanna. Per questo ha fatto approvare la legge Cirami. Per questo, i suoi onorevoli avvocati stanno già usando il legittimo sospetto come la macchina del tempo rallentato. Cercando di spostare i processi da Milano a Brescia. E poi da Brescia a Perugia. E poi da Perugia a chissà dove. Ma questa volta il presidente-padrone non era imputato, non sedeva sul banco degli accusati, non doveva difendersi da addebiti infamanti. No, questa volta Berlusconi è stato chiamato da un tribunale come persona informata dei fatti. E i fatti si riferiscono a un processo e a una vicenda che riguardano un suo braccio destro, un suo caro amico: Marcello Dell'Utri. Sì, il bibliofilo Dell'Utri, l'uomo che ha creato dal nulla Publitalia e che attraverso la rete dei pubblicitari sparsi per il paese ha messo le basi organizzative di un fenomeno politico mediatico senza precedenti: Forza Italia, il partito-azienda. Dell'Utri è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Lui parla di accuse assurde. Che ha l'unica colpa di essere siciliano e amico di Berlusconi. E, infatti, i giudici della seconda sezione del tribunale di Palermo chiedono di ascoltare il presidente del Consiglio, sicuri che possa fornire elementi utili di conoscenza al collegio giudicante. Berlusconi si fa pregare. Fissa un paio di appuntamenti. Poi li disdice adducendo importanti impegni internazionali. Finalmente i suoi avvocati fanno sapere che il loro cliente è pronto, ma che il tribunale dovrà cor-

tesamente trasferirsi da Palermo a Palazzo Chigi. Un privilegio consentito dal particolare rango del testimone, a cui le perfide toghe aggiungono, di loro, un rispettoso extra: l'udienza si terrà a porte chiuse e i giornalisti resteranno in attesa, giù per la strada. Il pm Ingroia riferirà poi che Berlusconi appariva nervoso, molto nervoso. Forse perché si era reso conto della trappola in cui lo stavano cacciando i suoi avvocati. Forse, chissà, perché il suo istinto gli avrebbe suggerito di trasformare quella testimonianza obbligata in una formidabile, sensazionale arringa contro il giustizialismo perverso che costringe il primo ministro pensoso dei destini del pianeta, lui che dialoga ogni giorno con George, Tony e Vladimir, a rispondere agli insulsi quesiti di magistrati malati di protagonismo. Quando e come aveva conosciuto Dell'Utri? E Mangano, lo stalliere di Arcore e di Cosa Nostra? E il mafioso Gaetano

Cinà? E il faccendiere Rapisarda? Domande che si era già sentito rivolgere decine di volte. Risposte che non avrebbero potuto creargli imbarazzo. Potevano forse preoccuparlo gli interrogativi sull'origine patrimoniale della Fininvest, i necessari approfondimenti sull'arrivo, prima del 1978, di quei cospicui capitali della cui origine nessuno ha saputo finora fornire una risposta convincente? Ma cosa poteva esservi di tanto oscuro in quella improvvisa e fortunata impennata finanziaria, da giustificare quella imbarazzante scena muta? Qualcuno ha detto che la facoltà di non rispondere è un diritto che spetta a tutti i normali cittadini, e quindi anche a Berlusconi. Che però è il presidente del Consiglio. Che quindi dovrebbe agevolare e non ostacolare il corso della giustizia. E del cui passato nessuno dovrebbe mai e per nessun motivo al mondo dover dubitare.

Antonio Padellaro

# Senza contratto non si può stare

**L**a questione del rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici e le motivazioni della mancata sintesi unitaria che hanno indotto la Fiom a presentare una propria piattaforma sono state spiegate in termini molto precisi da Riccardo Nencini, segretario nazionale Fiom, con un articolo su l'Unità del 21 novembre. Abbiamo compreso che Nencini rispondeva anche a un appello, firmato da 150 Rappresentanti sindacali di alcune grandi fabbriche torinesi (Fiat e Alenia), per una ricomposizione unitaria tra Fim, Fiom e Uilm nel rinnovo contrattuale. Come iscritti alla Fiom e firmatari dell'appello abbiamo apprezzato il tono dialogante con cui Riccardo Nencini ha affrontato il problema, molto diverso da alcuni sprezzanti e burocratici richiami alla «linea» dell'organizzazione che ci hanno riservato

altri dirigenti della Fiom. Gli iscritti alla Fiom che hanno firmato questo appello non mettono in discussione le scelte che la Fiom e la Cgil hanno fatto in questo ultimo periodo, sulla difesa dei diritti, contro il «Patto per l'Italia», la difesa del potere d'acquisto dei salari e la democrazia. I lavoratori devono avere il diritto di votare e di decidere sulle loro piattaforme contrattuali e sugli accordi che li riguardano: un quadro di regole democratiche è fondamentale per risolvere i conflitti tra i sindacati ed evitare gli accordi separati. Queste scelte sono condivise dall'insieme degli iscritti alla Fiom che hanno firmato l'appello e che si sono impegnati in prima persona nell'organizzare la mobilitazione e le lotte dei lavoratori promossi su questi punti, così come si sentono impegnati nelle prossime iniziative sindacali. Tuttavia quello che si chiede alla Fiom, alla Fim e alla Uilm è come si uscirà da questa vertenza contrattuale, stante il fatto che anche molti lavoratori ci esprimono la loro difficoltà a comprendere come si possa gestire la trattativa separatamente e portare a casa dei risultati soddisfacenti. Si deve considerare che questa vertenza contrattuale si apre in un momento particolarmente difficile con i grandi problemi portati dai processi di ristrutturazione e di trasformazione delle fabbriche, su cui non sempre i sindacati sono riusciti ad avanzare proposte unitarie alternative a quelli dell'azienda, proposte che siano concrete, credibili e realizzabili. La fabbrica è molto cambiata in questi anni e continua a cambiare e noi, come Rsu, non sempre riusciamo a esprimere una capacità di gestione adeguata alla dimensione dei problemi. La maggior parte dei lavoratori è costituita da persone molto concrete, che sono disponibili a mobilitarsi e sostenere il sindacato, ma che fanno anche il conto sui risultati conseguiti, con il rischio che se questi alla fine non sono apprezzabili si possa aprire una divaricazione crescente tra sindacato e lavoratori, aprendo la strada a ulteriori separazioni e forme di corporativismo. La consapevolezza che esiste un tentativo di isolare la

Cgil ci porta a considerare che non possiamo permetterci un'altra sconfitta o un altro accordo separato e soprattutto che non possiamo restare senza il Contratto nazionale di lavoro nella principale categoria di lavoratori dipendenti. La nostra preoccupazione è che la scelta di piattaforme separate accentui progressivamente le divisioni già esistenti tra i lavoratori con una progressiva emarginazione del sindacato confederale. Se si può condividere la considerazione di Nencini sul fatto che la Fiom non può condannarsi all'immobilismo, tuttavia in questo caso l'appello alla mobilitazione e alla lotta sindacale non è sufficiente: si deve comprendere meglio quali sono le scelte di gestione della vertenza e della trattativa, come si intende arrivare a una conclusione, che non consideriamo possibile senza un'intesa unitaria. Del resto ci sembra che le altre categorie di lavoratori si apprestino a rinnovare i loro contratti nazionali in un clima del tutto differente dai metalmeccanici e con presupposti unitari. È evidente che con questo articolo si esprime soprattutto uno stato di disagio rispetto a una situazione in cui intravediamo poche opportunità e molti rischi. D'altra parte noi siamo militanti e rappresentanti sindacali di fabbrica, che per molti anni hanno garantito il rapporto tra sindacato e lavoratori, per questo crediamo che sia nostro diritto chiedere ai dirigenti sindacali nazionali di fornire una prospettiva credibile, di mettere in campo un progetto di ricerca di convergenze unitarie possibili nello sviluppo della vertenza contrattuale. La Fiom ha certamente ragione quanto chiede regole di democrazia certe che diano ai lavoratori la titolarità della decisione sugli accordi e sulle principali scelte di politica rivendicativa, tuttavia la storia della Cgil ci ha insegnato che anche le scelte più giuste non si affermano senza iniziative e atti concreti che costruiscano l'unità dei lavoratori.

Centocinquanta rappresentanti sindacali di alcune grandi fabbriche torinesi (Fiat e Alenia)

<b>l'Unità</b>	
DIREZIONE, REDAZIONE:	
<ul style="list-style-type: none"> <li>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>	
Stampa: Sobo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)	
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma	
Ed. Telemat Sui Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)	
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490	
02 24424533 02 24424550	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 26 novembre è stata di 154.798 copie	



La fila?  
No, grazie!

Entra in banca  
24 ore su 24

in modo sicuro,  
comodo, veloce  
e con meno spese  
con i nostri servizi  
di MULTICANALITÀ



Paschihome



PASCHI *intel*



PASCHI *inrete*

